

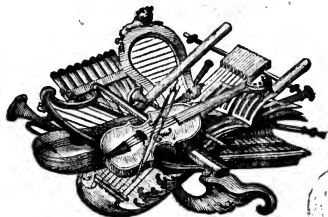


P. 5.200

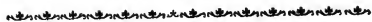
XLVII
~~1191.~~

Ballerini
San Pietro

CONFERMA
DELLA FALSITA'
DI TRE DOCUMENTI
PUBBLICATI NELL' UGHELLI
A FAVORE
DEL CAPITOLO
DI VERONA.



IN VERONA MDCCLIV.



Per Agostino Carattoni Stampator del Semin. Vescovile.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





A V V I S O.

Nell'Appendice al libro, che l'anno scorso si stampò in Venezia col titolo, De Privilegiis. & exemptione Capituli Cathedralis Veronensis, si sono provate apocrife tre carte date alla luce dall' Ugbelli ne' Vescovi di Verona, tutte favorevoli ai Canonici della medesima Città. Due sono attribuite a Ratoldo Vescovo, che fiorì nel principio del nono secolo: la prima del dì 25 Giugno dell' anno 813, e appartiene alla division della mensa; la seconda del dì 16 Settembre dell' anno medesimo, a cui si pretende appoggiar la esenzione delle persone Capitolari dalla giurisdizione Vescovile. Finalmente la terza carta epiloga in breve una pretesa sentenza di Rodoaldo Patriarca d' Aquileja dell' anno 968 in conferma della stessa esenzione, a cui si dice, che il Vescovo Raterio prestò l'assenso. Li caratteri di falsità scoperti nell' accennata Appendice non potevano essere più manifesti. Si pensò tuttavia di poter vindicare la prima carta col dar fuori l' asserito originale della medesima inciso in rame in un

tom. 5.
lit. Sac.
col. 707.

Ivi col.
709, e di
nuovo col.
843. D.

A ,

gran

4
gran foglio! Ma tosto con una lettera del 31 Marzo di quest' anno 1754 si fece vedere, che questo preteso originale prima d'ora ignoto non può servir ad altro; che a renderci molto più certi della impostura. Ora è uscito dai torchi di Roma un libro intitolato De' Privilegi ed esenzione del Capitolo di Verona dissertazioni due; e in esse il dotto ed eruditissimo Scrittore ha procurato di fare l'apologia tanto de' due privilegi Ratoldiani, quanto della sentenza di Rodoaldo. Queste dissertazioni hanno dato motivo a tre altre lettere corrispondenti ai tre documenti. Ma siccome l'Autore nel confermar la falsità del primo documento ha stimato di non dover ripetere ciò, che aveva osservato nella prima lettera sopra lo stesso privilegio inciso in rame, a cui si è riferito nell'iscogliere gli obbietti del nuovo libro; così anche questa lettera è stato duopo premettere; e tanto più, che la medesima carta incisa in rame con tutto ciò che v'era annesso nel gran foglio impresso in Verona, è stata aggiunta nel fine delle mentovate dissertazioni. Doveva con queste quattro lettere terminarsi la presente raccolta: ma avendosi avuta la buona sorte di ritrovare l'intera carta appartenente alla sentenza del Patriarca Rodoaldo, di cui un meschino ed infedele estratto fu spedito all'Ugelli, questa ha dato occasione ad un'altra lettera, la quale con più evidenza stabilirà il principal punto della presente contesa.



LET.



LETTERA PRIMA

*Del primo documento spettante alla division
della mensa attribuito a Ratoldo Vesco-
vo di Verona, inciso in rame, e im-
presso in un gran foglio.*



AMICO CARISSIMO:

Verona 21. Marzo 1754.



Radisco al sommo qual atto di cordiale
amicizia, e qual argomento insieme dell'
ardente brama, che in cuor nodrite lo-
devolmente di approfittare in ogni ge-
nere di dotri studj e nella inquisizione
del vero, il ricercare che voi mi fate,
che sorta di documento sia quello, il quale, giorni so-
no, si è qui fatto incidere in rame, e quale ancora in-
torno di esso il sentimento sia de' più illuminati. Ecco-
mi però immantinente a soddisfarvi nel miglior modo,
che la natura della cosa, e la brevità, anzi strettezza
del tempo potrà consentirmi.

Il documento pertanto è una carta di donazione di
temporali beni al Capitolo de' Canonici, stampata già

tom. 5.
Ital. Sacr.
pag. 297.

dall' Ughelli ne' Vescovi di Verona, e attribuita a Ratoldo Vescovo dell' anno 813, la qual carta, insieme con altre due pubblicate dallo stesso Ughelli, si è dimostrata apocrifa nel libretto ultimamente impresso col titolo, *De Privilegiis & Exemptione Capituli Cathedralis Veronensis*: e con la pubblicazione di essa carta esattamente incisa, si è preteso di porre sotto gli occhi d'ogn'uno l'Originale medesimo di Ratoldo, e così vindicare tal Privilegio dalla nota di falsità.

Per ciò poi che spetta al giudizio degl' intendenti, di cui mi fate ricerca, vi esporrò fedelmente quanto mi è avvenuto su tal proposito di risapere. Più d'uno vi è stato, il quale tuttochè esaminato non avesse il libretto *De Privilegiis*, che in virtù di tal carta si pretende abbattuto nel punto che spetta al giudizio de' privilegi, pure per alcuna notizia che aveva del punto sostanziale, che oggi v'è in quistione, circa cioè la pretesa esenzione di detto Capitolo dal Vescovo di Verona, non avendo potuto trovarvi, al leggere e rileggere attentamente ch'ei fece tale stampa, neppur una sola parola che indicasse tale esenzione, ha avuto a fare le maraviglie dello strepito grande che se ne fa, e del trionfo, che si è preteso di riportarne; quando, se originale ancor ella fosse e sincera, come si vuole, al punto sostanziale e controverso non servirebbe per nulla.

Taluno ancora vi è stato, il quale inteso avendo, che altro privilegio di Ratoldo toccante l'esenzione si è pur provato suppositizio nell' accennato libretto, protestò di non saper vedere, come non pregiudichi piuttosto alla causa de' Signori Canonici una tale stampa, la quale in vece di pubblicare l'originale di questo secondo privilegio, e così vindicarlo, lo omette, e ne produce un altro, che di esenzion non favella.

Altri poi, che hanno ben ponderato il libretto *De Privilegiis*, e penetrata hanno la forza delle ragioni addot-

addotte nell' Appendice contro il privilegio stampato, molto più si sono maravigliati della grande franchezza, con cui si è quello spacciato qual originale di Raterio, senza aver soddisfatto neppur ad uno de' forti obbietti e convincenti, che in esso libretto si leggono. Solamente l' obbiezione più evidente, che comprova la impostura dall' essersi fatto osservare in detta carta copiati *ad verbum* alcuni periodi dal Giudicato di Raterio Vescovo, il qual visse 150. anni circa dopo Raterio, questa obbiezione, dissi, si è procurato di deludere in un modo assai bizzaro, cioè con affermar francamente, che Raterio ha copiato da tal documento, senza discioglierne, nè toccar le ragioni nel suddetto libro recate, appunto per prevenire e render vana una tale illusione e scappata. E perchè questo punto è affatto dimostrativo, io non credo di dover passare innanzi, senza versarvi sopra alcun poco. Ometto, che siasi avvertito nel libretto, come ne' periodi ricopiati, de' quali si parla, chiaro si scuopre lo stile particolar di Raterio, che non conviene ad altro Scrittore, e molto meno al contesto della carta incisa. Lascio ancora da parte la presunzione, che tutta è per Raterio uno de' più celebri Scrittori dell' età sua, il quale non aveva bisogno di mendicare e copiare l' espressioni da altro documento. Mi contenterò soltanto di mettervi sott' occhi una pruova così evidente, che non ha replica, della quale non essendosi per avventura fatto quel caso che merita, per essere stata proposta succintamente, e in una nota latina, gioverà qui più chiaramente esporla in volgare, onde più facilmente ancora s'intenda.

Premetterò un principio accordato dall' editore stesso del documento. Nella leggenda posta a' piedi di questo si dice, che Raterio *plura in eo iudicato non solum formularem modum respicientia, sed ad specialem etiam rei substantiam pertinentia de verbo ad verbum*

ex

ex eo (Ratoldiano documento) *transfuit* . Si concede adunque e confessa, esservi tanto nel documento preteso di Ratoldo, quanto nel Giudicato sincero di Raterio alcuni periodi con le parole medesime, in guisa tale che non potendosi ciò attribuire ad accidentale incontro, vi si dee riconoscere manifestamente una copia dell'un de' due. Ora posta tale premessa e concessione, resterà a vedere, se Raterio trascritto abbia dal documento, o pur se l'Autore del documento copiato abbia da Raterio. Ma che quest'ultimo siasi avverato, ad evidenza dimostrasi per le parole *ut diximus*, che in uno s'incontrano de' mentovati periodi, tanto in Raterio che nel documento, e che, quantunque poste in considerazione nel libretto *De Privilegiis*, o dissimulate cautamente, o non avvertite furono da chi stampò la detta leggenda. Ecco l'intero periodo contenente le dette voci, quale con le parole stesse è inferito sì nel documento inciso in rame, come nel Giudicato di Raterio presso il P. Pez tom. 6 *Anecd. Voluimus & decernimus* (in Raterio con picciola variante, *Voluimus & decrevimus vero*) *tam nos, quam ipsi, ut nullum habeant de istis supra se majorem, nisi quem ipsi sibi ex se ipsis elegerint vel constituerint, qui cum suo (*) jure omnia* (Raterio aggiunge *illa*) *colligat, & UT DIXIMUS, per mensuram & numerum inter se* (Raterio aggiunge *equaliter*) *dividant* . Le parole *ut diximus* sono un certo contrasegno, che la copia netta e tonda di questo periodo debbesi attribuire a chi scrisse il documento, e non già a Raterio. Imperciocchè non è supponibile, che verun uomo, per rozzo e ignorante che sia, qualora scriva da se un suo sentimento, senza copiarlo da altri, possa mai frapporre *ut diximus* in cosa, che non abbia da prima detta o mo-

pag. 63.
not. 9.

part. 1. col.
104. let. D.

(*) Presso il P. Pez per errore di chi copiò il Codice, leggesi *junior* in luogo di *jure*.

o motivata nella scrittura medesima. Potrebbe al più accadere, che un idiota lasciasse di usare la particola *ut diximus*, quando ve la potrebb' e inserire acconciamente, per avere innanzi parlato della cosa stessa; ma non già che ve la intruda fuor di proposito, senza cioè avere dato di essa cosa prima alcun cenno. Il solo caso pertanto, in cui ciò avvenir possa, si è quando inferito venga e copiato da altri un periodo, da chi scrive creduto a proposito suo, nel quale periodo le parole *ut diximus* ci sieno; e non avverta nel copiarlo, che queste s'erano opportune allo Scrittore, da cui lo traferisse, perchè la cosa stessa avrà detta da prima, non lo erano già al caso suo, giacchè nulla di tal punto egli avea motivato. Ora nel giudicato di Raterio le parole *ut diximus* stanno benissimo, poichè poco prima toccata avea la stessa corda nella medesima col. 104 lett. B. scrivendo: *Cætera verò cum Subdiaconibus, Acoytis, atque jam distis Hostiaris AEQUALITER DIVIDANT, non per campos tamen & vineas, sed PER MODIOS ATQUE SEXTARIA*: onde acconciamente e relativamente potè soggiungere nel periodo descritto, parlando di tal divisione: *Et, UT DIXIMUS, PER MENSURAM ET NUMERUM AEQUALITER DIVIDANT*. Ma nel documento inciso in rame, se tutto si legga quanto premettesi a tal periodo, niun indizio si troverà di tal cosa; onde l'autore di esso scrivendo da se, le suddette parole *ut diximus* potesse inferire.

Le inserì adunque, perchè non scrivesse da se questo periodo, ma lo copiò da altri, senza osservare che tali parole nel caso suo erano da tralasciarsi; e quindi (giacchè per le cose convenute l'un de' due, cioè o Raterio, o l'Autore del documento, copiò quel pezzo dall' altro) si manifesta ad evidenza, che l'Autore del documento è stato copiator di Raterio, e non già che Raterio abbia trascritto dal documento. Che

B

se

se l'Autore di questo, come manifestasi copiator di Raterio, gli è per conseguenza anco posteriore di tempo, chiaro è più del sole, che tal privilegio non può essere altrimenti di Ratoldo suo predecessore. E per verità in un privilegio originale di Ratoldo Vescovo, fatto alla presenza, e sottoscritto dal Patriarca Massenzio, e da tant' altri riguardevoli personaggi, come si sarebbe potuto usare o lasciar correre la particola *ut diximus* così fuor di stagione, in un punto cioè a dire non toccato da prima; cosa che non accaderà nemmeno a' più rozzi uomini, qualora scrivano da se, e non siano trascrittori delle parole altrui? Chi non è sfornito d'intendimento anche mediocre, sarà tenuto a comprendere il senso e la forza insuperabile di tale argomento, e riconoscerne ancor la evidenza: e dovrà perciò rimaner persuaso, come l'impresa carta si è pretesa a torto originale di Ratoldo, quando ella è un' impostura posteriore a Raterio, e malamente impastata delle sue stesse parole. Che se per la sua antichità spacciare ancor si volesse per originale; si potrà accordar, ch'ella sia l'originale antico della impostura.

Dopo una dimostrazione sì convincente, che per se sola bastar dee a capacitar ogni uomo di senno, altra cosa non sarebbe qui d'uopo l'aggiungere. Con tutto ciò non posso omettere quanto da altri venne osservato, dopo aver rinvenuto l'intero e genuino documento di Milone Vescovo dell'ann. 968. impresso, comechè con qualche scorrezione, nel libro sesto della Storia di Verona del Co. Moscardo alla pag. 109, di cui la parte, che al caso nostro si allegò nel lib. *De Privilegiis* pag. 74 not. 6 tratta da un Ms. di Alessandro Canobio conservato dal Sig. Biancolini, tradotta fu in volgare dal Peretti (*), che ne vide l'ori-

(*) Istet. della Vita de' primi quattro Vescovi di Verona pag. 26 e 27.

originale: riprove tutte e testimonianze riguardevoli, per le quali si conoscerà non poterli dubitare dell'autenticità di questo documento. Osservato venne per tanto, come in tal documento si asserisce, che il suddetto Vescovo Milone *una per consensum voluntatemque Sacerdotum nostrorum Sancta hujus Veronensis Ecclesia*, cioè de' Canonici, i quali in fatti vi si veggono sottoscritti, concesse la decima degli uomini volgari, *qui nunc in eadem villula, quae ad S. Zenonem dicitur, habitant, & venturi sunt*, concesse, dissi, tal decima alla Chiesa di S. Procolo, *exceptis quinque massariis ibidem, quia ad matricularem Ecclesiam antiquo more decimam persolvere consueverunt*. Quindi con tutta ragione questi inferì, che la Chiesa matricolare, o sia la Cattedrale, e per conseguenza i Canonici, non aveano *da antico tempo* di tal decima conseguito se non quella di sole cinque *Massarizie*, o *Massarie* di detta Villa, e che all'eccezione di questa picciola porzione tutto il di più della decima di essa Villa assegnato fu da Milone alla Chiesa di S. Procolo. Falso è adunque anche per questa parte il preteso documento Ratoldiano, in cui si dice donata già molto prima da Ratoldo tutta questa decima a sette Soddiaconi, e altrettanti Acoliti della Cattedrale, con la riserva di *tre* sole *Massarizie* al Vescovo: il che se stato fosse, i Canonici di essa Cattedrale, gelosi che i Vescovi non mettessero mano ne' suoi beni temporali, consentiro non avrebbero, nè sottoscritto a tal donazione pregiudiziale alla lor mensa, ma vi si sarebbero opposti, come poco prima si opposero con tutto vigore al Giudicato di Raterio. Questo argomento è più breve, ma non è già meno dimostrativo dell'antecedente.

Conchiuderò pertanto la relazione degli altrui sentimenti con quello di chi versato essendo e intendentissimo delle antiche carte, e delle supposizioni accor-

tissimo discernitore, conseguir deve tutta la fede. Egli in sol vedere tal privilegio inciso in rame, come stà nel rotolo preteso originale di Ratoldo, fece altissime meraviglie di chi s'era persuaso, e sperava di potere con tale stampa persuadere al mondo letterario, che fosse originale, quando il rame stesso da se medesimo, senza bisogno di altri sussidj, in vece di provare la sincerità della carta, con più contrafegni ne manifesta e stabilisce la solenne impostura. Indicò nel testo del documento le figure di alcune lettere, che non convengono nè a nono, nè al decimo secolo. Notò la mancanza della clausola solita porsi in fine di simili documenti di donazione per fare strada alle sottoscrizioni, senza che siasi supplita almeno nella prima sottoscrizione del Vescovo donatore; quale affermi e. g. (come in qualch' altra carta originale si troverà) *huic concessioni a me factæ manu propria subscripsi*. Ma le stravaganze maggiori si appalesano nelle sottoscrizioni.

E' notabile che le persone sottoscritte a questa carta sono le stesse, che si veggon segnate nel sincero privilegio di Ratoldo del giorno ed anno medesimo, pubblicato in tempo innocente dal chiarissimo e benemerito Sig. March. Scipione Maffei nell' Appendice alla Storia Teologica pag. 95 n. II. Fece egli in primo luogo avvertire, essere assolutamente incredibile, che nello stesso giorno si sieno fatte due carte sincere di donazione dal donatore medesimo alle stesse persone, e dagli stessi riguardevoli soggetti sottoscritte, trattandosi non di due esemplari della stessa donazione, nè di due donazioni di cose diverse, ma di una donazione in parte la stessa ed espressa con le parole medesime, e in parte differente; quasi che Ratoldo dopo sottoscritta e accettata dalle parti, e segnata da testimoni la prima donazione, mutato immantinente parere, abbia lo stesso giorno fatta stendere altra carta, in cui
fi

fi copiassero le parole della prima ove non cangiò nulla, e convocate le stesse persone, questa facesse sottoscriver di nuovo. Non son questi sogni da darsi ad intendere a' semplici? Sicchè l'una delle due conviene che sia certamente falsa: e che lo sia quella appunto incisa in rame a questi giorni, oltre le ragioni accennate, le stesse sottoscrizioni il manifestano. Nella carta originale data fuori dal Sig. March. Maffei le sottoscrizioni vanno ottimamente; e con buon ordine dopo un'opportuna clausola prima di tutti sottoscrivessi Ratoldo donatore, indi il Patriarca Massenzio, poi il Vescovo di Trevigi: sieguono cinque Canonici di Aquileja, dipoi nove Laici, ove si dà la precedenza ai più degni, e finalmente i Canonici di Verona, i quali come parte accertante la donazione con diversa formola esprimente il consenso sottoscrissero in ultimo luogo. Qui ogni sottoscrizione va a capo, e il carattere di ognuna è diverso, come in tutti gli originali si osserva sottoscritti da differenti persone; e Voi medesimo, se altri non ne avete alla mano, potrete vedere dalle incisioni in rame di simili carte pubblicate dall'insigne Mabillone nella sua grand'opera *De re diplomatica*.

Per lo contrario nel rame inciso quale disordine in prima non si scopre nelle sottoscrizioni? I Canonici tanto di Aquileja, che di Verona disgiunti fra loro, taluni intersecati da Laici, e posti fuori di luogo: e i Laici stessi stranamente sparsi, senza riguardo di precedenza a i più degni, mentre fra gli altri Gerardo Conte di Reggio, ch'è il primo de' Laici, posto avanti il Conte di Città Nuova nell'originale del March. Maffei, qui è cacciato nell'ultimo luogo, come si vede dalla Copia Ughelliana, la qual più esattamente siegue l'ordine del rame inciso. Non si va a capo per ogni sottoscrizione, benchè espressa con più parole. Or si continuava in riga distesa da un capo all'altro della

la membrana, ed or pare che si sia voluto fare a colonna. Nel fine di due sottoscrizioni e righe essendo vacante lo spazio di una o due parole, s'incominciano due sottoscrizioni *Heripaldo*, e *Gipo et*, o *Giso et*, continuando il rimanente di ciascheduna, non a capo della riga rispettivamente seguente, ma alla metà della stessa, ove ora per corrosione forse del rotolo sono segnati i puntini. Il nome dell' Arciprete de' Canonici, che nel sincero documento dato in luce dal Sig. Marchese Maffei si scrive (*) *Undualdur*, nella presente carta è scritto *Valdur*. (Graziosa cosa, ch' egli non sapesse scrivere il proprio nome!) In sottoscrizioni originali della stessa persona fatte nel giorno medesimo, come poteva darsi tal varietà? Non vi si scorge nemmeno quella diversità di carattere, che nelle originali sottoscrizioni di persone diverse è indispensabile, e che si osservò nell' originale Ratoldiano veduto dal Sig. March. Maffei, del quale egli attesta: *Authenticarum scilicet in prænobilis ea carta subsignationum aliquar minusculo, aliquar cursorio, aliquar mixto charactere efficitur intueri est*. Essendo adunque le medesime persone sottoscritte alla carta incisa, e pretesa Ratoldiana originale, rilevare vi si dovrebbe la stessa distinzione di carattere. E pure il corsivo antico mai vi si vede, e il minuscolo, con cui sono espresse quasi tutte le sottoscrizioni, se ben si esaminino, si conoscerà sostanzialmente uniforme, e benchè pajano che in qualche parola o lettera siasi caricato un po' più per farvi apparire qualche diversità, non vi si riconosce tuttavia mano diversa, come nelle sottoscrizioni di tante persone doveva succedere. La sola sottoscrizione del Patriar-

ca

(*) Alquanto meglio lesse l'impostore, quando nel formar l'altro apocrifo privilegio della pretesa esenzione, copiando più accuratamente i nomi dal privilegio sincero stampato dall'accennato Sig. Marchese, scrisse *Andualdur*, e non *Valdur*, come si può vedere dalle due copie presso l'Ughelli t. 5. p. 710. b. & 849. d.

ca Massenzio, che pare scritta in carattere misto con qualche lettera di corsivo antico, è piena di errori: mentre il nome proprio dello stesso, che doveva essere espresso nella riga colle lettere *Maxen* in adesso corrose, mostra il *stus*, che vi rimane, trasportato sopra la riga stessa, con una nuovissima foggia di breviatura, quasi non vi si fosse potuto scrivere comodamente *Maxentius* tutto disteso. Il nome del Vescovo donatore è sì guasto e contraffatto, che in luogo di *a Ratoldo* è scritto *a aot* (La volete più bella? il povero Patriarca non avea ancora appreso, o non seppe scrivere il nome del Vescovo donatore, benchè presente, e scritto chiaro immediatamente prima del suo:) vi è *petitis* in vece di *petitus*, ed altri difetti, che ad una sottoscrizione originale di tal soggetto non si conven-
gono. Se fosse permesso veder ora il sincero original Ratoldiano, il quale copiato già dal Sig. March. Maffei non si sa se realmente siasi smarrito, o piuttosto resti occulto, con tal confronto maggiori discrepanze ne' caratteri dalle sottoscrizioni originali si scoprirebbero, e forse ancora nel carattere medesimo del Cancelliere. Ora chi potrà pensar mai, che un documento, in cui le sole sottoscrizioni somministrano tanti argomenti di supposizione e falsità, possa persuadere, che il rotolo, onde fu tratto e dato in luce, sia originale, e non abbia piuttosto a certificarci della dimostrata solenne impostura?

Questi sono, Amico carissimo, li sentimenti de' più illuminati critici, che ho potuto in sì pochi giorni raccogliere. Dal complesso di essi mi lusingo che siate per conoscere appieno, quanto a torto siasi preteso di taciar d'errore l'Autor del libretto *De Privilegiis* per aver pronunziato falso ed apocrifo un tal documento; e come molto più a torto preteso siasi, mercè di una carta sì falsa, poter vindicare senz'altro quell'altre ancora, le quali nel libretto medesimo per molte pa-
tentif-

tentissime note di falsità si son dimostrate suppositizie. Anzi se la presente carta principalmente apocriefa si dimostra dal vedersi in ella trascritti alcuni periodi dal Giudicato di Raterio; come non verrà di qui che si comproui egualmente apocrifo l'altro privilegio Ratoldiano spettante alla pretesa esenzione; il quale poichè contiene similmente alcuni periodi dallo stesso Giudicato di Raterio *de verbo ad verbum* ricopiati, convien dire che impasto esso pur sia dell' impostore medesimo. A questo riflesso io vi prego di unire gli altri contrafegni di falsità espressi e nella prefazione all' Appendice, e nelle annotazioni, che nel detto libro *De Privilegiis* sono state acconciamente apposte a questo documento; e in riflettendovi seriamente avrete a restare oltremodo sorpreso di chi senza rispondere a nulla, cercò col solo pubblicare altro apocrifo documento di procacciar fede ad una per tanti capi evidentissima impostura; la quale se d'uopo fosse dimostrare più ampiamente rispetto ad ogni sua parte nella maniera che ora si è fatto del presente documento, con maggiore evidenza salterebbe negli occhi la somma di lei ripugnanza e falsità. Ed eccovi, amico, quanto per compiacere il plausibile desiderio vostro, e soddisfare alla ricerca fattami, ho giudicato opportuno di accennarvi, e sottoporre a' vostri saggi riflessi. Amatemi di vero cuore. Addio.

P. S. Una cosa è rimasta addietro degna di osservazione. Nel foglio stampato a canto del rotolo inciso si dà la copia da esso tratta, come pretendesi, del 1335 nella Cancelleria Episcopale, e munita delle autentiche di tre Notaj, e del decreto del Giudice; e si pretende che abbia questa a servire di prova o conferma, che il rotolo sia originale. Tale opposizione si

to, che qualora un documento sì è convinto falso per chiari argomenti nel modo che questo, inutili sono tutte le legalizzazioni e autentiche di Notaj, e qualunque decreto di Giudice per farlo creder sincero; e che tali formalità non hanno altro effetto, se non se di provare, che la copia sia stata fedelmente trascritta dalla carta esibita e creduta originale: checche ne sia se tal supposizione sia giusta e fondata; mentre il giudicare della verità di antichi documenti è ispezione de' buoni Critici, non de' Notaj, i quali facilissimo è che restino sorpresi e s'ingannino, quando non ci sia chi opposizion vi faccia e gli avverta degl' indizj che sonovi di falsità. Si sono indicati altri esempi di simili antiche pergamene ora da tutti riconosciute apocrife, benchè di simili legalizzazioni con decreto di Giudice fosserò egualmente fornite; come avvertirono i più celebri Critici della età nostra, fra' quali può consultarsi il Muratori nel tom. 3. *Antiq. Italic. Medietati* dissert. 34. col. 21. Ora posso aggiungere, che collazionando questa copia col rame inciso, si scuopre, non essere stata copiata dal preteso originale, come dal diverso, anzi diversissimo ordine delle sottoscrizioni si può riconoscere. Mentre i Canonici di Verona, due de' quali nel preteso originale sono separati dagli altri tre, nella copia si trovano uniti; il simile è de' Canonici pur cinque di Aquileja; e Gerardo Conte di Reggio è il primo fra' Laici innanzi al Conte di Città Nuova, quando nel rotolo questi ha il primo luogo, e quegli è nell'ultimo. Veggasi di grazia, se una copia, che al preteso originale non corrisponde, possa recare a questo alcun peso. Non voglio neppur omettere altro notabile riflesso, che ora in mente mi viene. Tanto in questa copia, quanto in quella dell' Ughelli, che più s'avvicina all'ordine del rame inciso, leggesi: *Signum Mantipergo Civitatis Novæ*, quando nel vero origi-

original Maffejano ottimamente s'è scritto, (*) *Signum manus Ricperto Comiti Civitatis Novæ*. La onde se nel rotolo inciso, e ora corroso in tal luogo, era scritto un tal nome così trasformato, e con l'omissione del titolo di Conte, come è in tutte due le copie; nuovo argomento potrebbe ritrarsene, che tale sottoscrizione non sia originale, ma un error manifesto di colui medesimo, che fabbricò tale impostura. Lascio altre stravaganze per non annojarvi.

(*) Questa stessa lezione si vede trascritta in tutte due le copie del privilegio suppositizio toccante la pretesa esenzione. Veggasi l'Ughelli ne' luoghi indicati nella precedente annotazione.



LET.



LETTERA SECONDA

*Si sciolgono le congetture nel nuovo libro
recate in difesa del primo documento.*



AMICO CARISSIMO.

Verona 23. Maggio 1754.



Rarissimo mi è stato l'intendere, che
letta fiasi e disaminata da Voi e da
qualcun altro intendente di cotesta vo-
stra riguardevolissima Patria, la Let-
tera de' 25 Marzo passato sopra l'in-
ciso Privilegio attribuito a Ratoldo Ve-

scovo di Verona in favore de' Canonici della stessa Cit-
tà, e che a ciascheduno sembrato sia, essersi manife-
stamente dimostrata la falsità di tal Documento. L'ef-
fetto medesimo prodotto ella ha ancora quì presso
tutti colorò, i quali senza prevenzione l'hanno let-
ta, e di simili riscontri parecchi se n'ebbero da per-
sone scienziate d'altre Città. Maggiore poi mi dà con-
trassegno del gradimento e persuasione vostra quell'ec-
citarmi che voi fate ad imprendere il lavoro medesi-

C 2

mo

mo sopra l'altro Documento creduto Ratoldiano, e riguardante la pretesa esenzione degli stessi Canonici dall'autorità Vescovile; conciosia cosa che nel fine di essa Lettera abbia io scritto, che qualora dato mi fosse lo stendermi sopra di quello nella maniera medesima, dimostrandone più ampiamente i contrasegni di falsità toccati sol di passaggio nel Libro Latino, la somma di lui ripugnanza salterebbe con più evidenza negli occhi. E perchè si è sparsa voce, che avranno fra poco a divulgarsi colle stampe due Dissertazioni lavorate da dotto e riguardevole Personaggio, il quale la difesa prendendo de' mentovati Privilegj Capitolari, farà risposta al libretto latino *De Privilegiis*, mi aggiungete per ultimo, che se per avventura o prima o nell'atto di rispondere a Voi, mi capitassero alle mani queste Dissertazioni, avrei forse motivo di aggiungere alcuna cosa ancora circa il documento confutato nella Lettera precedente.

Se ho pertanto differito fino ad ora a rispondervi, ciò fu appunto perchè a soddisfarvi pienamente reputai dover aspettare che tali Dissertazioni si pubblicassero, delle quali ancor qui era precorsa voce. Da pochi giorni mi son queste finalmente venute in mano; e ben potete immaginarvi con quanta avidità lette io le abbia, curiosissimo di vedere, quali risposte sianfi mai prodotte contro argomenti a comun parere convincentissimi. La cognizione intima e stima particolare, ch'io tengo dell'insigne e nobile Autore, nel quale ad una soda pietà congiunta ammirasi distinta erudizione e dottrina, avido me ne rese e curioso vie maggiormente, persuaso dall'altro canto ch'egli non farebbe mai per dare in luce cosa indegna di lui. In fatti leggendo il libro, oltre la proprietà e nobiltà dello scrivere, vi ho ammirato gran copia di rare notizie, ingegno e destrezza somma nell'applicarle: e specialmente nella Dissertazione seconda, ove ha tesuto

futo una specie di Vita dell' antico nostro Vescovo Raterio, ho conosciuto quanto diligente egli sia nelle più minute ricerche, perspicace nel raggiugnere li sentimenti più oscuri, felice nelle combinazioni, nella cronologia esatto, secondo ne' riflessi, attissimo in somma, quant' altri lo fosse mai, alle più difficili Letterarie imprese. Perciò però che il merito risguarda della controversia presente, assicurare io vi posso di avervi scorto bensì uno sforzo grandissimo per vindicare i due pretesi Privilegj Ratoldiani, come l'altro documento attribuito a Rodoaldo Patriarca, ch'è il terzo nel libretto *De Privilegiis* notato di falsità; ma le ragioni e le risposte di lui facendomi a disaminare, mi è venuto fatto di scoprirle del tutto insufficienti: il che attribuir non si vuole a difetto del valente Scrittore, bensì alla condizione difettosa de' Documenti medesimi, de' quali palefata essendosi per chiare pruove la falsità, non era possibile a chi che sia il dimostrare con sodi argomenti il contrario.

E qui prima d'inoltrarmi debbo premettere, che qualora a tacciare di suppositizio un documento molte ragioni e argomenti producanfi, non è necessario che tutti evidenti sieno e convincenti per modo, che a dimostrarne la falsità ciascun da se solo valevole sia. Quando ancora in taluno di essi tanta forza ed evidenza non si discuoprissi, come pretende il Censore; negli altri però, che restassero nel suo pien vigore, e senza conveniente soluzione, sufficientissimo argomento fondar si potrebbe a dichiararlo apocriso. A comprovare suppositizia o interpolata una carta bastante ella è un'evidente ragione; la dove a difenderla sincere non basta aver trovata qualche non inverisimile risposta ad un obbietto o due, conviene scioglierli tutti, e scioglierli adeguatamente. Quindi per non andar divagando in tutti i capi toccati dal nostro Autore, non già perchè non si potesse a ciascheduno applica-

plicare qualche congrua opposizione, ma perchè rian-
dare e diffaminarli tutti cosa troppo lunga sarebbe, e
all' intento non necessaria; a que' soli argomenti penso
restringermi, i quali a discuoprire la falsità di que'
documenti più manifesti mi sembrano e più convin-
centi; e mi lusingo, che sarete appieno per ricono-
scere, che per quanto rintracciato egli abbia onde scio-
glierli e abatterli, non gli riuscì però di trovare ar-
me bastanti onde eluderne o indebolirne la forza.

Altra avvertenza ancora debbo premettere, poter
cioè avvenire, che una carta, la qual abbia tutti i
caratteri di sincera, soggetta sia in alcun luogo a qual-
che difficoltà, e che non per questo debba sì tosto ri-
pudiare come suppositizia; mentre a riguardo de' mol-
ti contraffegni di verità che vi si ravvisano, attribuir-
ne si può il difetto o ad imperizia o a sbaglio di chi
la scrisse, o pur sospettare ancora della ignoranza no-
stra. In questi casi appunto è da ammettersi di buon
grado il sentimento del gran Muratori trascritto dal
nostro dotto Censore; *Non raro nobis dubitandum es-*
se, non de verbis, aut sententiis, aut monumentis an-
tiquorum, sed de imperitia & incittia nostra. Ma la
stessa regola non può correre rispetto a quelle antiche
carte, nelle quali molti e molti contraffegni s'incon-
trano di supposizione, e molto meno se qualche chia-
ra nota ci sia, che dimostri interpolazione, errore
manifesto, e posteriore impostura. Imperciocchè la
presunzione, che corre a favor di una carta, qual ab-
bia presso che tutti i caratteri di legittima, in quelle
non può aver luogo, delle quali per le molte impli-
canze e contraffegni di errore non puossi ragionevol-
mente presumere che siano sincere. Le carte, di cui
ora si tratta, non uno, ma più e più caratteri con-
tengono di finzione: e pure il valoroso difensore del-
le medesime praticata vorrebbe con queste una ge-
nerale condiscendenza d'interpretar tutto in bene; e
pro-

producendo alcun esempio di altre carte, che attesi i molti segni di verità per qualche luogo difficile, che siavi, non si riprovano, vorrebbe far credere, che del pari sorpassare nelle nostre si debbano tutte le opposizioni e difficoltà, quando queste in altre divise, nelle nostre viziando quà e là tutto il corpo, non possono altra presunzione somministrare che d'impostura. Se queste, esaggerazioni sieno o pur verità, da ciò ch'io sono per dirvi il potrete conoscere.

Incominciando adunque dal primo Documento prenderò in considerazione i soli capi proposti nell'altra lettera che vi scrissi, come più concludenti. Il primo argomento ivi esposto, ch'è il più evidente, e che solo bastar deve per cento, è quello del trovarsi nel Documento ricopiati *ad verbum* alcuni periodi dal Giudicato di Raterio, il qual visse 150. anni circa dopo Ratoldo. Il nostro Scrittore, ove procura d'isventar quest'obbietto, non ha il coraggio di pronunziare (come si è fatto nella leggenda posta a piedi del foglio già pubblicato, la quale col rame inciso s'è aggiunta in fine alle dissertazioni) che Raterio abbia trascritto da un documento di Ratoldo suo predecessore. Lo dice bensì alla pag. 185. ma in un modo assai circospetto, e sul supposto di aver vindicata appieno la sincerità del documento medesimo, e con insinuare quasi cosa assai naturale, che del Giudicato Rateriano, comecchè fatto in Verona, e combattuto già da' Canonici, non si sia tenuta copia nel loro Archivio, onde poi l'impostore potesse a man salva trascrivere li sopradetti periodi. Ma poi troppo debole sembrandogli tale risposta, nella pag. 188. si appigliò ad un'altra, ed è che trattandosi di formole imprecatorie solite a porsi in simili documenti, tanto Raterio, che il Cancellier di Ratoldo serviti si siano di un Formulario comune, che la imprecazione stessa conteneva con le parole medesime. Ma come proverà egli, che queste imprec-

precazioni, le quali con le stesse parole e con un particolar testo di S. Agostino non si trovano se non in Raterio, e ne' due monumenti, che sono in quistione, attribuiti a Ratoldo, sieno state un Formolario comune, di cui niun' altro nel corso di quasi due secoli sia servito giammai? E perchè dallo stesso Cancelliere non si adopraronò almeno nel sincero documento Ratoldiano pubblicato dal Sig. March. Scipione Mattei, benchè di usarle vi fosse lo stesso motivo? E che si dirà poi, se non le sole formole imprecatorie, ma, (come or or si vedrà) una parte ancora della sostanziale disposizione sì in Raterio, come nel documento si truovi espressa con le parole medesime, la quale per certo ad un Formolario non può appartenere? Si vede per altro, che l'acuto Oppositore nè pur in questa risposta ebbe fiducia, poichè dopo d'averla accennata, abbandonato il partito di litigare su questo punto, soggiunse tosto nella stessa pag. 188. *Ma senza perder tempo in vane e inutili parole, concediamo pure di buona voglia, che le imprecazioni contenute ne' due documenti di Ratoldo sieno prese dal Giudicato; e diafi a Raterio la gloria d'esserne l'Autore. S'ella è così; ecco dunque finita la disputa. Poichè si come per tal concessione chiaro si rende, che l'Autore del documento, di cui ora parliamo, fu copiator di Raterio, gli dovette essere per conseguenza ancor posteriore; e quindi manifesta palesasi la impostura. Signor no, ripiglia il nostro Scrittore. Sentiamone il perchè. Siano pure aggiunti, dice pag. 189. e ricopiati dal Giudicato di Raterio alcuni periodi de' due privilegj che difendiamo. Ma chi ci vieta per questo, che nel restante i privilegj stessi (come si è veduto nell'esame) non abbiano da crederesi atti legittimi, è in ciò che spetta alla disposizione di Ratoldo, e alle altre circostanze, sinceri e superiori a qualunque eccezione? Ma come mai potrà dirsi ciò, se oltre le formole imprecatorie un periodo*

riodo della stessa disposizione pretesa di Ratoldo apertamente è stata trascritta dal Giudicato di Raterio? Questa copia di una parte sostanziale si confessò ancora dall'autore della Leggenda posta a piedi del documento inciso in rame, pretendendo soltanto che non l'autore del documento, ma bensì Raterio sia stato quegli, che abbia copiato *plura non solum formularem modum respicientia, sed ad specialem etiam rei substantiam pertinentia*. Si allude a quel periodo, il quale contiene le celebri parole *ut diximus*, e appartiene alla sostanza della disposizione. La pretesa poi, che copiatore sia stato Raterio, si è già dileguata nella lettera precedente con un'evidente argomento tratto dalle stesse parole *ut diximus*, cui per comun parere non si troverà congrua risposta; e perciò forse, comechè esso sia stato prodotto nel libretto de *Privilegiis*, si è del tutto omesso dal nostro Scrittore.

Or giacchè mi si porge buona occasione, aggiungerò qui un'altro argomento, il quale confermando vie più trascritto da Raterio questo periodo sostanziale, comproverà maggiormente la solenne impostura. Datemi licenza di ripetere tutto il periodo, che tanto in Raterio, quanto nel documento preteso di Ratoldo si legge. *Volumus autem, & decernimus tan nos quam ipsi* (si parla in tutti due de' Cherici inferiori) *ut nullum habeant de istis supra se majorem, nisi quem ipsi sibi ex se ipsis elegerint, vel constituerint, qui cum suo jure omnia colligat, &, ut diximus, per mensuram & numerum inter se dividant*. Nell' antecedente lettera ho fatto osservare solamente la formola *ut diximus*, la quale in Raterio corrisponde a ciò, che aveva detto precedentemente, e non corrisponde nel documento. Ora è da notarsi il modo, che si stabilisce di far la divisione delle rendite *per mensuram & numerum*. Questa disposizione di divider tutto, *ut diximus, per mensuram & numerum* in Raterio si riferisce

D a quan-

a quanto poco prima aveva ordinato : *Æqualiter dividant, non per campos tamen & vineas, sed per modios atque sextaria*. Di quest'ordine poi si sa quale in lui fosse il motivo : poichè si era introdotto, o più tosto era in possesso l'abuso di divider li beni Capitolari *per campos & vineas* in un modo assai disuguale ; onde nasceva che i Canonici godevano quasi tutto, e gli altri pativano una estrema indigenza. *Causa* (Leg. *Mensa*) *enim illorum cum, Deo gratias, non mediocriter sit ; ita per massaritas & alia hujusmodi (cioè per campos & vineas) extat divisa, ut quidam illorum inde valde ditescant, multitudo vero paupertate languescat ; & , prob nefas ! qui majus Deo in Ecclesia exhibent servitium, aut nihil, aut modicum accipiant ; qui pene nihil de famulatio unquam astitant Domini, locupletes de rebus Ecclesiasticis fiant*. Per prevenir adunque un simile disordine nella nuova fondazione da lui fatta del suo col Giudicato a pro de' poveri Cherici inferiori (giacchè nelle fondazioni antiche non potè por rimedio) ordinò , che la divisione si facesse *non per campos & vineas, sed per modios atque sextaria, e per mensuram & numerum*. A tempi della division della mensa fatta da Ratoldo non essendovi l'accennato disordine, non v'era motivo di questa disposizione : onde nella carta sincera Ratoldiana non si trova di essa alcun cenno. Anzi nè pur si trova in quella parte del presente documento, che fu copiata dalla membrana sincera, e che dall'impostore si riferisce all'assegnamento fatto ai Canonici, lasciato esente da un tal metodo di divisione. E pur se Rotoldo quasi presago del futuro disordine avesse voluto prevenirlo col prescrivere una divisione *per mensuram & numerum*, non l'avrebbe ordinata ai soli Cherici inferiori, ma principalmente ai maggiori, o sia ai Canonici, dai quali più si poteva temere la introduzione di qualche abuso. Si vede adunque, che questa dichiarazione

Discord.
Spicil.Da-
cher. t. 1.
Pag. 163.
col. 1.

zione spettante al metodo di dividere le rendite fra i soli Cherici di minor rango, non avendo verun motivo in Ratoldo, come vi fu in Raterio, non può attribuirsi al primo, nè ad un legittimo suo privilegio: e perciò si compruova, che l'accennato periodo contenente una tale disposizione fu ricopiato dal Giudicato Rateriano, e si conosce insieme la inavvertenza del copiatore, che non s'avvidde della incongruenza di attribuir a Ratoldo un modo di dividere le rendite prescritto ai soli Cherici minori senza applicarlo ai maggiori, ai quali egli principalmente lo avrebbe imposto, se gli fosse venuto in mente questo provvedimento.

Che se per sì evidenti ragioni questo periodo spettante alla sostanza della disposizione è stato copiato dal Giudicato di Raterio, non è dunque vero, che all'eccezion delle formole imprecatorie il restante o sia il corpo del nostro privilegio e della disposizione si possa credere di Ratoldo. E poi chi mai trovando essere impostura posteriore una parte di qualche documento potrà persuadere, che sincero sia il rimanente; quando dal provarsi in carte antiche falsa una parte, basta a dichiarare il tutto apocrifo. Ci rimette l'autore all' *Esame* di tal documento fatto da lui nella prima dissertazione, perchè ivi suppone di avere disciolti gli obbietti; nel che quanto egli sia riuscito, lo vedremo fra poco. Sebbene quando ancora tutti gli altri sciolti egli avesse, a che servirebbe gli ciò, quando non ha convenientemente risposto a questo ch'è il principale, e che solo basta a convincere chi non è da pregiudizj occupato? Le tre lettere o privilegi di S. Gregorio a favore di tre pii luoghi d'Aurun, prodotti dal nostro Scrittore per esempio, oltre l'essere controversi e dubbiosi (e chi mai con un dubbio pretenderà scioglierne un altro?) dallo stesso Mabillone nel lib. 2. *de Re Diplomatica* c. 9. e dagli editori Benedettini non si difendono con

Epist. 8.
9. & 10. 1.
13.

noti. 6.
in ep. 8. 1.
13.

qualche probabilità, se non con provare che le formole imprecative usate ne' privilegi medesimi, le quali muovono tutta la difficoltà, convenir possono a S. Gregorio, e non sono addizioni posteriori. Oltre ciò li detti privilegi Gregoriani non hanno che le sole imprecazioni, le quali si sospettano aggiunte, e scritte in fine da altri. La dove nel nostro documento, oltre le formole imprecatorie, parte ancora del sostanziale essendo trascritto da Raterio, non può aver luogo la parità. Se bene a che più mi affatico, se oggidì si è pubblicato il preteso originale Ratoldiano, il qual toglie ogni difficoltà? In una copia, come quella che sola si ha de' privilegi Gregoriani, dopo trascritto il testo far si poteva l'aggiunta in fine delle clausole di scomunica, e di altri castighi; ma non così nell'originale. E perciò ove il preteso originale Ratoldiano e quanto alle formole imprecatorie, e quanto a ciò che alla sostanza appartiene della donazione, ove, dico, si trovi con interi periodi ricopiati da Raterio, vengasi a conoscere con tutta evidenza, che esser quello non può in modo alcuno carta sincera di Ratoldo antecessor di Raterio, non che suo originale. Questo è uno di quegli argomenti per se soli evidenti, che a dimostrar l'impostura del documento non hanno bisogno di altri sussidj. Potrei per tanto alcune riflessioni risparmiare sopra le risposte date agli altri recati nella mia lettera, giacchè questi sono conferme non necessarie, le quali se anco per le risposte del nobil Censore vacillassero alquanto, la falsità del documento per il solo premesso, e non disciolto argomento rimarrebbe convinta. Il che dà da tenersi bene a mente, affinchè se per avventura proseguendo io le tracce e l'ordine degli argomenti espressi nell'altra lettera, non sembrasse alcuno di essi al confronto delle opposizioni così forte e indubitato come il precedente, non se n'abbia a far verun caso, e molto meno a sospettare che il documento controverso possa esser sincero.

cero. Con tale premessa proseguiamo il cammino :

Il secondo argomento esposto nella lettera si è preso dal privilegio di Milone, il quale nell' anno 968 alla Chiesa di S. Procolo donò la decima degli uomini volgari della Villa di S. Zenone *exceptis quinque massariis ibidem, QUIA ad matricularem Ecclesiam antiquo more decimam persolvere consueverunt*. Dal che veggendosi che la Cattedrale, o sia i Canonici avevano avute sole cinque massarie di tal decima, falso si riconobbe il privilegio Ratoldiano, in cui donata si dice a' Canonici tutta quella decima, con la riserva di tre sole massarie al Vescovo. L'ingegnoso Scrittore pag. 25. ha stimato di poter conciliare tale difficoltà col dire che Ratoldo avrà donate a i Canonici le sole cinque massarie della Villa di S. Zenone eccettuate da Milone, e che Milone nel donare la decima della stessa Villa a S. Procolo avrà donate soltanto le tre massarie riservatesi da Ratoldo. Questo è un ingegnoso ritrovamento, ma non provato, anzi incredibile. La Villa di S. Zenone, benchè nel privilegio Miloniano chiamasi *Villula*, non era sì picciola (come il nostro Oppositore ci vorrebbe far credere) che solo otto massarie comprendesse. Nel privilegio di Berengario dell' Murator. t. 1. Antiq. Ital. p. 197 an. 917 o 918, ove la donazione fatta già dal Vescovo di Padova a suoi Canonici si conferma, fra le cose donate si fa menzione *de decimis Civitatis per omnia cum titulis atque Villulis suis ad eandem Civitatem pertinentibus*. Quindi s' impara che il nome *Villula* vien preso per i Sobborghi della Città, e che le Decime di questi Sobborghi assieme con quelle della Città una porzione furono della mensa a' detti Canonici assegnata dal Vescovo. Similmente da altro privilegio di Ottone III. del 998 impariamo, che i Canonici di Parma ivi p. 100. dal loro Vescovo ottennero le decime della Città, e de' borghi, *de decimis similiter omnium hominum habitantium Parmam, laborantium suburbanis terris, quæ dividun-*

viduntur a plebibus. Dir si potevano *villula* i Sobborghi rispetto alle Pievi, che molte *ville* sotto di se comprendevano. Il nome pertanto di *villa*, o *villula* di S. Zenone nelle nostre carte v'è inteso per tutto il borgo fuori della porta di detto Santo, il quale non si estendeva sì poco, come dimostrare potrei da altri documenti: per la qual cosa vana è la restrizione a otto soli poderi da altrettante famiglie coltivati. Si aggiunga che se concessa avesse Milone a S. Procolo sì piccola porzione dell' suddetta decima, quella cioè di tre sole massarie, come poteva mai egli dir propriamente, di concedere in generale la decima di detta Villa all'eccezione di cinque massarie? *Concedimus etiam, & confirmamus decimam vulgarium hominum, qui nunc in eadem villula, quæ ad S. Zenonem dicitur, habitant, & venturi sunt, exceptis quinque massariis &c.* le quali parole nel modo comune d'intendere significano concesso il più e tutta quasi la decima, eccettuarne la minor parte.

E qui altra osservazione mi sovviene alla mente. Nel conceder che fè Ratoldo, come pretendesi, questa decima ai Canonici con la eccezione di tre sole massarie riservate al Vescovato, non nomina quali sieno queste tre massarie eccettuate. Milone donando o confermando la decima alla Chiesa di S. Procolo all' eccezione di cinque massarie appartenenti alla Cattedrale, risparmiar poteva di nominarle distintamente con i suoi confini, perchè noto essendo quali erano le cinque possedute *ab antiquo* dalla Matrice, designato veniva bastantemente quali dalla general concessione di tutta la decima restavano escluse. Ma a tempi di Ratoldo, quando tutta la decima era del Vescovo, donare non se ne potea una parte, e riservarne un'altra, senza indicare distintamente o li propri confini della parte donata, o quelli della riservata: poichè qual parte o riservata fosse o donata, non era possibile sen-

za tale indizio sapere. Perciò nelle carte sincere de' primi donatori d'una sola parte di alcuna cosa tutta sua, si osserva, che o nominano le corti e tenute, o le decime particolari che donano, senza che siavi altra riserva; o pure quando la parte donata sia il più, con distinti e proprj nomi, ovvero con altri particolari e individui caratteri esprimono e disegnano quella parte, che si vogliono riservare. Carta legittima non si ritroverà fatta diversamente. Un sì confuso modo solo ritrovasi in quella di Ratoldo, appunto perch' essa è spuria. Ed ecco un nuovo contraffegno della di lei falsità. Ma passiamo ad altro.

La mancanza della clausola solita porrà nel fine di simili donazioni, qual si legge nel sincero documento Ratoldiano pubblicato dall' illustre Sig. Marchese Maffei, giustificarsi si procura dall'Autore con l'esempio di pag. 27. due altri documenti, ma che non sono a proposito. Nel libretto *De Privilegiis* si è parlato di una clausola, qual esprima, corroborarsi la donazione della sottoscrizione del donatore, il che v'è inteso, quando a ciò il donatore medesimo non abbia supplito nella sua sottoscrizione con le parole, *huc concessioni a me factae manu propria subscripsi*, o con altre equivalenti, siccome nella lettera pag. 12 si era avvertito: e ciò s'intende inoltre nelle carte di questi secoli di mezzo, de' quali abbiamo molte simili donazioni intiere, e tutte sono con clausole nella maniera medesima. Ora la carta fatta da Teuzone Vescovo di Reggio, e oppostaci alla pag. 29 non serve a nulla, mentre se manca la clausola accennata nel fine dell'atto, vi si supplisce nella sottoscrizione del donatore espressa così: *Teuzo Episcopus in hac constitutione a me facta subscripsi*. Murat.
t. 5. Anti-
qu. Ital.
col. 344.d.
pag. 28. L'altra carta poi di Palladio Vescovo per la fondazione del Monastero di S. Giuliano d' Auxerres fatta nel 634 oltre l'esser di secolo troppo rimoto, in cui non si sa cosa venisse usato, non è originale, nè sembra
intera,

intera, poichè manca di giorno e mese, nè ha altra sottoscrizione, che quella del Vescovo, senza quelle di alcun testimonio, o almeno di qualche Cancelliere, o Notajo. Chi può assicurare, che nel vero originale, se siavi stato in effetto, non siasi a tutto supplito? E come dunque una carta sì incerta opporre si può a scusar la mancanza della clausola in un documento preteso originale, e fatto da un Cancelliere, il quale nella sincera original carta di donazione al Capitolo medesimo fatta nello stesso giorno, perchè appunto è sincera, congrua clausola vi appose? il che è presumibile che ommesso ci non avrebbe in questa, se fosse stata veramente scritta da lui.

Ma queste due carte di donazione del giorno medesimo fatte allo stesso Capitolo, e sottoscritte similmente da tante persone, incredibili sono molto più per quelle circostanze, che nel libretto si sono indicate, e più stesamente nella lettera vi feci osservare. Con due altre membrane di Adelardo Vescovo di Reggio si è creduto poter dileguare un tal obbietto. Pretendonsi queste simili alle nostre, perchè amendue *sono segnate con l'anno e indizion medesima*. Ma la difficoltà promossa riguardo alle nostre non è per l'anno e indizione, ma pel mese e giorno medesimo, e per le sottoscrizioni di tanti e sì riguardevoli soggetti, e de' contraenti, il che dimostra accettata e conchiusa d'accordo la donazione. Nè è credibile che fatta, conchiusa, e sottoscritta la prima carta, mutato siasi parere nel giorno medesimo, e nella sottoscrizione della nuova pergamena quasi tutti gli stessi testimonj sian di nuovo chiamati. Or le due carte di Adelardo di Reggio, essendo mancanti del giorno e mese, non si può dire che sieno state fatte nel giorno medesimo: anzi più naturale è il credere, che il giorno e forse ancora il mese stati sieno diversi. In oltre esaminando le stesse carte Reggiane si è osservato, che quantunque tutte e due sieno

Murat.
Antiqu. Ital.
t. 1.
col. 127.
129.

sieno state fatte per il culto de' SS. Martiri Crisanto e Daria, le persone però, o sia i Cherici inservienti al culto de' detti Santi si scuoprono, almeno in parte, diversi: mentre la prima fa menzione di un solo chiamato Custode, *custodis, qui illic omnipotenti Deo, & Beatorum supradictorum Martyrum Chrysanti & Dariae deserviat*; e la seconda nomina Adelberto Prete, e Martino Cherico, *qui illic omnipotenti Deo, ac Beatorum supradictorum Martyrum Chrysanti & Dariae quotidianum debitae venerationis exhibent famulatum*. Questa diversità delle persone donatarie indica donazione diversa, in cui se v'ha comune principio e fine, tanto l'uno quanto l'altro appartengono a formole usate a que' tempi in Reggio, come si vede da altro documento di Vescovo diverso, il quale con simil principio e fine soggiungesi tosto dal Muratori alli due precedenti. Nel sostanzial della donazione vi è sol comune ad entrambi la concessione della Chiesa di S. Mostiola, *que sita est prope castrum Baniolum*: il resto è di cose affatto differenti. E' da notarsi ancora, che la prima è sottoscritta da un solo a nome del Vescovo, la seconda è segnata dal Vescovo medesimo e da' suoi Canonici. Come dunque carte per tanti capi diverse giustificare possono le due donazioni Ratoldiane, e sciogliere le difficoltà già proposte? E se non possono, resterà dunque che una sola di esse ammetter si debba, quella cioè che pubblicò il Sig. Marchese Maffei dall'originale sicuro, da cui già trasse copia ancora il Sig. Arciprete Campagnola, quando Cancelliere essendo del Capitolo, ebbe tutto l'agio di ricopiarla con altre moltissime, e di rilevare ancora più accuratamente la lezione difficile di alcuni luoghi; e quindi l'altra di cui parliamo, per molti altri capi incredibile, farà da riputarsi apocrifa.

Si sono scoperte nella precedente Lettera le molte stravaganze delle sottoscrizioni di questa pretesa carta Ratoldiana. Nel libro *de Privilegiis* non si toccò se

E

non

non il disordine delle medesime, perchè il preteso originale non si era dato fuori, come seguì poco fa. Qual sia però questo disordine pare non siasi del tutto rilevato dal nostro nobil Censore, o almeno non si vede ch'abbia egli soddisfatto in qualche modo se non a quello di premettere ai Laici li Canonici di Verona, come portava la copia Ughelliana. Questo però non è quello che s'intese criticare in essa copia. A questi giorni che si è dato fuori l'asserto originale, con più chiarezza nella lettera che anteriormente vi scrissi, spiegato venne il disordine, e vi si son ritrovati varj altri evidenti contraffegni di falsità. Rileggete ora vi prego, la lettera medesima con tutta attenzione, e confrontando con gli argomenti ivi proposti nel suo vero lume gli obbietti del Censore, e le risposte da lui prodotte, forse non vi ravviserete niente di sodo che disciolga o snervi gli argomenti medesimi; e anzi per il di più in essa lettera aggiunto, e per la insufficienza delle opposizioni resterete vie più convinto, che questo documento è totalmente suppositizio, e che sincero solamente è quello, che si diede alla luce dal Sig. March. Maffei.

Non volevo sopra tal carta aggiunger altro, se non che leggendo l'avviso premesso alle due differenziazioni, alle quali quì si risponde, ho scoperto pretendersi, che la carta pubblicata nelle *Notizie Storiche delle Chiese di Verona* giovi a comprovar l'ordine delle sottoscrizioni tenuto nel privilegio di Ratoldo presso l'Ughelli, ma non già quello dell'altro impresso dal Sig. March. Maffei: quasi che non questa, ma quella carta sia stata prodotta dai Canonici in quella causa, che nel principio del Secolo XIII. difesero contro l'Arciprete di S. Giovanni in Valle. Questo punto, se ancor fosse così, nulla per verità offenderebbe il caso presente, perchè in quel tempo lavorata era già la impostura. Gioverà tuttavia al nostro assunto la insufficienza dimostrata.

mostrare di tal pretesa. Primieramente nella causa accennata si nota, che le sottoscrizioni della prodotta carta erano di carattere differente: *quia in diversis scripturis condita & corroborata consistunt, & representantur*. Questa distinzione di carattere non si vede nell'inciso rame, come vi ho dimostrato nella precedente lettera: bensì fu osservata nell'originale pubblicato dal Sig. March. Maffei. Oltre a ciò della stessa carta prodotta si scrive: *Archipresbyter & Capitulum Verone respondent & dicunt, fidem esse dictæ concessioni Domini Rotaldi adhibendam, quia corroborata est per manum ipsius Rotaldi, & per manum decem & septem inter Patriarcham & Episcopum & Sacerdotes & Nobiles viros*. Tal numero di persone corroboranti con le loro sottoscrizioni la donazione Ratoldiana per niun modo confronta nè con la copia Ughelliana, nè col preteso originale inciso in rame. Imperciocchè se tutti li sottoscritti vi si voglion compresi, non son diecisette oltre Ratoldo, ma diciotto, anzi diecinueve computato il Cancelliere, il qual essendo il principale testimonio, a cui la fede dell'atto si appoggia, non deve esserne escluso. Che se eccettuati si vogliono i Canonici di Verona accettanti la donazione, com'è da crederli, verisimile essendo che l'Arciprete e il Capitolo per comprovare la donazione a loro fatta da Ratoldo abbiano computati i soli testimonj estranei e indifferenti, non già i Canonici Veronesi, come parte interessata, e da non allegarsi; in tal supposizione non si trovano se non quattordici col Cancelliere. A che serve per tanto, che l'ordine corrisponda, se non corrisponde il numero? Laddove nella sincera carta data dal Sig. March. Maffei e il numero e l'ordine confrontano mirabilmente. Il numero: perchè se li Canonici di Verona si eccettuino, come non computati da chi allegò le dette sottoscrizioni; oltre il donatore Ratoldo, si contano sottoscritte appunto diciassette persone, cioè

il Patriarca, il Vescovo di Trevigi, cinque Canonici di Aquileja compresi sotto il nome *Sacerdotes*, nove Laici disegnati sotto quello *Nobiles viri*, e il Cancelliere. L'ordine altresì va ottimamente, preposti essendo i testimonj Cherici ai Laici: e solo i Canonici di Verona, i quali in quest'atto spettante non ad una mera donazione, ma alla division della mensa, dovevan prestarvi il consenso, non fanno figura di testimonj; e perciò come parte accertante, dopo gli stessi testimonj Laici rogati del donatore Ratoldo, con diversa formola segnano la disposizione del Vescovo. Da queste considerazioni raccogliere si può, che fin nel principio del Secolo XIII. i Canonici di Verona, trattandosi di controversia promossa dall' Arciprete di S. Gio. in Valle, dinanzi ai Delegati Apostolici, non esibirono il privilegio poco fa inciso in rame, ma il sincero bensì miser fuori pubblicato dal Sig. March. Maffei. Fin qui del primo documento: in altra più a lungo vi metterò in chiaro la falsità del secondo. Addio..





LETTERA TERZA

*Del secondo documento Ratoldiano spettante
alla pretesa esenzione de' Canonici dall'
autorità Vescovile.*



AMICO CARISSIMO.

Verona 25. Maggio 1754.

Eccomi pronto a mantenervi la parola, che vi ho data, di porre in chiaro la falsità del secondo privilegio Ratoldiano riguardante la pretesa esenzione. Fra i non pochi caratteri ch'egli porta di suppositizio, trasceglierò ancor quì i più evidenti, de' quali il valore molto più per voi si conoscerà al confronto ed esame delle risposte, che nel libro si trovano ultimamente stampato.

Il primo contrassegno, che per se solo dichiara la impostura, si è il trovarsi anche quì copiati da Raterio alquanti periodi, che formano circa una terza parte dell'atto, il qual lungo pezzo dà a conoscere lo stile particolare di quello Scrittore diverso dal preceden-

te

te contesto. Questo pezzo incomincia dalle parole, *Sed quia nunquam deest malivolis*, sino al fine, ove niuna acconcia clausola altresì comparisce, come si è notato circa il primo documento. Quindi la stessa principal ragione, che la falsità ha dimostrato del primo, comprova quella altresì del secondo. Nè si è già creduto, che il fabbricatore di questo sia persona diversa, come da certe parole non affatto chiare del libretto latino per suo vantaggio ha raccolto il dotto Censore: mentre ciò che non si dichiarò in quel libretto, si è palesato nella prima lettera, ove alla pag. 16 si è scritto, che osservandosi in questo secondo privilegio, egualmente che nel primo, *alcuni periodi dello stesso Giudicato di Raterio de verbo ad verbum ricopiati, convien dire che impasto esso pur sia dell'impostore medesimo*. Che se nelle sottoscrizioni talora s'incontra qualche lezione diversa, si avvertì alla pag. 14. doverli ciò attribuire a maggior attenzione dell' impostore, quando nel formar questo secondo privilegio più esattamente rilevò i nomi, che trascrisse dal sincero original Ratoldiano, pubblicato dal Sig. March. Maffei. Che se l'ingenuo e discreto Oppositore *concede di buona voglia*, che alcuni periodi sieno stati copiati da un'operetta Rateriana in tutti *due*, cioè non men nel primo che in questo secondo documento, come manifestano le sue parole descritte nell' antecedente lettera; chi non ravvisa esser questo un evidente argomento, che desso pure un impasto sia posteriore a Raterio? La difesa, ch'egli dopo tal concessione soggiunge, non esser cioè da rigettarsi il corpo del privilegio per alcuni periodi ricopiati, potendo questi esserci stati introdotti da posteriore addizione; tal difesa, dissi, quanto sia per se debole, si è già veduto nella suddetta lettera parlando del primo documento: ma nel seguito si conoscerà molto più. Si è questa addotta dall' erudito Scrittore sulla ipotesi, che il corpo del documento abbia tutti i caratteri di

sincer.

sincero, e che nell' esame disciolte egli abbia tutte le opposte difficoltà. Ora quant' altri caratteri vi si scorgano di falsità, e come non acconcie sian le risposte del per altro illuminatissimo nostro Scrittore, restami a dimostrare.

Un chiaro contraffegno di falsità toccato nel libretto *De Privilegiis* salta negli occhi al solo considerare le prime parole del documento. Lascio quello dell' Indizione non conforme ai documenti Veronesi di quell' età, che mal si salva con esempj tolti da altri paesi, senza essersene potuto addur un solo di Verona, e di quel tempo: mentre non volendo litigare e diffondermi sopra tal punto, che può parer contenzioso, mi fo all' introduzione del documento. *Rotaldus ultimus servus servorum Dei, sanctæ autem Veronensis Ecclesiæ Episcopus*. Notum omnium fidelium magnitudini presentium scilicet, & futurorum facio, qualiter ego Rotaldus Sanctæ Veronensis Ecclesiæ Episcopus concessi &c. Due volte quì s'incontra il nome di Rotaldo, in modo tale che vi si veggono due diversi principj, o due diverse introduzioni, l'una che incomincia col nome del Vescovo donatore *Rotaldus ultimus* &c., l'altra *Notum* qualiter ego *Rotaldus* &c. Tutti li documenti sinceri, che col nome incominciano del donatore, non ripetono lo stesso nome nel primo periodo; e tutti quelli, che incominciano col *Notum* &c. o con altre simili formole, inserito nel periodo primo il nome del donatore, non premettono mai le formole esprimenti il medesimo nome. L'una o l'altra ripetizione è superflua. Si vede pertanto, che l'impostore nel fingere tal privilegio prima si servì del principio tratto dal sincero documento Ratoldiano pubblicato dall' illustre Maffei, mutando solamente il giorno e il mese, e quindi copiò le parole *Rotaldus ultimus servus servorum Dei, sanctæ autem Veronensis Ecclesiæ Episcopus*: e di poi per farsi ad estendere il corpo del privilegio prese

prese il principio usato assai frequentemente nelle antiche carte: *Notum . . . facio qualiter ego Ratoldus &c.* senza riflettere, che posto il premesso principio, non dovevasi incominciare così, ripetendo nuovamente il medesimo nome. Per chi è pratico di carte antiche, quest'obbietto è palpabile. Il dotto nostro Censore, che ha procurato di rispondere a tutto, e si è servito per lo più della parità d'altre carte, di questa sola opposizione non ha fatto cenno, forse per non aver ritrovato verun documento, con cui vindicare questi due principj.

Si può aggiungere, che lo stesso nome di Ratoldo poco dopo si è ripetuto due altre volte, cosa che non si vede nell' originale sincero, avvegnachè scritto dal Cancelliere medesimo. Osservisi altresì, non ritrovarsi in questo originale quell' inconveniente assai notabile, che s'incontra nel privilegio presente, di vedersi cioè il nominativo *Ecclesia S. Dei genetricis Mariæ* senza il suo verbo; nè capirsi a che si riferiscano le parole *eo namque tempore quando . . . ab Aldone omnes res . . . destruite sunt*, le quali se si riportassero al senso precedente, come il contesto naturalmente esigerebbe, e perciò significassero che Ratoldo concesse a Pacifico fabbricar la Chiesa di S. Giorgio in quel tempo, in cui da Aldone suo predecessore distrutti furono tutti i beni della Chiesa, renderebbero un senso falso, non avendo avuta Ratoldo al tempo del preteso Aldone l'autorità di far una tal concessione. Sospeso resta similmente l'altro nominativo *præcavens*, che alquanto dopo senza verbo si legge; e poco dopo si truova *supradictæ Canonice*, quando il nome *Canonica* ne' precedenti versi si ricercherà in darno; e se si fosse voluto indicare la poco prima nominata Chiesa di S. Giorgio, che in altre posteriori carte Veronesi è chiamata *caput Canonice*, Ratoldo scritto avrebbe *supradictæ Ecclesiæ*. Si legga per cortesia attentamente il documento,

mento, e si vedrà quanti difetti contenga in quella parte che copiata non è da Raterio; e leggendo lo stesso documentno ripetuto e trascritto nella carta del Patriarca Raimondo presso l'Ughelli col. 848. si vedrà che conteneva fin d'allora le stesse stravaganze e difficoltà. Sia pure stato barbaro quanto si voglia quel secolo nello scrivere, non si troverà però mai documento sincero di persone riguardevoli con sì grossi difetti, e involuppi di parole e di sentimenti. Questa insigne barbarie, che non consiste in barbarismi o sollecismi, ma in mancanza di senso, certamente attribuir non si può al Vescovo Ratoldo, nè al suo Cancelliere, il qual sapeva acconciamente scrivere, e spiegare il suo sentimento, siccome dall' altro genuino originale si può conoscere. Essa manifesta l'estrema ignoranza dell'impostore: onde non ha maraviglia, se in varj altri errori sia incorso nel lavorar questa carta, i quali da un più accorto e intendente sfuggiti farebbonosi.

Altra difficoltà contiensi nel motivo di tal concessione. Si dice fatta, perchè avendo Aldone Vescovo distrutti tutti li beni della Chiesa, impedire si voleva, che i successori non facessero alcun simile danno alli beni assegnati ai Canonici nella division della mensa. Questo io credo che sia il vero senso delle parole, *præcavens ne in futurum per* (quì *per* è invece di *post*) *decessum meum successores mei, qui Episcopalem Cathedralam adepti fuerint, aliquam molestiam tam in officiis, quam in beneficiis illis inferre possint*. Se ciò ha relazione al motivo del preteso dissipamento di Aldone, tutto riferire si dee ai beni e rendite temporali diseguate sotto il nome di *beneficii*, e alle cariche di amministrazione de' medesimi denotate sotto quello di *officii*: se pur non si voglia credere, che questa stessa formola *tam in officiis, quam in beneficiis* sia piuttosto un carattere di età posteriore. Or nel sincero privilegio Ratoldiano, ove si parla della division della mensa, di tal

motivo non si fa parola, ma tutto rifondesi semplicemente nei sacri Canoni, che prescrivono la divisione delle rendite in quattro parti: e per questo stesso motivo una simile divisione di mensa si vede fatta da altri Vescovi circa il tempo medesimo. Se questo il motivo si fu di Ratoldo, non fu adunque il saccheggio di Aldone suo preteso antecessore; il quale se fosse stato vero, nella divisione della mensa doveva indicarsi. Il difensore de' privilegi Capitolari pag. 51. scrive, che nel primo caso si trattava di dividere i beni, nel secondo *di esimere il Capitolo dall' autorità Vescovile, coll' assoggettarlo però al Patriarca: e che due cose fra loro diverse possono anche nascere da diversi motivi.* Ma la dissipazione de' beni, io ripiglio, non sembra motivo per *esimere il Capitolo dall' autorità Vescovile*; bensì per fare una divisione de' beni, e consegnar al Capitolo la sua parte in modo, che non si potesse toccare dai successori. Quest'assegnazione munita di tal interdittorio essendosi già fatta col primo privilegio, ivi recar si doveva il motivo accennato, e non nel privilegio, che si suppone parlare non della immunità de' beni, ma della esenzione delle persone Capitolari. Se quelli erano già cautelati abbastanza mercè il privilegio della divisione; qual proporzionato motivo esser poteva all' esenzion personale la dissipazion de' beni attribuita ad Aldone? Io però, che creder non voglio tale incongruenza in chi fabbricò questa carta, interpreto più giustamente favellarli anche quì della immunità de' beni, e perciò non essere sproporzionato il detto motivo. E' vero che si esprime, che il Patriarca ordinò al Vescovo, *ut Canonici sint liberi in supradicta Ecclesia (Santi Georgii) sub jure & dominio Domini Patriarchæ*: il che sembra denotare una qualche esenzion di persone. Ma essendo questa una concessione non del Patriarca d' Aquileja, ma del Vescovo di Verona, attendere non si devono le parole del Patriarca, ma ben-

si quelle del Vescovo . Ora questi coerentemente al motivo accennato, dopo quest'ordine, qualunque siasi, del Patriarca, dichiarando ciò ch'egli concede, e a quali limiti ristretta voglia la sua disposizione, e l'immunità ch'egli accorda a' Canonici, si esprime così : *Id fieri decrevimus, idest, quod, ut antea, nullus ex successoribus meis amplius habeat potestatem dominandi, vel aliquid auferendi de omnibus rebus, quæ nunc a fidelibus oblatae sunt, vel in futurum collatae fuerint supradictæ Canonicae* : le quali parole riguardano la sola immunità de' beni temporali; e perciò le seguenti, *sed semper sint sub tutela & refugio Domini Patriarchæ* ai soli beni si riferiscono, acciocchè i Canonici in caso di essere molestati ne' detti beni, trovassero nel Patriarca protezione e rifugio, *quatenus suam habentes iustitiam* (anche questo membretto copiato dall' original sincero stampato dal Sig. March. Maffei riguarda le rendite) *securi possint in sancta Dei Ecclesia militare* . In tal maniera conviene spiegare questo documento per la coerenza del motivo, e di tutto il contesto . Solamente aggiungo, che trattandosi in ambedue i documenti de' beni divisi, e voluti immuni da ogni usurpo e tentativo de' successori, se vero motivo stato fosse il saccheggio di Aldone, si sarebbe questo accennato principalmente nella prima carta di division della mensa ; dove non essendovi di ciò verun cenno, tal motivo inserito in quest'altra carta si discuopre suppositizio .

Ometto di far osservare, che il Vescovo Aldone supposto dissipatore de' beni di questa Chiesa non si trova fra i precessori di Ratoldo se non col fondamento di questa carta, la qual essendo per altri riscontri convinta di apocrifa, non può servire di fondamento . Dirò piuttosto : se questo presunto antecessore distrutti aveva tutti li beni, *omnes res, quæ ad ipsam sanctam dei Ecclesiam (Veronensem) bonorum devotorumque hominum* (si dee supplire per far cortesia pietate)

pag. 32. *collatae fuerant*; che poteva restare a Ratoldo per assegnar una congrua quarta parte ai Canonici, e per le altre tre parti? *L'esempio*, che oppone l'acuto Censore, *di un buon Capo di famiglia, che succedendo a padre prodigo, non solo recupera, ma ancora accresce le avite sostanze*, chi no 'l giudicherà inetto al caso presente, in cui si tratta di provvedere un intero Capitolo, e lasciare altre tre parti ai successori per se, per i poveri, e per le fabbriche delle Chiese, e dove il Vescovo trova distrutte e dissipate tutte le cose, *omnes res, quae collatae fuerant, destructae sunt*? Questa espressione di un generale dissipamento, che è incompatibile con la divisione accennata, non può certamente derivar da Ratoldo.

pag. 35. Non è da lasciarsi indietro il nome *Canonici*, che usato mai sempre si trova nel documento, che ora si esamina. Confessa il nostro Scrittore, non altro trattarsi quì circa il nome de' Canonici, se non *qual potesse esser il linguaggio, di cui Ratoldo volgarmente servivasi*. Questo linguaggio volgare in Verona, e usato volgarmente da Ratoldo rilevasi chiaramente dal documento sincero del medesimo Vescovo, ove il termine di *Canonici* non si legge, ma bensì *Clerici sanctae matris Ecclesiae, Sacerdotes, Schola Sacerdotum* ec., e similmente in altre carte parimente Veronesi dell'età a lui vicina, citate nell'Appendice de *Privilegiis* pag. 72. nota 6. Questo forte argomento e concludente come vien mai abbattuto dal Difensore erudito de' privilegi Capitolari? Forse con qualche carta Veronese coetanea a Ratoldo, in cui il nome *Canonici* si legge? Non già, ma con altre testimonianze e documenti stranieri, tutte cose, le quali per infermare un argomento preso dall'uso di Verona, e specialmente convalidato dalla carta originale dello stesso Ratoldo, non sono opportune. Un'altro riflesso verrà a rendere più evidente questa ragione. Tre pri-

privilegi abbiamo di Ratoldo, uno originale sincero, e due altri ch'io giudico apocrifi. Ora si osservi una diversità assai notevole riguardo al vocabolo *Canonici*. Nel primo privilegio tutto genuino mai si ritrova un tal nome, benchè di farne uso più occasioni state vi siano. Nel secondo apocrifo privilegio spettante alla mensa, di cui nella lettera antecedente ho trattato, essendo in parte copiato dall' originale Ratoldiano, e in parte finto, comechè e l' uno e l' altro si mostri scritto dallo stesso Cancelliere, pure in quella parte che si trasferisce dal vero Originale, perchè è realmente di Ratoldo, non si vede adoprato se non il nome di *Cherici* &c. Ma nell'altra parte fabbricata dall' impostore altra appellazion non si trova che quella di *Canonici*, perchè appunto questa parte non è di Ratoldo. Nel privilegio poi, di cui ora tratto, toccante, come pretendesi, l' esenzione, siccome il corpo è tutto fabbricato di pianta (eccettuate poche righe nel principio trascritto dal documento genuino di Ratoldo, e il fine tratto dal Giudicato di Raterio); così solamente il nome di *Canonici* vi si vede inserito, nè mai un di quelli usati nel privilegio sincero: il che fa conoscere, che una tale impostura in tempi fu fatta, ne' quali appreso i Veronesi il solo nome *Canonici* usualmente correva. La stessa difficoltà corre della parola *Canonica*, che nel nostro documento si legge, quando tal vocabolo non s'introdusse in Verona se non ne' secoli susseguenti.

Si aggiunga un'altra osservazione sopra i nomi *Canonici*, e *Canonica*. Il nome di *Canonici* riconosce la sua introduzione, che deriva da *Canone*, o sia regola, dopo che i Cherici si unirono a condur vita regolare in un Chiofiro, il quale pel motivo istesso si disse *Canonica*. Quindi scrisse il Muratori cotanto lodato, e meritamente, dal nostro Scrittore: *Id exploratum est, tom. 5. An. riq. Ital p. 111.*
cos Canonice appellacione donatos, qui regulam Cle-
rico.

vicorum professi, intra Claustum unum communis vite formam eligebant, Deo laudes in choro concinentes &c. Hinc Canonica nuncupatum est claustrum illud, quod ab hujusmodi Clericorum collegio incolebatur. Questo Chiostro, o *Canonica* al tempo della donazion Ratoldiana non c'era: che anzi Ratoldo donò le case e casette vicine alla Cattedrale per fabbricarla, come in fatti ivi si edificò con la sua Chiesa di S. Giorgio, la qual perciò in altro documento delli 11 Luglio an. 929 si chiama *Caput Scholæ & Canonice Veronensis*. Ma se al tempo della donazione, o sia tre mesi prima, nè questa Canonica, nè la Chiesa di S. Giorgio erano incominciati; come mai dopo un tempo tanto ristretto potevasi quì far menzione dell' una e dell' altra già stabilite, a segno tale che la Chiesa di S. Giorgio consecrar si potesse dal Patriarca Massenzio? Che chime-re son queste!

Notiz. Stor.
riche delle
Chiese di
Verona
lib. 2. pag.
215.

pag. 40.

Nè picciola è la stravaganza di vederli un *Guidon Cardinale della Santa Romana Chiesa* e nel testo e nelle sottoscrizioni di questa carta; quando l'introdurre un Cardinale, che segni simili atti, conviene a que' tempi, ne' quali spedir si solevano i Cardinali legati per le provincie Cristiane, cioè nell' undecimo secolo, e ne' susseguenti, non nel decimo, e molto meno nel nono. Come risponde egli a sì fatta opposizione il nostro stimatissimo Censore? Oppone l'autorità del Tomasini, il quale ha ascritto ai Legati della Santa Sede una più antica origine, e nell' undecimo secolo non il principio riconosce di tal costume, ma una maggiore frequenza. Commemora il luogo dov' egli parla de' Legati Apostolici a' tempi della prosapia Carolina, e per dar un illustre esempio di questa medesima età, in cui viveva Ratoldo, fa menzione del Concilio Mantovano celebrato nell'anno 827, in cui con lo stesso Ratoldo intervennero Benedetto Vescovo, e Leone Diacono Bibliotecario Legati della Santa Sede. Ho osservato

vato il Tomasini nel luogo dal nostro Scrittore allegato, cioè nel cap. 116 n. 9, ove parla de' Legati a' tempi dell' accennata profapia; ed ho osservato, esser tutti Legati ricercati dagli stessi Principi, e destinati a presiedere a qualche Concilio. Lo stesso è de' due Legati, che con Ratoldo intervennero al Concilio di Mantova, il qual si conosce procurato dagl' Imperadori Lodovico Pio, e Lottario. Non si vede pertanto, che abbiano a fare esempj tali col caso nostro. Ho scorso di più i capi 117 e 118, ove il suddetto Tomasini continua il trattato de' Legati per tutto il decimo secolo; e non vi ho trovato neppur un esempio al nostro caso conforme. Tutti sono Legati specialmente spediti per qualche pubblica causa, e per lo più richiesti da' Principi e Vescovi. Di questa sorta di Legati chi si è mai sognato di ascrivere il principio all' undecimo secolo? Ma oltre che non si ha verun indizio di alcuna simile Legazione Apostolica circa l'anno 813, per occasione della quale il Legato dovesse trovarsi in Verona; i Legati di tal genere altra facoltà non avevano, se non riguardo alla causa, per cui erano stati spediti: onde pare che a questi attribuir non si possa la sottoscrizione della nostra carta. La dove nel secolo XI. e molto più ne' seguenti, mandati essendosi dalla Santa Sede varj Legati per ogni parte a visitar le Provincie, affin di por freno ai gravi disordini, specialmente della simonia e dell' incontinenza; siccome detti Legati trattener si doveano per qualche tempo in questa ed in quella Chiesa, ove esercitavano una pienissima autorità; così a questa specie di Legati. potea convenire l' autorizzar coll' assenso loro e sottoscrizione certi atti di maggior importanza. Quindi il Cardinal Guido, che segnato si legge nella nostra carta, a questi tempi corrisponder potrebbe, non a quel di Ratoldo; e perciò ragionevolmente si è scoperto da tal carattere non men la impostura che il tempo dell' impostore.

Che

Vet. &
Nov. Di-
scrip. par. 1.
lib. 2. cap.
116. n. 9.

Che se non nominandosi egli Legato della S. Sede, come ne' pubblici documenti chiamati si osservano tutti gli altri forniti di tal dignità, non si creda veramente Legato, ma semplice Cardinale, molto più strana cosa si dovrà ciò riputare. Imperciocchè non si vede, come senza il motivo di Legazione, lasciata la sua Chiesa di Roma, capitasse egli in Verona, nè con qual titolo dir si potesse fatto dal Vescovo l'atto presente, per l'assenso ancora e volontà di lui, *Una per assensum voluntatemque D. Maxentii Ven. Patriarchæ, & Guidonis Cardinalis S. Romane Ecclesiæ &c.* Vi è da osservar ancora, che nella sottoscrizione di questo Guido si esprime il titolo di *Cardinale*, che a' tempi di Ratoldo non era in uso, come da' monumenti di quel secolo si può vedere; e per lo contrario si omette il grado di *Prete*, o di *Diacono*, e il titolo della sua Chiesa particolare, che ne' suddetti documenti si conoscono usati: nè sò se tutte e due queste omissioni insieme si potranno giustificare con qualche altro esempio non solo di quella, ma neppur forse della vicina età. Si aggiunga in oltre la incongruenza del luogo che tiene in questa carta, ove nel testo e nelle sottoscrizioni è collocato dopo il Patriarca Massenzio, e prima de' Vescovi. Imperciocchè o egli era Legato Apostolico, e in tal supposizione precedere doveva allo stesso Patriarca; o era semplice Cardinale Prete, ovvero Diacono, nè dubitare si può che secondo l'uso di que' tempi ottenuto avrebbe quel luogo, che si osserva ne' Concilj Romani (a) dell' 826. dell' 853; e (b) dell' 861, ove i Preti e Diaconi della Chiesa Romana situati si veggono dopo tutti li Vescovi tanto nell'introduzione, quanto nelle sottoscrizioni. Ma passiamo ad altro.

Una

(a) T. 9. Concil. Ven. edit. p. 1118. 1138. 1139.

(b) T. 10. Concil. pag. 191.

Una delle più manifeste riprove dell' impostura nella nostra carta è trovarsi in essa Voldarico Vescovo di Trento, il di cui nome manca a' tempi di Ratoldo nel Catalogo de' Vescovi tessuto sotto Ulderico II. in un Messale scritto sul principio dell' XI. secolo, che si conserva nella Biblioteca della Chiesa Trentina. Il qual testimonio, benchè negativo, quanto in tal proposito debba stimarsi, rilevare si può dalla ragione prodotta nel libretto *de Privilegiis* pag. 73. not. 9. *Quis enim ex proposito ejusmodi catalogum scripturus, duorum saltem precedentium seculorum Episcopos non inveniret?* E ciò molto più calcolare si dee, qualor si rifletta, che tal Catalogo è stato descritto in un pubblico libro Liturgico della Cattedrale medesima, nel che si devono credere usate diligenze maggiori. Potevano mancar notizie e memorie per i Vescovi più rimoti, non già per quelli dell'ultima età. Così dovrebbe essere, dice il nostro dotto Scrittore, *ma sempre non è così*. Ascoltiamo le sue ragioni. Reca in primo luogo la parità di chi ha fabbricata la carta di Ratoldo. Questi secondo ciò che si accenna nel libretto *de Privilegiis*, par che vivesse nel principio del secolo XI., e ciò non ostante facendo Aldone predecessore di Ratoldo, errò nella serie de' Vescovi Veronesi de' due secoli precedenti. Ma se ancor si voglia vissuto quest' impostore in quel tempo, fabbricò bensì *ex proposito* la impostura, non già un Catalogo de' Vescovi della sua Chiesa, nè su tal punto fece esame e studio: Egli inoltre così rozzo e inetto dimostrasi per i molti difetti anche di costruzione e senso, che non può recar meraviglia, se nel tempo di Aldone, o Audone, su cui di proposito non versò, abbia preso sbaglio. Rispondendo poi il nostro Oppositore direttamente alla proposta difficoltà, nota nel Catalogo suddetto altri difetti. Vi manca, dice egli, Abondanzio, che sottoscrisse al Concilio di Aquileja nel 381. Ma questi non è un Vescovo de' due secoli precedenti. Vi manca Vol-

darico sottoscritto alla nostra carta. Ma su' questa carta la quistione versando, e su l' inserimento incongruo di questo Vescovo, essa non può addursi in prova dell' esistenza di lui in quella età, nè dir si può per essa carta provato il difetto del Catalogo Trentino con un documento sicuro. Resta pertanto da opporsi la sola mancanza del Vescovo *Arimondo* intervenuto al Placito, che il Patriarca Rodoaldo tenne nel 971. nel Monastero di S. Maria in Organo. Qui si fonda, e insiste a lungo il nostro Letterato: *E se pertanto*, dice pag. 47, *fu ignoto all' Autor del Catalogo un Vescovo di Trento, che visse dopo la metà del secolo decimo, chi non vede quanto più facilmente possa essere stato all' oscuro del nostro Voldarico, il quale 150. anni prima governò quella Chiesa?* Nel libretto de *Privilegiis* si è risposto, che questo *Arimondo* nella introduzione del Placito malamente è stato scritto in vece di *Arnoldo*, il di cui nome abbiamo non men nel Catalogo dell' accennato Messale, che nelle sottoscrizioni del Placito. Se il Muratori nelle Antichità Estensi, ove pubblicò tal documento, pensò che questo *Arimundus* fosse un nuovo Vescovo da aggiungersi all' *Italia Sacra* dell' Ughelli, ciò fu perchè non ebbe notizia del Catalogo descritto nel quasi coetaneo Messale di Trento; e perchè non fece riflesso all' *Arnoldo*, che nelle sottoscrizioni si legge, nè altri esser può se non il Vescovo di Trento. Dice lo stimatissimo nostro Critico, che non sà di qual Chiesa *Arnoldo* sia Vescovo. Si può saperlo benissimo, qualor si rifletta, che essendosi nella introduzione del Placito ad un per uno tutti quelli descritti che v' intervennero, non può saltar fuori nelle sottoscrizioni un Vescovo, di cui nella introduzione istessa menzione alcuna non si sia fatta. Ora osservandosi, che i Vescovi tutti nominati nella introduzione sottoscritti si veggono all' eccezione di due, cioè di quel di Verona, e di quello di Trento; nè potendosi dire scritto *Arnoldo* per quel di Verona, il quale
 si sà

Part. 1.
cap. 16.

pag. 47.

si sà essere stato Milone, nome lontano di troppo dalla parola *Arnoldo*; si viene a conoscere, che questi esser non può se non Vescovo di Trento, il quale con la variazione di poche lettere nella introduzione è chiamato *Arimondo*. Solo ammetter si deve qualche errore dell' Amanuense o in uno, o nell' altro nome, cosa non incredibile in una carta, che non è originale, ma una copia, come il Muratori avvertì. L'errore poi non esser nel nome di *Arnoldo* segnato nella sottoscrizione, ma bensì in quel di *Arimondo* con qualche lussazione notato nella introduzione, si ricava a sufficienza, perchè si sà che un *Arnoldo* fu Vescovo di Trento circa tal tempo, come palese si rende dal Documento per la Chiesa di Salisburgo fatto nel Concilio di Ravenna del 967, a cui egli è sottoscritto: e non si ha notizia d'altronde, che fra' Vescovi di Trento vi sia mai stato uno nominato *Arimondo*. Che se nel nome di questo riconoscer si deve lo sbaglio di chi fece la copia, ecco dunque stabilito *Arnoldo* Vescovo di Trento ad esclusione di *Arimondo*, come si ha nel Catalogo, di cui favelliamo. In fatti egli è totalmente incredibile, che ignorar si potesse da chi *ex proposito* fece il detto Catalogo, un Vescovo cinquanta anni prima vissuto, e che di lui nelle carte ancora della sua Chiesa ogni memoria fosse perita. Niente v'ha per tanto, onde toglier si possa la fede a questo pregiatissimo Catalogo per la serie de' Vescovi posteriori; che anzi per altri documenti venuti alla luce, la serie de' Vescovi degli ultimi secoli corrisponde appunto. Imperciocchè, come osservato si è nell' accennato luogo del libretto *De Privilegiis, in Mantuana Synodo anni 827 edita a P. Bernardo de Rubeis Monum. Eccles. Aquilej. col. 415 b. inventus est Heimbertus Episcopus Tridentinus, qui in eo catalogo apud Ugbellum sub idem tempus ponitur. In alia autem Synodo Veronenf. anni 995 ab eodem P. de Rubeis vulgata ibidem pag. 484 sub-*

Antich.
Essenf.
Par. 1. c.
16. p. 151.

scriptus legitur Rainfardus, qui hoc eodem nomine in laudato Catalogo recensetur, ut ex Mss. Tridentina Ecclesie Gentilottus emendavit. Da un Catalogo dunque ne' posteriori secoli sì esatto e sicuro, chiaro è l'argomento contro il privilegio preteso Ratoldiano, in cui un Voldarico Vescovo di Trento si colloca a' tempi di Ratoldo, quando nel detto Catalogo manca, e solo il primo Voldarico o Uldarico si trova immediato predecessore del secondo di tal nome, sotto di cui il medesimo Catalogo si compone. Supporre poi coll' erudito Avversario, che questo Uldarico primo sia posto fuori di luogo, e che l' Autor delle Tavole non sapendo precisamente il luogo dove collocarlo per la scarsezza delle notizie, affine di non escluderlo affatto, gli abbia assegnato quel posto alla buona ventura, è una supposizione assai sorprendente, la quale non può presumersi se non da chi voglia credere, che l' Autor delle Tavole fino nell' antecessore immediato voluto abbia scientemente errare, e imporre un manifesto errore alla posterità. Non è adunque il partito migliore racciare di poca esattezza queste Tavole quanto alla serie de' Vescovi de' due ultimi secoli per sostenere una carta Veronese per molti capi difettosa, che un Vescovo ci dà in esse mancante. Queste riflessioni, quantunque brevemente indicate nel libretto *De Privilegiis*, di tanto peso si trovarono dal celebre Sig. Abate Tartarotti, che di tal operetta non ebbe difficoltà di scrivere ad un nobile e dottissimo Personaggio li 19 Novembre 1753. *Io la trovo fortissima, e nel punto massime de' documenti apocrifi, credo che non abbia risposta concludente.* E quanto al Catalogo della Chiesa di Trento aggiunse: *Io non tengo che il nostro Catalogo Uldariciano non meriti autorità circa gli ultimi Vescovi di Trento: lo nego circa i primi; e poco dopo afferma di nuovo, che quel Catalogo merita fede quanto agli ultimi Vescovi.*

Trala-

Tralascio per non dilungarmi maggiormente, altri difetti della nostra pergamena. Alcun poco però mi trattenirò sulle sottoscrizioni. Evidente è il disordine di divider i laici, che nel sincero documento si vedono uniti; e di poi collocati fra i Canonici di Aquileja e di Verona tre Laici men riguardevoli, preponendoli ai Conti di Reggio e di Città nuova, i quali nel documento sincero a tutti i Laici precedono. Osservabile è altresì la sottoscrizione del Conte di Reggio. Questa non essendo fatta da lui, ma per altrui mano, nel documento legittimo ed originale si espone così: *Signum manus Gerardo Comiti Civitatis Regiense, qui rogatus a Domino Rotoldo Episcopo huc manum suam posuit*; laddove nella carta, ch'è in quistione, si legge: *Signum manus Gerardi Comitis Civitatis Regien. qui rogatus a Rotoldo Episcopo huic m. m. subsc.*, cioè, *mea manu subscripsi*; e così egualmente si legge in ambidue le copie Ughelliane. Le parole del documento sincero *manum suam posuit* combinano benissimo col *signum manus*, non già quelle della nostra carta, *huic mea manu subscripsi*.

Ital. Sac.
t. 5. col:
col. 710. b.
e col. 149
d.

La difficoltà poi maggiore di queste sottoscrizioni è il vedervi, all'eccezione di un solo, segnati i nomi di tutti que' moltri illustri personaggi Ecclesiastici e Secolari, i quali sottoscrissero tre mesi prima la sincera donazione di Rotoldo. Credere che un Patriarca, un Vescovo di Trevigi, cinque Canonici d'Aquileja, due Conti di Reggio e di Città nuova, e altri personaggi di governo stati sieno così trascurati di andar ad attendere alle loro incombenze per trattenerli tre mesi in Verona sino al tempo di sottoscrivere quest'altra carta, o che portatisi alla lor residenza sieno poi tutti insieme ritornati al tempo di questa sottoscrizione, sono questi due partiti onninamente incredibili, e da non approvarsi in grazia sol di una carta, che ha più altri caratteri di falsità.

Se

Se v'ebbero in passato alcuni insigni letterati, che la passarono per buona, non è da stupirsi; perchè niuno si pose di proposito ad esaminarla. Se fatte avessero anch'essi le riflessioni, che si sono ora esposte, non ne avrebbero, cred'io, giudicato diversamente. Quindi se la succinta indicazione di alcune ragioni fatta nel libretto de *Privilegiis* molti e molti ha persuaso, e taluni ancora ha rimosso dal primier sentimento; vi è motivo di sperare che le ragioni stesse con miglior lume, e con l'aggiunta di altri nuovi argomenti proposte in questa lettera, e al confronto sostenute delle repliche prodotte con tutto lo studio ed arte dal nostro eruditissimo e acutissimo Letterato, faranno per convincere molto più, e faranno per avventura mutar parere a chiunque non prevenuto in contrario vi faccia sopra matura considerazione. Una carta che ha qualche luogo difficile, può trovar forse una non irragionevole difesa, quando sia sodo tutto il resto. Ma dove non una sola difficoltà e incongruenza s'incontri, ma tante e tante, e gran parte senza plausibil risposta, chi mai dotato di buon discernimento, nè da verun affetto o prevenzione impedito potrà sorpassarle tutte, e pretendere che tal carta a torto siasi giudicata apocriфа, e ripudiata? Negar già non osa il nostro sincero Scrittore, che un terzo in circa del privilegio presente sia stato trascritto dal Giudicato di Raterio successor di Ratoldo. Il che è un evidente contrassegno della impostura: e tanto più se si rifletta, che l'altro privilegio ricopiato anch'esso in parte dallo stesso Giudicato di Raterio si è già nelle precedenti lettere dimostrato apocriφο: mentre una impostura appunto fa presunzione per l'altra. Voler poi far credere, che nel presente documento l'impostura addossata a Ratoldo consista soltanto in questa terza parte tratta da Raterio, e non nel rimanente del corpo, se ancora credere si potesse, ove mancando ogni presunzion di supposizione

zione, avesse il restante del corpo tutti i caratteri di sincerità; come se lo potrà mai supporre nel caso nostro, se oltre la presunzione indicata tutto il rimanente della nostra carta è viziato per più e più contrassegni di falsità? I due diversi principj, che ad altra carta sincera non si troveranno insieme prefissi; i gravi errori e difetti rimarcabili di sintassi e di senso, che nella carta legittima di Ratoldo non si ravvisano; il motivo del privilegio diverso da quello esposto nella sincera carta originale, in cui, se vero fosse stato, principalmente doveva esprimersi; l'asserzione del generale saccheggio dato ai beni della Chiesa di Verona contraddetta dal fatto della precedente division de' medesimi; li nomi di *Canonici*, e di *Canonica* a' tempi di Ratoldo non usati in Verona; la menzion di due fabbriche, ch' essere non potevano ridotte a termine; la sottoscrizione di un Guidone col titolo di *Cardinale*, che allor non correva, e senza que' titoli, che a quel tempo erano in uso, e situata di più fuori di luogo contro il costume di quella età; la supposta presenza di Voldarico Vescovo di Trento, il quale fu assai posteriore; il disordine e corruzione di alcune sottoscrizioni; e finalmente l'inverisimile permanenza, o ritorno in Verona di tanti riguardevoli personaggi di governo, che tre mesi prima la carta sincera sottoscrissero, non son eglino tutti caratteri, i quali cospirano a far conoscere, che la impostura non è solo ne' periodi copiati da Raterio, ma in tutto il corpo diffusa del documento, e che l'impostore, il quale nel fine v' intruse i periodi Rateriani, e prese li nomi de' personaggi intervenuti alla supposta carta dal sincero documento Ratoldiano, fabbricò di pianta anche tutto il restante del privilegio medesimo?

Ma per qual ragione mai niuno di tali difetti si scopre nel privilegio sincero? Nè si adducano esempi di alcuni difetti consimili in altre carte non riprovate; posciachè per alcuni difetti, che in altri documenti

menti si trovan divisi, i quali per tutto il rimanente sono impuntabili, come si potrà trarne argomento da difendere una carta, in cui i difetti stessi in altri divisi, si ritrovano adunati? Non saprei a chi potesse piacere un raziocinio, che si riduce a questo: Non si debbono per qualche particolar difetto riprovar come apocrife alcune carte, le quali portan nel resto tutti i caratteri di sincere: adunque non si potrà riprovare neppur questa, che varj difetti in altre divisi accoppiando insieme, e contenendo, contrassegno alcuno non hà di sincerità. Se questo modo di apologia riputar si dovesse ragionevole e sodo, niun documento sarebbe, che dichiarare si potesse suppositizio. Basterebbe trovar qualche esempio per questo e per quel difetto, e se non altro ricorrere al solito rifugio di errore e sbaglio de' Copisti, a posterior addizione, e ad altri simili partiti, i quali a chi del modo tenuto dal nostro dotissimo Censore valer si volesse, non mancherebbero. Ma ciò nè in Canonica può ammettersi, nè in buona Critica. Per la Canonica basta leggere il capo 6. *De fide instrumentorum*, in cui tre carte si disaminano prodotte in giudizio, e si vedrà per quanti capi vien di esse fatta censura, i quali tutti al modo detto si potrebbero metter a coperto, e così assicurare la sincerità delle medesime; il che però in essa Decretal non si fece. In buona Critica poi chi non sà quanti documenti stati sieno giudicati apocrifi da' Critici ancor più discreti per difetti molto minori di quelli, che nel nostro si sono scoperti? Io persuaso sono, che voi, Amico, il qual sapete far uso delle regole di buona e discreta Critica, esaminati seriamente gli argomenti proposti, ne rimarrete convinto, e conoscerete ben chiaro, non essere men dimostrata la falsità di questo secondo che del primo privilegio, sopra di cui versarono le antecedenti mie lettere. Con altra terminerò. Addio.

L E T.



LETTERA QUARTA

Della sentenza attribuita a Rodoaldo Patriarca d' Aquileja, o del di lei Estratto che leggesi presso l' Ughelli. Dello stato de' Canonici sotto Raterio Vescovo di Verona, e de' Pontificj Privilegj. Si risponde alla seconda Dissertazione del nuovo Libro.



AMICO CARISSIMO.

Verona 30. Maggio 1754.



Opo di avervi dimostrati apocrifi nell' altre mie i due privilegi attribuiti a Ratoldo, vengo ora a far parole del terzo documento censurato ugualmente nel libretto *De Privilegiis*. Questo è un Epitome della sentenza pronunziata, come pretendesi, dal Patriarca Rodoaldo a favore dell'immunità de' beni, e della esenzione ancor personale de' Canonici di Verona, a cui di più si vanta, che il Vescovo Raterio prestato abbia il suo assenso. Su questo punto penso di brevemente spedirmi. Ma

H

poi-

poichè nella Prefazione all' Appendice dell' accennato libretto, affine di comprovar falsa la supposta esenzione, alcune testimonianze si allegarono di Raterio, siccome ancora li privilegi antichi de' Sommi Pontefici al nostro Capitolo conceduti; e poichè altresì il dottissimo Oppositore per eludere di tali argomenti la forza, giovevol cosa ha giudicato di compilare la Vita dello stesso Raterio, persuaso d'aver rinvenuto negli scritti di questo Vescovo non piccioli indizj della pretesa Capitolare esenzione; perciò sopra di questi punti, che sì gran relazione tengono all'importante della controversia presente, alcuna cosa di più mi farà mestieri di aggiungere.

pag. 155.

E per farmi da prima alla sentenza di Rodoaldo, confessa il chiarissimo nostro Autore, che la carta dall' Ughelli pubblicata non è *un atto pubblico tal quale uscì dalla penna del Notajo Patriarcale*; poichè sendo egli intendente, e in queste materie sommamente sperto, conobbe quanto mancante ella sia di quelle formalità, con cui i Placiti e i Giudicati di que' tempi stendere si soleano. Non altro che ciò indicare si volle nella nota prima, che nell' Appendice si fece a questa carta medesima; e si giudicò, che non essendo ella nè l'originale, nè una copia dell' accennata sentenza, ma una mera asserzione d' ignoto scrittore, e di tempo ancor posteriore, non fosse perciò da tenerli in conto veruno, facil cosa essendo che dopo la introduzione delle accennate imposture sia stata scritta. Aggiunge il lodato Autore, che se non è la stessa sentenza, è però *un breve estratto o sommario dell' antica carta*; e che *tutta adunque la difficoltà si riduce alla sostanza di questa memoria*. Che Rodoaldo per commissione del Papa, e dell' Imperatore abbia POTUTO dichiarare, che non solo i beni, ma ancora le persone de' Canonici di Verona fossero esenti dalla potestà di Raterio, lo crede assai verisimile per le cose espo-

ste

ste nella Vita del medesimo Vescovo. Quanto mal fondata però sia tal presunzione, che per altro s'attiene a provar verisimile non già il fatto, ma la sola *possibilità* di questa sentenza, lo vedremo di poi, quando delle circostanze si parlerà di essa Vita, e la questione si porrà in chiaro, che allora correva. Confido anzi, che per le osservazioni che si faranno, ne avrà piuttosto a risultare il contrario. Ma prescindendo ora da questa *possibilità*, la qual per se sola stabilire non può la verità di un fatto, li caratteri stessi di questo estratto sufficientemente dimostrano, che tale sentenza non può esser legittima.

Tralascio que' accidentali difetti, per lo più di omissione, che a difetto di chi compilò l'estratto condonare si ponno. Non così è da dirsi de' positivi errori, che in tal estratto si notarono, e dal nostro illustre Oppositore pur si confessano. Si fa quivi Arcidiacono un Pietro, quando Garimberto l'Arcidiacono di quel tempo nomavasi. Nè veggo in qual modo attribuir ciò si voglia ad *un innocente sbaglio nel leggere il nome sull' antica membrana*, quando il nome di *Pietro*, come ognun vede, troppo assai da quello di *Garimberto* è lontano. Molto meno sembrar dovrebbero plausibili i due altri partiti, di stimare, o che due Arcidiaconi in un tempo stesso vi fossero, come appunto vi eran due Vescovi, quasi la ragione istessa che militava per i due Vescovi, fossevi stata per gli Arcidiaconi ancora: o che l'Arcidiacono stesso insieme a *Pietro Garimberto* si nominasse, quando nelle due sincere carte citate già nelle note a questo documento, e in tutte l'altre ancora, che dello stesso Arcidiacono fanno menzione, il solo nome di Garimberto si legge. Sospizioni ingegnose son tutte queste, ma prive, come ognun vede, di fondamento. Sopra l'asserirsi di poi, che dinanzi 'l tribunale del Patriarca Rodoaldo prodotti furono *innumerabilia fere privilegia a Pontificibus*

Pag. 163. *ficibus & Imperatoribus obtenta*, riflette il valoroso Scrittore, che questa espressione deve donarsi all' Autor dell' estratto, che vivendo in tempo, in cui i Canonici avevano impetrati molti privilegi da' Pontefici e dagl' Imperadori, senza badare all' anacronismo, si sarà figurato, che il Capitolo ne avesse fatto uso nella contesa più celebre del secolo decimo. Ma in questa scusa appunto si confessa e riconosce l'arbitrio che usò chi fece l'estratto: laonde se questi in tali parole arbitrar vollesse, accomodandosi a ciò che correva nel tempo suo; come non si temerà ch' egli possa aver usato dell' arbitrio stesso in qualche altro luogo, e forse nell' inferirvi la parola *persone*, per indicare quella *personale* esenzione, che a suoi tempi pretendevasi, o si voleva introdurre?

Quand' anche però nella pretesa sentenza del Patriarca stata vi fosse la detta parola *persone*, perchè non si potrà sospettare almeno, che per la troppa ristrettezza dell' epitome espresso non si sia bene il senso, e che questo non sia stato diverso da quello, nel quale la parola stessa inserita si truova in altri privilegi posteriori a Rodolfo, dove parlando della sola immunità de' beni temporali, l' inserimento delle *persone*, che da ogni molestia si cautelano non solamente de' Vescovi, ma de' Patriarchi ancora, e perciò dell' Aquileiese altresì, e di qualunque altra persona, secolare eziandio incapace di gius Ecclesiastico, non ad altro riferire si può se non a significare, che le persone de' Canonici inquietate non sieno nell' amministrazione e possesso de' beni medesimi. *Omnibus Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, seu cunctis magnis parvisque personis præcipimus, ut vestras personas, seu prædia ac beneficia, omnemque vestram justam possessionem & investituram beneficiorum prædicta Canonice nulli liceat ledere, divestire, inquietare, vel investituram abstrahere.* Così nel Breve di S. Leone

Leone IX. dell' anno 1050, e lo stesso leggesi in altro Breve dell' Antipapa Clemente III. dell' anno 1084. Certa cosa è, che non altro i Canonici pretendevano da Raterio, se non che ne' loro beni e rendite non volesse inquietarli, promettendogli nel rimanente fedeltà e soggezione: *Neque ob hoc mihi minus fideles existerent, tantum eos de his, quibus interpellaveram (era soltanto circa la distribuzione delle rendite) inquietare cessarem*. Le stesse parole, con le quali si epilogò la sentenza di Rodoaldo, *quod eorum bona & persone, nec per dictum Raterium, nec per successores unquam turbentur*, molto non sembran lontane da questo senso: nè è credibile, che potesse Rodoaldo cautelar le persone in senso diverso dalla petizione e pretesa, che dagli stessi Canonici a Raterio venne proposta.

Ughel. t. 5.
Ital. Sacr.
col. 761. d.
ivi col.
769. b.

Dacher.
Spicil. t. 1.
p. 365. col.
2. in fin.

Nè di poco conto egli è l'anacronismo di un mezzo secolo, che nello stesso estratto commettesi. Consimili anacronismi di autori de' primi secoli, i quali senza computo esatto, e senza esame di documenti all'ingrosso segnarono gli anni scorsi dopo la natività, passione, o risurrezione di Cristo, o dopo qualche epistola di S. Paolo Apostolo, che hanno mai di proporzione con una sentenza della mezzana età, fatta, come presumesi, in contraddittorio, e su l'esame de' privilegi, ne' quali notato si avrà l'anno distintamente? Sarebbe egli pur meglio il dire, che questo altresì dall' arbitrio provenne dell' Autor dell' estratto.

Ma veniamo alle corte. O quest' Autore deesi creder fedele nel formar tale estratto, così che non abbia compilato in breve se non ciò, che trovò scritto a stesso nell' antica membrana, o vogliam dire nell' atto della sentenza; o pur tale non dee riputarli. Se fedele ed esatto egli fu: dunque la sentenza aveva gli errori medesimi, e perciò è da credersi apocrifa. Non altro che questo si è preteso nell' Appendice, quando di falsità si notò la decantata sentenza di Rodoaldo; poichè
l'un

l' un de' due casi si giudicò doverſi avverare, o ch' eſſa non abbia avuto mai altro fondamento, che queſta informe carta pubblicata dall' Ughelli, o che, ſe da altro atto ſcritto con le ſolite formalità compilata venne, a queſt' atto medefimo foſſe corriſpondente il compendio. Che ſe in queſto eſtrato uſata ſi voglia qualche negligenza ed arbitrio, e perciò preſumer ſi voglia, che l'atto formale non farà ſtato coſì viziato; ſi produca una volta queſt'atto intero, e allora ſe ne darà il giudizio. Ma intanto farà ſempre vero, che ſincera reputar non ſi può la ſentenza di Rodoaldo, qual nell' eſtrato preſentata ci viene, a cui ſuppor ſi dee eguale finattanto che la medefima non ſi produca alla luce, e non ſi manifeſti eſſere differente, e ſenza diſetto alcuno.

Terminata omai la conferma della falſità delle tre carte ſcoperta nell' Appendice del libretto *De Privilegiis*, vengo ſenz' altro a Raterio. Una delle ragioni eſpoſte nella prefazione alla detta Appendice per provare apocriſo il privilegio Ratoldiano circa l' eſenzione del Capitolo di Verona, e per manifeſtare altresì la impoſtura della ſentenza attribuita al Patriarca Rodoaldo con aſſenſo del Vescovo Raterio, è ſtata una raccolta di alcune teſtimonianze di queſto Vescovo, dalle qualis' impara, che i Canonici non ſi ſognavano al tempo ſuo di eſſere eſenti dall' autorità Vescovile, e che la diſſenſione e controverſia tutta verſava ſopra la immunità ſola delle rendite e beni. Queſto fu ciò appunto che diede il principale motivo al noſtro eruditiffimo Letterato di teſſere una vita di queſto Vescovo illuſtre; da cui gli è ſembrato poter derivare vantaggio per la diſefa de' privilegi Capitolari. Commendarè abbaſtanza non ſi può queſta ſua glorioſa fatica, per la quale ha tratto dal bujo, in cui per molti capi era involta, la vita di queſto celebre, ma altrettanto ſfortunato Vescovo. Si compiaccia egli tuttavia di
aver-

avermi per iscusato, se circa il punto della contesa fra Raterio e i suoi Canonici al sentimento suo non posso acquetarmi. Credo anzi, con buona pace di lui, poter dimostrare, che quanto egli ha colto nel segno per lo più nel rimanente, ove in alcun modo non era prevenuto, altrettanto in questa parte non esente da ogni parzialità travveduto abbia, e si sia scostato dal vero. Voi, o Amico, che non avete interesse alcuno per questa o per quella parte, dal confrontare ciò ch'egli scrive con quanto io rifletterò, giudicare facilmente potrete, se qualche prevenzione o attaccamento di sorta, o piuttosto la forza della ragione mi faccia in questo modo sentire.

Il nostro ingenuo Avversario dissimulare non poteva, che il motivo principale della discordia fra Raterio e i Canonici, non fosse quello della distribuzione de' beni Capitolari, pretende unicamente, ch'esso non fosse il solo, e che l'esenzion personale vi avesse una buona parte. L'indizio primo, che destramente egli accenna, è la stessa pretesa indipendenza dal Vescovo nella ripartizione delle rendite Capitolari. Imperciocchè la pura esenzione, o immunità de' beni potea bensì togliere al Vescovo la libertà di spogliarne il Capitolo, ma non mai quella di riformare gli abusi nella divisione e distribuzione delle rendite, la qual sola pretendeva Raterio competergli secondo le regole Canoniche. Quindi il Difensore de' privilegi Capitolari, dopo d'aver messa in vista la forza di tal principio, propone il dubbio, se la controversia istessa fra i Canonici e il Vescovo circa tal punto fosse una contesa, *che riguardasse l'esenzione de' soli beni, e non più tosto l'esenzione delle persone, che pretendevano di amministrarli a loro talento, e secondo il costume.* Ma saggio e prudente che egli è, rimettendone la decisione al giudizio altrui, cautamente si trasse di quest'impaccio, perchè s'avvide per avventura, che non avendo

pag. 144.

pag. 146.

do mai difeso i Canonici tal loro pretesa col fondamento di alcun privilegio di esenzion personale, ma con l'unico appoggio della consuetudine de' maggiori, la qual da Raterio si passò per corruttela illegittima, tosto si scorgerebbe la illazione, di chi dalla mera consuetudine nella indipendente amministrazione de' beni e delle rendite dedur volesse la indipendenza altresì e la esenzione per lo spirituale governo delle persone.

- Nulla fidandosi egli per tanto di questo argomento, ad altri si rivolse creduti da lui più chiari e precisi.
- pag. 146. Di tal calibro gli sembrano in primo luogo le frequenti doglianze che faceva Raterio contro i Canonici, quasi che non gli lasciasse libero alcun officio pastorale, trattone quello di consecrare il Crisma, e di porlo in uso dove il rito lo richiedesse. Insiste di più in un testo del medesimo Vescovo, da lui spiegato in guisa che significar volesse, come i Canonici gli contendessero l'esercizio di due atti di Episcopale giurisdizione, cioè il tenere il Sinodo, e l'intervenire al Capitolo. Dal che egli crede, poterli sospettare, che ciò facessero appoggiate su qualche titolo di esenzione dalla di lui autorità, e per quell'assoluto diritto, che solevano esercitare sovra i
- ivi. Chierici di minor rango. Comprova quello diritto assoluto con altro testo di Raterio, ove alludendo al costume dei Canonici, ch'ei considerava un abuso, pretende che a niuno fuori che al Vescovo sia permesso l'uscriver un Chierico al servizio d'una Chiesa, o privarlo del ministero, e che quelli che sono di contraria opinione, dimostrano bene quanto sieno forastieri nel diritto Canonico.
- pag. 150. Altro luogo aggiunge, in cui Raterio protesta, che non ardiva di procedere contro i Laici *Clericorum frustratur iudicio*. E stima che queste di lui doglianze divengano se non una prova evidente, almeno un forte indizio, che i Canonici di Verona fin dal Secolo X. non solo si tenessero esenti dalla giurisdizione del Vescovo,
- ma

ma pretendessero oltre ciò, che nè pure i Chierici descritti nella loro matricola fossero soggetti al di lui giudizio nelle cause più gravi. Che tal pretesa poi di esenzione comune ad essi ed a i Chierici da lor dipendenti, mal fondata non fosse, lo raccoglie in fine dalle sentenze seguite in loro favore ne' placiti, che tennero in Verona i Ministri d'un Principe giusto e religiosissimo, e principalmente da quel rescritto, che impetrò dal Sommo Pontefice Giovanni XIII. l'inviato del Capitolo. E prendendo in considerazione questo rescritto, il quale nelle controversie Ecclesiastiche è di somma autorità, bench' esso parli de' soli beni, fa tutti gli sforzi per dimostrarlo emanato ancora per la esenzione delle persone. Ecco un sincero epilogo delle ragioni apportate dall' acuto Difensore della pretesa Capitolare esenzione. Esaminiamone ora il valore.

pag. 131.

Quanto mal a proposito sieno per provare la esenzion de' Canonici i testi di Raterio, ne quali si lagna, che non si lasciava a lui libero alcun officio Pastorale, trattone quello di consecrare il crisma, e di usarlo ove il rito lo richiedesse, rilevare si può agevolmente, qualora si consideri, che il motivato impedimento, abbenchè frapposto principalmente da' Canonici, non aveva in mira di sospendere ogni atto di giurisdizion Vescovile sopra i soli Capitolari, ma sopra tutto il Clero della Città e Diocesi. Se i suddetti Canonici pel preteso motivo della esenzione contrastato avessero al Vescovo gli atti del suo pastorale officio; impedirli gli avrebbero soltanto riguardo a se, e a i lor dipendenti. Ma arrivati essendo per sino a corrompere, e subornar tutto il Clero, sicchè non ubbidisse al proprio Vescovo, nè altra libertà gli lasciasse, che di cremare, e ordinare, si conosce manifesto, che non la esenzione, qual non puossi creder comune a tutto il Clero, poteva aver cagionato simil disordine, ma bensì un animo avverso a Raterio, ed uno spirito mali-

gno di sedizione. E perchè un così sedizioso malta lento non si reputi una mia immaginazione arbitraria, prendo impegno di darvene qui manifesti riscontri: e mi v'induco tanto più di buon grado, che ben istabilito questo punto, servirà di sicura scorta per iscuoprìre il vero e germano sentimento degli altrite sti Rateriani, lontano totalmente da quello, che vorrebbe darci ad intendere il nostro dotto Avversario.

Nella corruttela compassionevole de' costumi, e della Ecclesiastica disciplina, la quale congiunta ad un'estrema ignoranza generalmente inondava nel decimo secolo, agevol cosa è l'immaginarsi, quale il Clero si fosse, che trovò in Verona Raterio, qualora al governo si condusse di questa Chiesa. Fornito egli d'una somma perizia specialmente de' sacri Canoni, e penetrato da fervido zelo di correggere il mal costume, si applicò con tutto il vigore alla riforma e coltura del campo Evangelico a lui destinato. Ma siccome malagevole è sempre sbarbicare un male invecchiato e passato in costume; così non è da stupire, se per la forte resistenza che tosto incontrò, protesti in due luoghi, che fin dal principio della sua ordinazione, fra lui e li suoi Cherici nata sia la discordia. Egli è poi non affatto inverisimile, che troppo ardente essendo il suo zelo a vista della comun corruttela, e della indocilità e pertinacia de' viziosi, in luogo di conciliarsi gli animi avversì, gl'inasprisse e alienasse vie maggiormente, e in vece di estinguere o sopir la discordia, vieppiù venisse a riaccenderla. Si ha da altre testimonianze di questo medesimo Secolo, che tanto piede avea preso il mal costume, che ancora i Vescovi più miti e circospetti, che vi si opponevano, incontravano persecuzioni e difficoltà notabilissime. Veggasi ciò che ne scrive Attone Vescovo di Vercelli coetaneo a Raterio nel libro *De Pressuris Ecclesiasticis* part. 1. Qual meraviglia pertanto, che una generale avversione e rivolta suscitata venisse

Spicil. Dacher. t. 1.
p. 164. col.
1. & 196.
col. 1.

Spicil. t. 1.
pag. 475.
col. 1.

venisse contra quel nostro men circospetto Prelato da un Clero soggetto a non pochi vizj, indocile, mal paziente, e nemico della disciplina, quale almeno ci vien descritto da Raterio medesimo.

Non avrebbe ella però preso gran piede questa sollevazione, se fomentatori di credito sortito non avesse, e protettori di autorità. I principali di lei incentori furono al dir di Raterio i Canonici. Erano questi, come i più distinti pel grado e al Vescovo più vicini, così ancora i da lui più osservati e corretti. Potenti ch' erano per le ricchezze e per le aderenze, fomentavano la dissensione, uso ancora facendo non di rado delle promesse non meno che delle minacce, affine di guadagnare o mantener fermi gli animi de' malcontenti. Laonde Raterio nel Giudicato di certi da lui beneficati, e tuttavia contrarj afferma, ch' erano *Majorum suorum* (così nominar solea i Canonici) *vel seductione decepti, vel minis territi, vel conspirationis illorum veneno infecti*. Si aggiunga, che sendo egli forastiere e povero, non avea partigiani: onde Ottone I. nel privilegio a lui dato nell' anno 967 queste parole inserì: *Ipse egenus & advena, & omni carens, nisi Dei & Nostri, auxilio, multa jam est perpessus incommoda*. Laddove i malcontenti tutta avevano la Città in suo favore, come raccogliè si può dalla lettera che scrisse ad Ambrogio, ove narra, che al placito tenuto contra di lui da Nannone *pene tota Civitas affuit*, e che contra di esso *responderunt unanimiter omnes*. Quello però che s'è salire al colmo la baldanza de' Chericci mal' animati, fu trovare il favore e la protezione di chi reggeva questa Città. E chi non sà quanto ardire prender sogliano i viziosi per mantenere un inveterato abuso, qualora riprovato questi da un solo, o da pochi, vien difeso da tutti gli altri, e patrocinato sia, quel ch'è più, da chi tien in mano e può usare tutta la potestà contro chi vi si oppone? Per questo frequentemente si querela Raterio

Per Thef.
Anecd.
t. 6. par. 1.
col. 103. d.

Ughell. t.
7. col. 716.
b.

Così l'originale.
Ugh. iter.
ni.

Per ivi
col. 96. c

rio di tali protezioni, per le quali trionfavano i disordini in modo, che il povero Vescovo non era ubbidito, nè poteva por freno alcuno alle scostumatezze degli Ecclesiastici, i quali al patrocinio appoggiati di chi poteva colla forza difenderli, non temevan di nulla. Per questo sperimentata egli avendo inutile ogni sua diligenza, nell' operetta *De Clericis rebellibus*, dopo aver dichiarata la lor resistenza alla riforma, rivolto ad essi, scrisse così: *Potentium patrocinis fisci Ecclesiasticam nullipenditis disciplinam*. Uno di questi protettori potenti fu Milone Conte di Verona, di cui nella lettera a Giovanni XII. scrisse in tal guisa: *Quod martyrium versutis ejusdem Milonis per biennium pertulerim, satagam si referre, historiam putetis. Summam tantummodo ut brevissime comprehendam, OMNES CLERICOS, milites, colonos, & famulos, ipso contra me patrocinante, non Synodum agere, non Capitulum Clericorum interesse, non aliquid quod emendandum esset audebam solummodo commemorare, statuere quidlibet, vel destituere*. Tanta era di questo Conte la prepotenza, che non ardiva Raterio di opporgli; e ciò non ostante gli tornava per fino in male quanto egli faceva col suo consenso. *Idipsum etiam quod ipso imperante agebam (leggasì agebam) (neque enim contraire ejus præceptis audebam) vertebat in culpam: Clericorum occulte fruens contra me calumniam, mihi vero de eis promittens dolose satis vindictam*. Che poteva egli dunque agire in due anni di sì penoso martirio, il quale rendevalo in ogni cosa sì sospeso ed inquieto, che gli faceva bramare, com' egli scrive, di trovarsi più tosto nell' antica prigione di Pavia, che di seder sulla cattedra Veronese; e di patir di bel nuovo, come già sotto il Re Ugo, l' indigenza e la fame, anzi che satollarsi alla mensa di Milone? Rileggete ora e considerate attentamente il passo poc' anzi descritto, e tanto inculcato dal nostro Censore (senza però recitarne le parole precise) ove Raterio protesta, ch' egli non ardiva,

Spicil.
Dachery
t. 1. p. 369.
col. 1.

ivi p. 373.
col. 1.

pag. 146.
147.

ardiva, non audebam, di tener il Sinodo, e d'intervenir al Capitolo de' Cherici; e vi stupirete com'egli potuto abbia prenderlo per sodo argomento della esenzione Capitolare. Parla ivi il Prelato non già de' soli Canonici, ma di tutti i Cherici, *omnes Clericos*, cioè tanto di quelli di Città, che di quelli di Villa, poichè tutti sotto la protezione del Conte rivoltati erano contra di lui. I Canonici bensì, come principali di tutto il Clero, erano ancora alla testa de' sediziosi: ma la sedizione era comune, poichè quasi tutti ripugnavano alla riforma, e non volevano esservi astretti nè con precetti, nè con riprensioni, nè con gastighi. *Is consensus OMNIUM pene est Clericorum* (così altrove si spiegò) *ut libentius audiant Apostolum dicentem*, Non dominantes in Clero, *quam Præcipe hæc & doce, vel ad alium*, Hæc loquere & exhortare cum omni imperio: nemo te contemnat, & Increpa illos dure, & alia ejusmodi. E come mai una generale indocilità e sedizione di tutti, *Omni-um Clericorum*, appoggiata alla protezione di un prepotente, si può trarre in pruova della esenzion de' Canonici? E chi non vede, che se da circostanze tali comuni a tutti i Cherici qualche esenzione inferir si potesse, tutti generalmente dir si dovrebbero esenzionati.

Apologet.
Spicil. t. 1.
p. 167. col.
2.

A queste circostanze medesime, nelle quali dal Conte Milone proteggevanfi i malcontenti, appartiene quel fatto, che da Raterio nella citata lettera si spiega così: *Hæc adeo processit, ut quadam die dum Ordines Ecclesiasticos agerem, Archidiaconus cum omni Clero exiens, me solum in Ecclesia relinqueret, & alteram sibi contra me vindicaret*. Qui pur si notino le parole *cum omni Clero*, vale a dire con tutti ancor gli Ordinandi sì della Città, che della Diocesi. Questo ammutinamento, alla testa del quale era l'Arcidiacono, non si restringeva adunque a i soli Capitolari: quando non si pretendeva, che questi soli ordinati fossero, e soli intervenissero alla collazione degli Ordini. E pure, dov'io

Spicil. t. 1.
pag. 173.
col. 2.

pag. 80. dov' io non sò veder altro che un ammutinamento e rivolta di tutti, è sembrato al nostro Scrittore, che da qualche acuto ingegno si possa forse scuoprire un antico vestigio dell'asserita esenzione Capitolare. Se la Chiesa, in cui si ritirò con tutto il Clero il suddetto Arcidiacono stata sia quella di S. Giorgio, eretta, come pretendesi, da Pacifico, io non saprei indovinarlo. Che se per avventura stata fosse anche questa, dicendosi che il mentovato Arcidiacono se l'appropriò contro il Vescovo, *sibi contra me vindicaret*, potrebbe forse taluno ingegnosamente quindi raccogliere, che non fosse adunque la detta Chiesa prima di tale appropriazione fra le Capitolari.

pag. 150. Chi poi non vede, che in simili circostanze le parole, che il nostro Scrittore trasse dall'Itinerario, *Clericorum frustratus iudicio*, se anche si volessero intese de' Cherici della sola Cattedrale, non varrebbero punto a confermar l'esenzione, mentre non ad altro riferir si dovrebbero, che alla sopramentovata pertinacia e sedizione comune, mercè di cui non ardiva il Vescovo di giudicare e corregger per timor del disprezzo, così - accenna verso il fin di un sermone inedito de Maria & Martha, conservatoci in un manoscritto del Capitolo di Frisinga. Ma che si dirà poi, se ivi propriamente de' soli Cherici Capitolari non si favella? Scrivendosi, *Causa perditionis totius mihi populi commissae commanentes illi sunt Clerici*, la parola *commanentes*, non indica i soli Capitolari, ma que' Cherici, che nello stesso luogo convivevan co' Laici, sia nella Città, sia nella Diocesi. Nel privilegio di Ottone I. dato in favor di Raterio nel 967. in simil senso si legge, *omnes in eis (castellis) commanentes*. Ora nel suddetto Itinerario tessuto avendo Raterio un Catalogo delle gravi scostumatezze di tali Cherici, le quali, convivendo essi co' Laici, ad ognuno eran palesi, ai medesimi attribuisce la rovina del popolo, poichè non potendo con buon

pag. 150.
t. 1. Spi-
cil. pag.
180.col. 2.

Ughet. 2.
3.col. 716.
2.

buon' effetto correggere questi nel Sinodo, nemmen poteva metter freno alle delinquenze de' Laici. *Quem enim laicorum de adulterio convenire ausus fuisset in Synodo, quem de periurio, quem de quovis flagitio, Clericorum frustratus iudicio?* Ecco qui il vero senso di queste parole.

Ma che tali parole, *Clericorum frustratus iudicio*, inserite in un' opera scritta verso il fine dell'anno 966, quando il Conte Milone era già morto, riferite non vadano a verun motivo di elezione pretesa da' Canonici, apparirà molto più dal leggere il vero motivo, che Raterio ivi allega di non aver corretti gli eccessi de' Cherici con un Sinodale giudizio. Parlando egli del Sinodo, il quale secondo i Canonici doveva tenersi due volte l'anno, protesta d'averne differita la convocazione per questo motivo, *quod dicerem, me, unde synodare deberem, omnino nescire*. La ragione poi, per cui non sapeva cosa far egli potesse nel Sinodo, la esprime con le seguenti parole: *Solet enim in Synodo si* Spicil.
Pag. 170.
col. 2. *quid contra Canones actum est, emendari. Sed si hoc agere tentavissem, omnibus quæ in Canonibus sunt scripta regyratis, de nullo eorum vos curare viderem omnimodo. E quibus si vel aliqua proferam, si legeretur quod superius tetigi, hoc est, subintroducendam habere personam, nisi sororem, & cætera quæ sunt inibi notata, quem vestrum ab hujus neglecto præcepti potuissem excipere? Rursum si lectum impleretur: Si quis presbyter uxorem duxerit, deponatur; magis autem pelli debet, si adulterium perpetraverit; quis ex vobis indepositus esset? Rursum si recitaretur: Præcipimus, ut bigami non admittantur ad Clerum; quem ex vobis considerem legaliter ad sacerdotium fuisse provectum? Et ut ad minora, vobisque pernulla veniam, si legeretur, contemptores Canonum acrius arguendos; de conspirationibus etiam & conspiratoribus, de perjuris, de ebriosis, & qui in tabernis vivunt, & qui usuris inserviunt, si legaliter synoda-*

*nodarem; quem ex vobis indemnatum relinquerem? Si perjuris saltem pœnitentiam legibus indictam ipse dicerem; quem de vobis Missam celebrare permetterem? Si multos a Clericatu repellerem; quem, ni si puerulos, in Ecclesia relinquerem? Si manzares abiicerem, quem ex eisdem puerulis stare in Choro permetterem? Or questi motivi, che la minima relazione non hanno con quello di esenzione, e che ristretti non sono ne' soli Capitolari, rendevano secondo Raterio inutile tenere il Sinodo riguardo a' Chericì. Soggiunge esso poi il testo poc' anzi descritto, in cui accenna, che lo scandalo di questi, i quali per tali motivi impuniti rimanevano, rendeva parimente frustranea la convocazione del Sinodo riguardo ai Laici ancora; onde si verificava, che tanto per gli uni quanto per gli altri sendo per essere inutile tale adunanza, unde synodare deberet, omnino nesciret. Ecco per tanto un altro motivo, per cui non ardiva Raterio di adunare il Sinodo: ed ecco insieme come mal a proposito si è recato il testo *Clericorum frustratus iudicio*, che tutti riguarda i Chericì, per raccogliere da quello la Capitolare esenzione.*

pag. 149.

Per t. 6.
part. 1.
col. 106. c.

Spicil.
tom. 1. p.
379. 1.

Per simil modo, come mai a favor de' Canonici e della pretesa esenzione de' lor Chericì si allega il testo del Giudicato, ove Raterio censura la opinione di chi pretendeva, che a qualch' altra persona, oltre il Vescovo, *liceat Clericum in Ecclesiam mittere, vel ab ea expellere*, cioè ascrivere o cacciar dal servizio di qualche Chiesa un Chericò? E chi non sà, che tale facoltà poteva in que' tempi competere anche a chi non era esente? Chi potrà poi far credere ripreso quel abuso particolare de' Canonici, quando nella Sinodica diretta a' Preti e agli altri Ordini di Villa nserito trovandosi questo divieto: *Clericum nemo vestrum sine licentia faciat nostra*, si conosce che tal abuso era introdotto nella Diocesi ancora?

Tolti così di mano al dotto Avversario i passi tratti dal

dal Vescovo Raterio, veggiamo ora se giovare gli possano all'intento i decantati giudicj de' due Imperiali Ministri, e del Papa Giovanni XIII. Per venir ben in chiaro di tutto ciò, devo accennar brevemente da prima alcuni fatti, che dieder motivo a questi pretesi giudicj. Dopo il Concilio tenuto in Ravenna nell'Aprile dell'anno 967, a cui con lo stesso Pontefice, e con l'Imperatore intervenne fra gli altri Vescovi il nostro Raterio, si restituì egli a Verona per far eseguire le costituzioni dello stesso Concilio, sperando che mercè l'appoggio d'una sì grande autorità, introdurre si potesse con esito più felice la desiderata, e sì necessaria riforma. Convocò per tanto un Sinodo, a cui oltre li Canonici e i titolari della Città, invitò ancora tutti gli Ecclesiastici della Villa, con animo di pubblicare in esso le sopralodate costituzioni, secondo l'ordine ancora dell'Imperatore medesimo: *relaturus ex precepto Serenissimi Imperatoris quæ inibi constituta sunt*. Ma nè l'ordine del Sovrano, nè la riverenza dovuta a sì sante costituzioni fecero molta impressione negli animi di parecchi Ecclesiastici. Altri comparvero bensì al Sinodo, ma affatto alieni dall'abbracciar la riforma, con incredibile temerità protestarono, di non voler cangiare costume nè cessar dall'offizio. Perlochè fu costretto il Vescovo a farli arrestare, e custodire sotto buona guardia, finattanto che alla multa pecuniaria soddisfacessero, che loro impose, e che fu da esso impiegata in ornamento della Chiesa *Beata Dei Genitricis*, cioè della Cattedrale. Altri poi incitati da' Canonici, ricusarono di comparire. Convenne citarli due altre volte. Ma che? *Affuit missus nomine Giselpertus, & ex parte sui Magistri interdixit per bannum, ne venirent ullo modo ad nostrum Concilium*. Questo divieto sì sorprendente e sedizioso a favore de' Cherici della Diocesi, de quali parla in quel luogo Raterio, contumaci e resistenti non

Epist. ad
Ambros.
Pez. t. 6.
part. 1.
col. 94. d.

ivi col.
91. b.

meno agli ordini del Vescovo, che al precetto dell' Imperatore, e alle sante costituzioni d'un sì venerando Concilio, è quello appunto, che vorrebbe si far passare dal nostro Scrittore per il primo giudizio favorevole alla esenzione Capitolare. I Chierici della Diocesi non erano Canonici, nè dipendenti in modo alcun dal Capitolo. Come poi un tal divieto ripugnante al precetto Imperiale si porè creder mai dallo stesso Scrittore fatto a nome del Sovrano? Le parole *ex parte sui Magistris* riferir non si possono all' Imperatore, che mai con tal titolo si troverà nominato; ma convengono bensì a Nannone Conte, o sia Governatore di Verona, il quale in tal tempo si sarà trovato altrove, e forse alla Corte. Forse Giselberto sosteneva il posto di giudice subalterno; ed a lui spedite si saranno le commissioni di Nannone, favorevole, come vedremo, ai malcontenti, e guadagnato col danaro, come ricavasi dal Sermone terzo di Raterio in *Ottavis Pasche*: onde questi nella lettera, che di poi gli scrisse, a lui, non già all' Imperatore attribuendo un tal divieto, si querelò in cotale guisa: *Dum gloriosissimus Imperator etiam corpora parochianorum suorum Episcopis consentiat suis, vos ipsas animas eis aufertis, dum presbyteros ad Synodum venire, & legationem ipsius Papæ de uxoribus dimittendis audire, & omnimodo Episcopis obedire adeo prohibetis, ut eos more militum in vestris manibus recipiatis, & eis in omnibus abominationibus, quas contra Deum faciunt, patrociniū ferre nullatenus omittatis, & quasi vobis dictum sit: Quodcumque solveris super terram, solum erit & in cælis, ita nostram interdictionem eos parvipendere faciatis.* Lo sbaglio del nostro Scrittore fu cagionato dal riferire il divieto di Giselberto ad una conseguenza del ricorso fatto da' Canonici all' Imperatore, di cui si fa menzione nell' operetta *de Clericis rebellibus*. Ma il fatto di Giselberto riferir si dee

Spicil. t.
1. p. 195.
col. 1.

Pez. t. 6.
part. 1.
col. 110. a.

pag. 115.

al tempo del Sinodo tenuto da Raterio non molto dopo il Concilio di Ravenna, quando il detto Prelato costringer voleva i Cherici a intervenire: laddove il ricorso de' Canonici all'Imperatore, indicato nella mentovata operetta scritta sul fine del 967. fu fatto molto più tardi del Sinodo sopralodato, dopo la pubblicazione cioè del Giudicato seguita in Novembre: e per motivo di tal ricorso *Messo* Imperiale non fu Giselberto, ma il mentovato Nannone, come or ora si vedrà.

Nè fu meno tumultuario e irregolare il giudizio, che da questo Nannone si fece col carattere di *Messo* dell'Imperatore. Fra i disordini che Raterio stimava da non forpassarsi senza qualche riforma, uno fu quello della divisione, o distribuzione delle rendite Capitolarì, le quali godute per la maggior parte dai Canonici Preti e Diaconi, impiegate erano in poco buon uso: quando non partecipandone i Cherici inferiori della Cattedrale se non una tenuissima porzione, oppressi dall' inopia non potevano attendere a' loro doveri: dal che abbandonato veniva il divino servizio, e ben altri disordini avevano origine. In vano avea egli per innanzi procurato d'introdurre un più congruo ripartimento per via d'insinuazioni: *Ista non vi tamen ad ea sequenda compellens, sed ratione perpendenda suadens*, come fece nel libro *de Contemptu Canonum*. Alle persuasioni aggiunse anco i doni, mercecchè arricchiti aveva dieci Canonici *de mea*, com'egli dice, *paupertas*, *beneficio militari*: il qual credo che non significhi beni ricevuti già dall'Imperatore in ricompensa delle fatiche militari del nostro Vescovo, ma fondi della Chiesa gravati del debito di somministrare soldati all'occasione di qualche bisogno, com'eran quelli, che godevano i Vassalli della Chiesa, i quali perciò *Milites* si nominavano. Altri avevano in oltre da lui ricevuti alcuni beni Ecclesiastici, una parte de' quali descritta si legge nel celebre Giudicato: e che questi si

Discord.
Spicil. t. 1.
pag. 364. col. 2.

Itinerar.
Spicil. t. 1.
pag. 380.
col. 2.

Pez t. 6.
Thesaur.
part. 1. col.
104. 105.

Discord.
t. 1. Spicil.
p. 2. 185.

abbiano a distinguere da' beneficj militari, pare che inferir si possa dal vederli poi assegnati senza verun cenno di militar sussidio in titolo perpetuo; il che a beneficj militari secondo l'uso di quel tempo non conveniva. Ma non avendo tutta questa munificenza di Raterio servito ad altro se non a rendere i Canonici più ingrati, egli minacciò loro di rivocar ciò, che ad essi aveva donato, se non volessero acconsentire a quella più giusta distribuzione delle rendite, che ei credeva competere alla sua dignità. Temendo forse i Canonici maggior danno dal nuovo ripartimento, su due piedi risposero, che nulla si curavano di ciò, che da lui avevano ricevuto, e che ben volentieri se ne vedrebbero spogliati, purchè molestia veruna lor non recasse intorno alla divisione delle rendite e beni Capitolari, la quale da un' antica consuetudine era approvata. Credendosi allora Raterio in libertà, passò dalle minacce al fatto, e ritoltesi i suoi doni, fece tosto de' beni Ecclesiastici ripigliati un uso migliore, col darne una parte a due Chiese di S. Maria, o sia della Cattedrale, e di S. Steffano; e con l'altra fissandone un perpetuo assegnamento a' Chierici più bisognosi della sua Cattedrale.

Per t. c.
part. 1. col.
97. a.

La fondazione di questo assegnamento da Raterio chiamata *Giudicato*, diceasi confermata dalle sottoscrizioni del Patriarca, e di tutti li Vescovi Comprovinciali. Essendosi fatto in Verona il solenne incontro dell' Imperatore col Re suo figlio venuto la prima volta in Italia, egli è probabilissimo, che fossero concorsi nella stessa Città in tale occasione il Patriarca, e moltissimi Vescovi, e quelli specialmente della nostra Provincia per ossequiare, e far corteggio a' Sovrani; e perciò facil cosa è l'intendere in qual modo Raterio potesse far sottoscrivere il Giudicato. La unione di tanti Vescovi pare che quel Sinodo sia, il quale Raterio in due luoghi rammemora, e congiunge con la presenza dell'

dell' Imperatore ; (a) *fiducia Imperialis presentia & Synodi adunanda* : ove non oscuramente accenna la fiducia, ch' egli aveva nella presenza dell' Imperator Ottone suo particolar Protettore, e nel Sinodo de' Vescovi, i quali all' arrivo di lui dovevano ritrovarsi in Verona. Ottenne in fatti dall' amoroso Augusto, che la solennità (b) celebrò di tutti i Santi in questa Città, un privilegio (c) particolare detto (d) *Mundebur-dem*, per cui dalle violenze veniva sottratto del Conte di Verona, e degli altri ministri, con divieto di recargli la minima molestia, o di opporgli nell' esercizio della sua autorità: e questo privilegio fu segnato li 5. di Novembre dell' anno 967. in Balsemate luogo della Diocesi, (e) vicino al Mincio, che tuttora conserva lo stesso nome nelle pertinenze di Monzambano. Sperava il Vescovo che un Privilegio tanto speciale fosse per mettere a coperto la sua fondazione contro le sperimentate prepotenze de' Governatori della Città favorevoli a suoi nemici ; e che per la parte Ecclesiastica fossero per darle un sodo stabilimento le sottoscrizioni del Patriarca Metropolitano, e de' Vescovi Comprovinciali, che la confermarono : ove è notabile, che approvando il Patriarca un atto fatto dal Vescovo con la ordinaria sua autorità, venne a riconoscere i Canonici soggetti al medesimo : tanto è vero,

(a) t. 1. Spicil. Discord. p. 164. col. 1. & Serm. in Octavis Pasche p. 396. col. 1.

(b) Murator. Annali d' Ital. all' anno 967. pag. 412.

(c) Ughelli t. 5. col. 736.

(d) *Mundebur-dem autem*, spiega tal nome lo stesso Raterio nel lib: 4. *Præloquiorum* presso li PP. Martene e Durand t. 9. *Collat. Vet. Script. & Monum.* col. 190. b. *vulgo quoddam genus regalis vocant invitationis, quod qui habuerit, speciali quodam privilegio ita regia tueretur auctoritate plerumque, ut nec vi, nec judicio aliquid, etiam in culpa deprehensus, ab aliquo patiatur, antequam in presentia ejusdem majestatis audiatur.*

(e) Vid. Privileg. Frideric. Ughelli. t. 5. col. 795. a.

ro, che non v'era in allora la minima idea di esenzione dal Vescovo, e di soggezione al Patriarca. Mai si troverà un indizio di qualche particolar gius del Patriarca sopra i medesimi, e solo si vede, che tutto il dissidio eccitato era per conservare l'antica consuetudine circa la distribuzione delle rendite temporali, la qual si voleva indipendente dall'autorità Vescovile, egualmente che da quella del Patriarca, e del Sinodo Provinciale ancora: onde neppure a questa de' Canonici si piegò la cervice. L'effetto per tanto fece conoscere al nostro Prelato, che vana fu la sua fiducia non meno nella special protezione dell'Imperatore, che nelle approvazioni date dal Patriarca, e da' Vescovi al Giudicato: anzi s'avvide, che la discordia, la quale nodrita fu sempre da' Canonici sin dal principio della sua ordinazione, proruppe dopo questa fondazione in una ribellion manifesta.

Non potendo questi per l'Imperial *Mundeburdio* ottenere nulla dalli Ministri Cesarei, che la Città governavano, d'uopo lor fu ricorrere alla Corte. La principale querela fu quella di aver messo mano ne' beni tolti ai Canonici per fare una fondazione, che pregiudicava al buon ordine, e sovvertiva la consuetudine de' suoi maggiori. Versò questa sopra un motivo tutto proprio de' Canonici medesimi, ove niente v'ha che riguardi altra contesa, se non de' beni e rendite temporali. Ad aggravar però il povero Vescovo altre querele si aggiunsero o ingiuste, o calunniose, che non appartengono propriamente a' Canonici, come risulta dalla lettera scritta ad Ambrogio. Nannone Conte di Verona o fosse alla Corte quando colà pervennero tali querele, o ricevesse da essa gli ordini; nel giorno di S. Paolo 25 Gennaro dell'anno 968 radunata una gran moltitudine di persone tutte inimiche del suo Vescovo, tenne un pubblico placito, e senza invitare o sentir il Prelato, ricercato sopra alcuni fatti e querele
il

il sentimento del popolo tumultuante, che non potè essere se non avverso, assunto il titolo di *Messo dell' Imperatore, e dell' Imperatrice*, per dinotare una special-commissione, pronuncìo contro Raterio a favore de' sollevati e ribelli, dando a tutti facoltà, che se, ricusando alcun Cherico o servo della Chiesa di presentarsi al Vescovo, fosse da lui mandato alcuno de' suoi *Littori*, detti quì *baculares*, e poco prima *hostiarii*, a prenderlo, *ab omnibus ei resistatur pro viribus*. Questo non è ristretto ai Cherici, o servi della Cattedrale: che anzi quanto a i Cherici vorrebbe inteso dal nostro Scrittore de' soli Cherici non Capitolari, i quali sotto la protezione de' Canonici non volevano al Vescovo prestare obbedienza. Quanto poi a' beni tolti ai Canonici, e disposti nel Giudicato per i Capitolari più poveri, il suddetto *Messo totum eis reddidit dicens, jurasse Imperatorem, quod nunquam hoc stabile fore permetteret*. Questa sola parte propria de' Canonici non altro riguarda se non i beni. E questo giudizio così tumultuario e irregolare, che in parte tende a favorir i ribelli contra il suo Vescovo, e nella parte spettante ai Canonici è ristretto a' soli temporali beni, dovrà egli tenerli in conto, e portarsi in vista di un giudizio, che comprovì la personale esenzione?

Egli è poi da avvertire, che quantunque Nannone si nomini *Missus de parte Imperatoris, & Domina mea*, cioè dell' Imperatrice; sembra però ch'egli ricevuto non abbia qualche ordine se non da questa, la quale facil cosa è che sorpresa fosse dalle calunnie de' delatori, e molto più ingannata fosse per la frode e perfidia de' consiglieri, de' quali Raterio in altra ^(a) Opera si lamenta. Quindi a questa sola scrisse egli tosto ^(b) una lettera; e in quella ad Ambrogio attribuendo a lei la sua

(a) Qualit. Coniecl. Spicil. tom. 1. pag. 362. col. 1.

(b) Fcz tom. 6. par. 1. ep. ad Adheleidem col. 91. b.

fua disgrazia, la protezione commenda, e il buon animo dell' Imperial Consorte, *qui salutem meam, & commodum curat*: e in altra a Nannone apertamente manifestando di non poter credere uscito verun ordine dall' Imperador suo protettore, scrive: *Deprecor sane, ut de parte piissimi semper mihi Caesaris me terrificare, cum nequeatis, cessetis*. L' istessa particolar menzione *Dominæ meæ* fa vedere abbastanza, che l' Imperatrice o tutta ebbe in quest' ordine, o almeno la principal parte; mentre per un ordine dell' Imperatore non vi sarebbe stato bisogno di nominare l' Imperatrice: laddove in un ordine di questa, secondo l' antico costume, l' Imperatore non doveva essere omezzo.

Affin poi di togliere al Giudicato confermato dal Patriarca e da' Vescovi Comprovinciali ogni vigore Ecclesiastico, e premunirsi insieme contra ogn' altro attentato, non men di Raterio, che de' suoi Successori, si fece dai Canonici a Roma ricorso, e senza saputa del Vescovo, colà si portò uno de' suoi. Poco avanti la Pasqua ritornò l' Agente Capitolare con un rescritto comminatorio di scomunica contro Raterio, e contro chiunque de' Vescovi successori, se in avvenire ingerito si fosse nelle cose de' Cherici. *Anathematis tam me quam successores omnimodis meos eo multavit mucrone, ut quis abbinè Episcoporum, si de Clericorum se infermitteret rebus, perpetuo, ut ajunt, anathemate foret damnatus*. Anche questo rescritto soltanto riguarda le cose, *de rebus*, o sia i beni temporali de' Cherici, non le persone: siccome ai soli beni, e non alle persone estendevasi il Giudicato, che fu motivo di tal rescritto.

Per applicare però questa stessa autorità alle persone Capitolari, si vale il dotto ed ingegnoso Oppositore di certa interpretazione del medesimo Raterio espressa nell' Apologetico, ove scrive: *Res verò cum propriè invisibiles dicantur substantiæ quæ specialius res sunt*

Pez ivi a.

ivi col. 99.
d.Apologet.
Spicil. t. 1.
p. 168. col.
1.

ivi.

sunt Clericorum, quam animæ illorum. Perciò, sog- pag. 111.
giunge il nostro Scrittore, in vigor del decreto della
Santa Sede gli veniva interdetta, e levata sì a lui,
come a' Successori suoi qualunque ispezione non solo so-
vra i beni de' Canonici, ma ancora sulle stesse persone.
 Io negare non posso, che non ispieghi Raterio il nome
res dilarandolo alle persone. Dico solo, che il rescrit-
 to non altro per se stesso esprimeva, se non un divie-
 to d'ingerirsi nelle cose, o sia nelle rendite Capitolari;
 e che la estensione alle persone, e alle anime fu una
 mera illazione di Raterio appoggiato al troppo esteso
 significato della parola *res*, come dal seguente suo ra-
 ziocinio chiaramente dimostri. *Ab omnibus rebus eo-* Spicil.
rum si abstineo, ut corpora, ut substantias eorum sumtui pag. 168.
delegata, ita & animas ipsorum, ipsum insuper Cleri- col. 1.
catum, dum res utique sint, æque negligenda innutan-
tissime colligo. Si noti colligo, che una mera illazione
 esprime dello stesso Raterio: per cui gli parve di poter
 estendere l'interdetto *de rebus* fino al cantar Messa per
 i Canonici, essendo anche la Messa *res*, e così ad ogni
 altra funzione propria del Vescovo. E chi non rico-
 nosce in queste illazioni una estensione assai esorbitante,
 espressa da lui nel caldo (dirò così) della ferita, per
 aggravar il male, e giustificare più agevolmente le sue
 doglianze contro il rescritto di Roma? Quindi assai
 sorprendente riesce la pretesa del nostro acuto Scrit-
 tore, che questo rescritto debba intendersi piuttosto
 secondo la violenta interpretazion Rateriana, che se-
 condo la lettera del medesimo: quando notissima
 è la regola Canonica, che rescritti consimili dero-
 ganti al gius comune, oltre il senso ovvio delle parole
 non vanno estesi. Ed ecco tutti e tre i giudicj, che
 prodotti si sono in favore dell'esenzione delle persone
 Capitolari, sfumati egualmente, che l'asserto Giudi-
 cato del Patriarca Rodoaldo, di cui ho parlato in prin-
 cipio. Posto ciò ben conoscerete, Amico, qual conto
 abbia a farsi della conclusione, che ne trae il nostro

L

Stori.

Storico alla pag. 184 ove pronunzia, che se anche riuscito fosse al Censore de' privilegi di metter in vista di apocrifo certo posterior privilegio del Patriarca Pellegrino, appoggiato a quello di Ratoldo, *ciò non ostante l'antichità dell'esenzione Capitolare sarebbe abbastanza in sicuro, e lo sarà fino a tanto che non perisca la memoria delle contese di Raterio co' Canonici, e de' solenni giudizj che allora seguirono.* Dalle cose dimostrate fin qui non può certamente dedursi se non il contrario.

Qual meraviglia però, che in Raterio manchino prove di questa esenzione, quando da lui piuttosto nel proemio all' Appendice del libretto *de Privilegiis* estratte si sono manifeste testimonianze della immediata soggezione de' Canonici al proprio Vescovo? Il dotto Difensore de' privilegi Capitolari ha procurato disfarfene col premettere, che non debba recare il menomo fastidio il veder, che Raterio *nel corso del suo governo abbia esercitati alcuni atti d'autorità sovra il Capitolo, perchè al fine la Santa Sede trovò giusto di restringerla ed impedirli, dichiarando, che nè lo stesso Raterio, nè veruno de' suoi Successori potessero in avvenire ingerirsi in ciò, che spettava a Canonici.* Questa ragione, se non è fuor di proposito per l'esenzione personale, di cui ora si tratta, presume che il re scritto del Papa si estendesse ancora alle persone: la qual supposizione si è già dimostrata lontana affatto dal vero. Esaminando egli poi i passi allegati per la soggezione e obbedienza al Vescovo, accenna, *poter dubitarsi, che i Canonici nel giurar fedeltà a Raterio, non abbiano inteso d'astrinnersi a prestargli ubbidienza, se non per que' feudi militari, che riconoscevano dalla di lui mano.* Ma i testi Rateriani una *fedeltà* esprimono giurata da tutti i Capitolari. Quelli ch'ebbero in dono *feudi militari*, non furono se non dieci persone. Oltre a ciò la *fedeltà* propria di questi feudi non era già proporzionata ai comandi, de' quali Raterio favella: e quando non
voglia

pag. 171.

ivi.

voglia dirsi, che a torto marcio rimproverasse egli ne' Canonici la violazione della fedeltà giuratagli, qualora lui non voleano ubbidire; converrà inferire, ch'egli intendesse una fedeltà d'altro genere, cioè quella appunto, che deveasi al proprio Vescovo. La stessa protesta de' Canonici, che se ancora spogliati da lui fossero di ciò, che aveva loro donato, e perciò altresì, come credesi, de' militari benefizj, ciò nulla ostante gli farebber fedeli, fa conoscere che d'una fedeltà parlavasi indipendente da' feudi. In fatti qualora prima di soffrire l'asserto spogliamento de' benefizj militari, ricusando i Canonici di prestargli obbedienza, come a loro Vescovo, furono da Raterio rimproverati di mancare al giuramento di fedeltà; non addussero per iscusar, che non importasse mica quel giuramento tal obbedienza, e che d'altronde godevano esenzione dalla giurisdizion Vescovile; ma dissero, che giurato essi avendo similmente a molti altri, nè potendo insieme mantenere la fedeltà a molti giurata, da sì fatti giuramenti in alcuna maniera vincolati non si reputavano. *Et ut in illorum Sacramentis nullam mihi monstrarent habere potuisse unquam fiduciam, dixerunt, prob nefas! se satis scire multis multa jurasse, quæ nullatenus valerent implere.* Alludevano al giuramento fatto a Manasse, che per qualche tempo, esule essendo Raterio, occupò questa nostra Chiesa; all'altro prestato forse a chi lo stesso Manasse osò di poi consecrar Vescovo col titolo della Chiesa Veronese; e a quello principalmente prestato a Milone nipote del Conte, al quale fatto aveano i Canonici giurar fedeltà fin dai Cherici inferiori della Cattedrale. Chi può adunque immaginar quì un giuramento di fedeltà per titolo di vassallaggio e di feudo? Nel sermone *de Octavis Pasche* afferma Raterio, che i Cherici a lui ribelli violavano il giuramento di fedeltà dato a se, e all'Imperatore ancora, che restituito lo aveva nella sua Sede. *Non so-*

Discord.
Spicil. pag.
161. col. 2.

ivi col. 2.

Spicil. t. 2.
pag. 171.
col. 2.

ivi pag.
146. col. 2.

ivi pag.
191. col. 2.

Campa-
gnola Stra-
rut. Ve-
ron. pag.
245.

Discord.
Spicil.
pag. 165.
col. 2.

Per Thef.
Anecd. t.
6, part. 2.
col. 25 b.

lum mihi, sed & qui me illuc eleemosynaliter instituit piissimo Cesari, sint omnino perjuri. Per questo nella lettera al competitore Milone oppone l'editto dell' Imperatore, a cui tutti giurato avevano: e si lagna, che attraendo quegli a se i Cherici, li rendeva spergiuri. *Edictum illius (Imperatoris) destruere moliris, & illos qui ei idem iusurandum fecerunt, quod tu, ad tui in hoc trabendo auxilium, pejerare compellis.* Convien dire, che questo Imperiale editto, a cui tutti giurarono, fosse stato fatto nella seconda restituzione di Raterio, e che per esso tutti, e Milone ancora, si obbligassero di riconoscere Raterio come Vescovo di Verona: e perciò questi giustamente ripreseli tutti come spergiuri, li Canonici in non voler prestargli la obbedienza promessa, Milone nel sollecitarli al suo partito contro Raterio. Dice che questa fedeltà giurata gli fu dai Canonici non una sola volta, *per fidelitatem quam mihi non semel juraverant*: perchè quella giurarono e la prima volta che prese possesso di questa Chiesa, e quando di poi restituito fu per due volte nella medesima Sede.

Ma proseguendo le osservazioni sopra le testimonianze della soggezion de' Canonici al Vescovo, quando ancor si conceda, com'è dovere, che que' Cherici, i quali nel Sinodo risposto avendo a Raterio con insolenza, gastigati furono da lui con la prigione, non siano stati Capitolari, ma delle pievi di Villa; non sò, se provar si potrà, che quelli della Città, de' quali lo stesso Raterio scrive, *Quosdam verò de Civitate pro diversis sceleribus accusatos, cum ad satisfactionem venire dignati fuissent, missis e latere meo cum hostiariis Ecclesie comprehendi, uti moris est, feci*; non sò, dissi, se provar si potrà, che fra questi di Città entrare non vi potesse qualche Capitolare, giacchè i Canonici fin da quel tempo avevano alcune Chiese, che da lor dipendevano, Ma checchè sia di questi fatti, certo è al-
meno,

meno, che Raterio credeva di potere scomunicare e cacciar dalla Chiesa anche i Canonici, e che nel caso di aperta ribellione per moderazione nol fece, affine di dar loro tempo di ravvedersi. *Spe forsitan, licet inani, conversionem mihi pollicens vestram, cum proposuissem vos uti rebelles ut & legaliter, & Imperialiter sancitum est, ab Ecclesia, ex qua me jam quater extruxistis, extrudere; pepercit animus diploide vos confusionis induere. Quod fecissem utique, si vos excommunicando damnaassem.* Si noti, che poteva ciò effettuare & legaliter (a), cioè secondo il gius, che dall'Ecclesiastiche leggi si attribuiva a chi è Vescovo verso i suoi sudditi; & Imperialiter, con che ebbe riguardo a quelle parole dell'Imperial *Mundeburdio* dato poco prima in *Balsamate*: *Ut si quis eum (Ratherium) amplius, ut usque nunc, præsumerit inquietare, aut rebellis ei existere si Clericus, omnibus que habet in potestatem ipsius redactis, DE ECCLESIA usque ad satisfactionem legitimam atque condignam PELLATUR.* Che nel testo premesso Raterio parli de' Canonici, i quali erano i capi della ribellione, non si può rivocare in dubbio da chi leggerà le premesse, nelle quali de' Canonici espressamente favella.

Al grande argomento tratto da quel luogo, ove afferma Raterio, che un certo Diacono fu da lui creato *Ordinario*, cioè Canonico, quando meno il pensava, *contra spem quoque Ordinarium feci*; risponde l'eruditto Oppositor nostro, che quantunque metter in dubbio non si possa, che i Canonici della Cattedrale fossero da Raterio chiamati Ordinarii, non è però vero, che tutti gli Ordinarii fossero Canonici della Cattedrale. Stima egli per tanto, che Raterio nel citato luogo

go

De Cler.
rebell.
Spicil. p.
169. col. 1.

Ughell.
t. 3. col.
716. b.

Pez t. 6.
part. 1. col.
93. c.

pag. 171.

(a) Nell' *Itinerario* pag. 38. col. 2. *Spicil. legaliter ad Sacerdotium fuisse provectum*, e poco dopo, *si legaliter synodarem*, l'avverbio *legaliter* vale lo stesso che secondo le Canoniche leggi.

pag. 176.

go col nome di *Ordinario* (al qual grado promosso venne quel Diacono) non abbia voluto significare se non il posto di *Parroco*, col conferirgli una delle *Pievi migliori della Diocesi*, o almeno un *Canonicato* di qualche altra Chiesa della Città. Per comprovar poi, che il titolo di *Ordinario* competesse ancora ai Canonici di Chiese non Cattedrali, allega una Carta di Guidone Vescovo di Pisa, il quale nel 1072. fondando poco fuori della Città un Collegio di Preti, li onorò col titolo di *Ordinarj*. Anche quì una carta straniera e di più bassa età, si mette in campo per ispiegare il linguaggio di Raterio in Verona. Del rimanente, che pel nome *Ordinario* non s'intenda *Parroco*, per aver Raterio conferita a quel Diacono una Pieve di Villa, bastantemente rilevasi dal contesto. *Quidam Diaconus, quem anno praterito contra spem quoque Ordinarium feci, unam cum ex parte mea ex melioribus Plebem curæ haberet &c.* Si notino le parole *quoque*, e *anno praterito*, le quali indicano un nuovo beneficio nell'anno antecedente a lui conferito, e posteriore a quel della Pieve. Che poi lo stesso Vescovo col vocabolo di *Ordinarj* non intendesse se non i Canonici della Cattedrale, si può raccogliere agevolmente dai nomi, coi quali distingue i Canonici della Cattedrale medesima dai Chierici dell'altre Chiese di Città e della Diocesi: *Ad quod*, dice nell'Itinerario, *cum Titularios omnes, & illos de Plebibus paratos, Deo gratias, invenissem, vos Cardinales &c.* *Titularii* sono i Chierici delle Chiese di Città, e suburbane, le quali nel Sinodo Veronese del 995. pubblicato da' chiarissimi P. Bernardo de Rubeis, e Muratori, si chiamano *tituli*. *Illi de Plebibus* quelli sono delle Chiese di Villa, altrimenti dette *Pievi*. *Cardinales* finalmente sono i Canonici della Cattedrale, come dal contesto si rende palese: e perciò in un monumento del 932. la Cattedrale di Verona con ispecial titolo è chiamata *Chiesa Cardinale*, e i Ca-

Spicil. t. 1.
p. 181. col.
1°

Rubeis
Monum.
Eccles. A.
quilej. col.
48 4.

Morat.
Antiq. I.
tal. t. 5.
col. 1003.

i Canonici sono nominati *Archipresbyter, Archidiaconus, seu & Sacerdotes, & Diaconi Sanctæ Cardinalis Veronensis Ecclesiæ*. Questi stessi nell' accennata Opera da Raterio poco prima chiamati furono *Ordinarii*. *Recolitis namque, cognosco, me præcepisse, ut duobus diebus Archipresbyter, & Archidiaconus, me absente, cum Ordinariis omnibus pariter residentibus discuterent &c.* ove si manifesta, che l'esame de' Cherici, o sia Preti di Villa e della Città chiamati al Sinodo fu commesso all' Arciprete, all' Arcidiacono, e agli altri *Ordinarij*, o sia Canonici residenti nella Cattedrale. Gran confusione ne nascerebbe, se per disegnare i Canonici di questa Chiesa Matrice, usato avesse Raterio un vocabolo comune in Verona ai Cherici dell' altre Chiese, o sia de' titoli della Città. In altro Opuscolo lo stesso nome si appropria ad un Canonico della Cattedrale. Mai si troverà in somma adoperato da lui, o circa l'età sua in Verona o per un Cherico di qualche Pieve, o per altro de' titoli Urbani. Con qual fondamento adunque si pretende far credere, che nella lettera ad Ambrogio, il grado di *Ordinario*, a cui quel Diacono venne promosso, quello non sia di Canonico della Cattedrale?

Apologer.
Spicil. p.
168. col. 2.

Nè si può dire, che questi elevato al posto di *Ordinario* della Cattedrale, stato sarebbe un Diacono straniero contro il metodo usato a' tempi di Raterio, se non supponendo col nostro Oppositore, che tutti i Preti e Diaconi della Cattedrale fossero della classe Maggiore, cioè Canonici, i quali godevano la maggior parte delle rendite; e che la classe inferiore, che pativa indigenza, composta fosse de' soli Soddiaconi, Acoliti, e d' altri Ordini Minori. A questa ipotesi però si oppone l'istesso Raterio, mentre fa menzione in due Opere de' Preti *Capellani* fra que' poveri Cherici di minor rango, cui volea provvedere. *Pauperioribus Clericis ejusdem Ecclesiæ, hoc est Presbyteris Capellanis &c.* Co-

pag. 177.

De Con-
temp.
Can. Spi-
cil. t. 6.
pag. 146.
col. 2.

pag. 175.

sì nella Discordia (a), e lo stesso s'incontra nel Giudicato (b). Potè ancora essere stato ordinato Diacono uno de' Cherici minori della Cattedrale, ed essere fatto *Ordinario*, quando men lo sperava. L'asserzione poi dell'erudito Censore, che la promozione ai Canonici della Cattedrale corresse ai tempi di Raterio secondo l'*anzianità del servizio prestato alla Chiesa*, essendo pronunziata senza minima pruova, pare che non si meriti verun riguardo. Anzi il fatto medesimo del nostro Diacono, che fra gli altri del suo Clero elevato fu da Raterio al grado di Ordinario, quando men lo sperava, *contra spem*, fa conoscere appunto, che il metodo di anzianità nella Chiesa di Verona non era introdotto: poichè se egli anziano stato fosse, non poteva dirsi, che in caso di vacanza fosse stato *contra spem* innalzato a quel grado, che di ragione competevagli? Questa stessa di lui promozione contro ogni sua speranza fa di più vedere, che nella sua Chiesa molt' altri v'erano di tal posto capaci, e che numeroso era perciò il Clero della medesima: la qual cosa non sò, se potrà crederfi e dimostrarsi avverata in quel tempo se non della sola Cattedrale, in cui di fatti, scrive Raterio, che moltissimi dalla speranza delusi di esser una volta o l'altra promossi al Canonico, *mille illorum decepti*, morivano frattanto nell'indigenza senza mai pervenirvi. Ecco adunque come da tutto rilevasi, che lo stesso Diacono veramente fu fatto da Raterio Canonico della Cattedrale; e perciò sussisterà l'argomento proposto dal dotto Oppositore: *Se Raterio aveva il diritto di conferir i Canonici, immaginatevi, se allora i Canonici si sognavano d'esser esenti.*

Molto grazioso è il modo, con cui l'ingegnoso Censore

(a) Spicil. t. 1. part. 2. p. 165. col. 2.

(b) Pez t. 6. p. 1. col. 103. c.

fore si sbriga da quel passo dell' Itinerario : *Recolitis me praecepisse , ut duobus diebus Archiepiscopus & Archidiaconus me absente adventantes cum Ordinariis omnibus pariter residentibus discuterent , die tertia emendanda mihi omnia recitarent* . Chi non vede quì un precetto fatto ai Canonici da Raterio ? Il Censore però non vi ravvisa se non una *delegazione* , la quale a lui sembra un segno d' onore più tosto che di dominio . Quando scrisse così , osservò il verbo *discuterent* , tralasciò il *praecepisse* . Soggiunge , che tutta la difficoltà consiste in vedere , se i Canonici della Cattedrale intervennero al Sinodo in figura di Giudici e d' Assessori , ovvero per soggiacer all' esame : e che lo stesso Raterio scioglie questo dubbio con dire , che l' Arciprete e l' Archidiacono insieme con tutti i Canonici dovevano sostenere il personaggio de' suoi Delegati . Ma le stesse parole poc' anzi descritte di Raterio fanno vedere , che tutta la delegazione dell' Arciprete e Canonici (non essendovi allora li Vicarj generali , o altri Ministri Vescovili , ai quali si potesse dar tal incarico) era per far l' esame del Clero , ch'era stato chiamato dalla Diocesi ne' due giorni precedenti al Sinodo , e così raccogliere in sua assenza , *me absente* , tutto ciò che ritrovato si fosse degno di emenda . Questa delegazione per tanto non recava ad essi un carattere di Giudici , ma di Ministri , dirò così , preparatori di ciò , a che il Vescovo con la sua autorità doveva nel Sinodo por rimedio . Si parla quì d' un esame de' Chierici di Villa : perchè il costume de' Canonici , ch' erano sotto gli occhi del Prelato , senz' altro particolar esame o delegazione era già noto ; nè per l' esame de' disordini , che fossero fra' Canonici , rimetter ad essi il farlo sarebbe stato opportuno : mentre si vide , che fino nella delegazione per l' esame altrui così negligenti si dimostrarono , che astretto fu Raterio supplire poi per se stesso nel tempo del Sinodo , ove i varj inconvenienti che discuo-

più, motivo diedero alla bella Sinodica, che in varii Codici si è a noi conservata.

P²g. 149.

E perchè non vorrei, che da certi cenni dell' Oppositore talun sospettasse, che non intervenissero i Canonici ai Sinodi di Raterio, quasi che essenti si tenessero dalla giurisdizione del Vescovo, la quale, com' egli osserva, ne' Sinodi specialmente si esercita; d'uopo è avvertire, che un tal sospetto procederebbe senza il minimo fondamento. Si trova bensì, che i Canonici or con tutti gli altri Cherici patrocinati dal Conte Milone disanimarono Raterio dal tenere il Sinodo, or di sedurre tentarono i sudditi del Vescovo, acciocchè chiamati al Sinodo, non vi andassero, come sotto Giselberto abbiamo veduto. Ma che poi tenendosi il Sinodo, da Raterio in fatti tenuto alcune volte nel corso del suo governo, i Canonici non v'intervenissero, non nè ho potuto rinvenire nelle Opere tutte di lui uno pur anche leggerissimo indizio. Anzi rispetto a due Sinodi, de' quali soltanto abbiamo qualche particolar notizia, chiari contrafegni ci sono, che i Canonici non vi mancarono. Il primo è quel Sinodo, da cui Raterio spiccò la sopraddeffa Sinodica, per il quale avendo egli commesso a' Canonici l'esame preparatorio, per riferir poi nel Sinodo ciò che raccolto avessero meritevol essere di correzione, *ut omnia emendanda mihi recitarent*; e vedendosi che in fatti nel Sinodo interrogò i medesimi, *interrogavi quid actum fuisset*: chiara cosa è, che a questo Sinodo essi eran presenti. Il simile è dell'ultimo Sinodo tenuto dopo il Concilio di Ravenna, mentre ai Canonici ordinò, che preventivamente l'istruissero, se sopra certo punto a loro appartenente *aliquam rationem haberent, ne cum in Synodum veniremus, verecundiam mihi facerent, si me injustum exigere aliquid probavissent*: il che suppone essere stato certissimo, che in tal Sinodo fossero i Canonici per intervenire. Quello che

Discord.
Spicil. t. 1.
p. 165. col.
1.

fi

si ha di questi due Sinodi, de' quali ci resta alcuna memoria, è da dirsi degli altri, benchè ce ne manchino le notizie. Si lagna Raterio come di caso molto particolare, che certo^(a) Prete *(a)* *ad nullam Synodum meam venit*; e facendo menzione di certo danaro posto dal Vescovo sopra l'altare di S. Lorenzo, e indi prestato al medesimo Prete, affermar non si può ch'ei fosse Canonico. Lamberto Vescovo di Vicenza nel Concilio,^(b) che si tenne in Verona nell'anno 995 contro certi Preti de' titoli di S. Maria in Organo, i quali non volevano venir al Sinodo del Vescovo, attestò, ch'essendo egli Arcidiacono di questa Chiesa, prestavano que' Preti al Vescovo fra gli altri servigi ancor questo: e lo stesso si attestò ancora dagli altri Canonici. Furono questi testimoni di vista, i quali perciò erano intervenuti ad ogni Sinodo. Così di poi sempre presenti furono i Canonici a queste sacre adunanze, e dopo ancor le pretese della supposta esenzione nominati si veggono fin a' tempi nostri in tutti gli atti Sinodali, che ci sono rimasti.

Nè dir si può, che vi assistessero come congiudici col Vescovo, o come suoi delegati. Come congiudici non già; perchè ne' Sinodi diocesani tutta la giurisdizione risiede nella sola persona del Vescovo, come insegna il Regnante impareggiabil Pontefice Benedetto XIV. nell'insigne opera *de Synodo Diocesana*. Non come delegati; poichè essendo il Vescovo presente, ch'è il solo giudice, non v'ha luogo a delegazione: e già vedemmo, che la delegazione da Raterio data a' Canonici fu per rilevare i disordini in sua assenza, *me absente*; non già per formarne il giudizio nel Sinodo: che anzi egli riserbò un tal giudizio a se stesso, e vi esercitò la sua autorità non solo con gli altri, ma sopra i Canonici ancora. Imperciocchè quantunque la Sinodica,

lib. 8. cap.
1. num. 1.

(a) Epiſt. ad Ambros. Pez. t. 6. par. 1. col. 95. c.

(b) Rubens Monum. Aquilejen. col. 484. & Murat. Antiq. Ital. t. 5. col. 1005.

Spicil. t. 1.
pag. 181.
col. 1.

pag. 180.

dica, che fece in tal adunanza, diretta sia al Clero della Diocesi; i decreti però che vi si leggono per la riforma, nel Sinodo istesso furono a tutti intimati. Contrassegno assai palese di ciò è l'osservarsi nel seguito di quell'Opera, da cui si son prese le antecedenti notizie, che certa legge riguardante il Simbolo di S. Atanasio, imposta venne da Raterio non solo ai Truolari della Città, ma eziandio agli stessi Canonici; e sol si quere-la, che questi in vece di ubbidire, andassero gli altri follecitando, acciò non ubbidissero. *Vos Cardinales ita istos in perditionem mittitis omnes*, *ut e' ligatis cum inimico ejusdem fidei Ario in eternum damnari, quam hoc publice, ut aliarum Ecclesiarum Clerici, cantando salubriter vincit.* Il dir che i Canonici abbracciare non vollero un tal rito, perchè non si tenevano soggetti alle prescrizioni della lettera pastorale, nè a' castighi, che Raterio avea minacciati, oltre che è confessare, ch' essi pure nel precetto di Raterio furon compresi, insufficiente rende altresì il motivo accennato. Imperciocchè se sottratti eglino si fossero dall'ubbidire alla legge del Vescovo per il titolo di esenzione; procurato non avrebbero di subornare gli altri di Città e di Villa, i quali certamente allegar non potevano d'essere esenti. Il vero motivo adunque, se appoggiato fu a qualche ragione, deve essere stato non uno proprio sol de' Capitolari, ma a tutti comune, il quale niente avrebbe che fare coll' esenzione; quando più verisimile non si creda, che stato sia più tosto quella indocilità, per cui non solamente essi non si acquetarono a questo decreto di mero rito, ma neppur vollero ubbidire ad altri spettanti alla riforma de' depravati costumi.

Quella stessa giurisdizione, che Raterio esercitò sopra i Canonici nel primo, la usò ancora nel secondo Sinodo tenuto dopo il Concilio di Ravenna. Anzi pare che in questo molto più campeggiasse; mercecchè il pre-cetto

cetto preventivamente fatto a' Canonici, non importava quel (come nel primo Sinodo) un esame da farsi circa i disordini altrui, ma era un punto spettante ai Canonici medesimi, a' quali ci voleva nel Sinodo provvedere. Versava questo sopra l'ineguaglianza più volte mentovata nel distribuire le rendite della mensa Capitolare, la quale se dalla consuetudine de' Veronesi veniva difesa,* dalla pratica però di tutte l'altre Chiese era riprovata, e molto più per que' gravi disordini, che da questo fonte avevano origine. Non volle tuttavia Raterio metter riparo a tale inconveniente senza prima intendere, se qualche particolar ragione addur si potesse, onde legittimamente vindicare tal divisione: nel che mostrò, che non decideva a capriccio, nè per qualche trasporto di zelo indiscreto. *Mandavimus*, dice, *adjurando per fidelitatem, quam mihi non semel juraverant, ut si aliquam rationem inde haberent, non mihi celarent, ne cum in Synodum veniremus, vercundiam mihi facerent, si me injustum exigere aliquid probavissent*. Notisi che il verbo *Mandavi* congiunto al debito di fedeltà giurata al Vescovo, importare non può che vero precetto. Il verbo altresì *exigere*, che si riferisce alle azioni del Sinodo, a cui intervenuti sarebbero col Vescovo i Canonici, *veniremus*, denota, che quell'autorità istessa, la qual esercitò Raterio prima del Sinodo mercè di questo precetto, mancata non gli sarebbe per poter formare nel medesimo Sinodo qualche decreto, con cui metter riparo al disordine, se pur da qualche giusta ragione non fosse stato altrimenti persuaso. Che se aver poterono i Canonici qualche ragionevole titolo per non essere inquietati o in questa distribuzione, ch'egli per altro non toccò mai, o ne' beni, che loro avea dati, e per la esibizione da essi fatta stimò di poter ritogliere, e distribuire in usi migliori: poichè però su questo sol punto ottennero da Roma un favorevol rescritto, non è da

* De contempt.
Can. Spicil. p. 146.
col. 1.

Discord.
Spicil. r. 1.
p. 145. col. 1.

da crederli, che perciò esenti fossero dalla sua autorità nel governo ancora spirituale, a favor del quale non si è potuto produr mai un testo preciso, ma alcuni piuttosto se ne sono fin qui considerati, i quali manifestamente dimostrano tutto il contrario. E certamente questo stesso capo de' Sinodi, a' quali i Canonici intervennero, uno è de' contrassegni più accertati dalla lor soggezione a quella legge di giurisdizione, che dal nostro stesso Censore si riconosce annessa al Sinodo, *il quale, com'egli scrive, era anticamente un tribunale di giustizia, dove si decidevano senza strepito le controversie de' Chierici e de' Secolari, e facendosi un particolare squitinio de' loro costumi, si procedeva al castigo de' delinquenti.*

pag. 149.

Ma che dubbio esser vi può, che non godessero i Canonici sotto Raterio del privilegio di essere esenti, se in più Brevi Pontificii de' due susseguenti secoli non si trova il minimo cenno di tal esenzione? Ne questo argomento, per essere *negativo*, reputar si dee nella presente materia *leggiero, e di niun peso*. Nei Brevi dati ad un Capitolo col fine di confermargli i suoi privilegi e prerogative, ne' quali le più minute cose e circostanze per lo più vengono espresse distintamente, come mai omessa sarebbe la esenzion personale, se di questa i Canonici fossero stati in possesso? Nè si pretende già, che nominar si dovesse il documento attribuito a Ratoldo: solo si crede, che non sarebbe tralasciato di confermare con espressioni distinte la pretesa esenzion personale, se da Ratoldo, o per qualunque altro titolo, fosse stata concessa. Si dice, che tali Brevi furono principalmente *impetrati da' Canonici a difesa di que' beni che possedevano*. Ma come mai tanta cura de' beni, e niuna delle persone, se per queste egualmente che per quelli ottenuto di già avessero qualche immunità ed esenzione? Il privilegio anzi della esenzion personale dal Vescovo metter si suole prima di tutto in sicuro e indi

pag. 151.

indi poi quello de' beni, come si vede in tutti gli altri Brevi, che a persone si sono dati e a Comunità veramente esenti. E come sospettare si può un metodo differente ne' nostri Canonici, quando si osserva per altro, che di questa esenzione solleciti furono principalmente, dappoichè riuscì loro ne' posteriori tempi, mercè la novella finzione, di mettersi in qualche possesso d'essere esenti? Che più, se quale he esenzione delle persone in alcuni Brevi si accenna, ma affatto diversa da quella di cui ora si tratta? poichè nominatamente vi si cautelano *le persone*, affine soltanto di esimerle da ogni molestia nel possesso ed uso de' loro beni e rendite, come ho spiegato a suo luogo. Questa restrizione d'immunità personale dalle sole molestie riguardo a' beni non è ella una pruova evidente, che questa immunità istessa non estendevasi oltre tali confini?

Vedi
sopra
pag. 60.

Che se qualche argomento ancor positivo voi desiderate, non mi mancano alcune testimonianze, che non potranno patir eccezione: poichè sono di testimonj prodotti non già dal Vescovo, o da contrarj al Capitolo, ma dagli stessi Canonici, nella causa che fra essi verteva e l' Arciprete di S. Giovanni in Valle, dibattuta innanzi a' Delegati Apostolici nel principio del decimo terzo Secolo. L' esame di questi del dì 14. Agosto dell' anno 1204. si contiene in una carta originale pubblicata dal Sig. Biancolini nel libro 4. *delle Notizie Storiche delle Chiese di Verona*. Due diverse asserzioni al proposito nostro son degne di particolare riflesso. Due testimonj Capitolari, o sia prodotti da' Canonici, confessano il gius del Vescovo sopra i medesimi fin nella stessa Canonica, o sia in S. Giorgio. Uno alla pag. 627. *Audivi dici, quod potest (Episcopus) interdicere officium Canonicis in Canonica, scilicet in Ecclesia S. Georgii*. L' altro alla pag. 629. *Credo (così v'è letto, e non concedo) quod potest eis interdicere officium in Canonica, scilicet in S. Giorgio*. Questo
atte-

attestato di due testimonj Capitolari, espresso da un di loro col verbo *audivi*, sembra derivare dalla tradizione de' tempi anteriori, quando non essendosi finto ancora, o prodotto con effetto il falso privilegio di Ratoldo, esercitavano i Vescovi liberamente il diritto Episcopale sopra i Canonici in qual si sia luogo, senza eccezione della Canonica medesima, o sia di S. Giorgio. Due altri testimonj poi parimente Capitolari, assermarono, che nella Canonica, ovvero in S. Giorgio, non può il Vescovo esercitare giurisdizione sopra i Canonici, come lo può nella Cattedrale. Le parole del primo son queste alla pag. 621 *Episcopus potest auferre officium Canonici in Ecclesia S. Mariae in Domo, sed in Ecclesia S. Georgii non.* E l'altro testimonio alla pag. 624 interrogato, *si Episcopus habet potestatem interdicens officium S. Mariae in Domo & Clericis & Canonici*, concordente rispose, *Sic, si in illa Ecclesia faciunt quod debet interdici.* Questa concessione del gius Episcopale sopra i Canonici nella Cattedrale, e non in S. Giorgio, riguarda la pratica di questo tempo, coerente e ristretta alle parole e al senso del novello privilegio attribuito a Ratoldo, il quale non importa se non una specie d'immunità nella sola Chiesa di S. Giorgio, e questa stessa per l'indipendente amministrazione de' beni; cosicchè non possano in tal parte i Canonici essere da Vescovi molestati, come più distintamente nella lettera anteriore vi ho fatto osservare. Ma in tanto fuori della Chiesa di S. Giorgio esenti non erano in questo tempo i Canonici della giurisdizione spirituale de' Vescovi; e molto meno i Chierici dell'altre Chiese dal Capitolo dipendenti di tal esenzione godevano.

Una di queste è S. Giovanni in Valle concessa ai Canonici nel privilegio sincero di Ratoldo. Ciò nulla ostante si riconosce da altra membrana originale della stessa Chiesa, in cui nello stesso anno 1204. dal mede-

Vedi sopra pag. 42. e 43.

medesimo Notajo Zenone, innanzi agli stessi Delegati Apostolici, si descrive l'esame de' testimonj addotti dall' Arciprete, tutti Cherici di detta Chiesa, e perciò dal Capitolo dipendenti, si riconosce, diceva, che i Vescovi esercitavano sopra quel Clero tutta la loro autorità. Da tal membrana il sopralodato Biancolini nelle sue *Notizie Storiche* dalla pag. 633. fino alla pag. 637. ha recato alcuni pezzi soltanto, omettendone il rimanente. Io però ebbi l'agio di leggerla tutta, e trarne un'esatta copia. Fra le molte testimonianze, che al caso presente caderebbero assai bene in acconcio, alcune solamente per brevità ne' trasceglie delle più notabili. Ecco primieramente ciò che attestò Domenico Prete di quella Chiesa circa la obbedienza promessa al Vescovo: *Dico per meum Sacramentum, quod Dominus Augustinus Archipresbyter S. Joannis duxit me, & Willielmum ad Archipresbyterum Majoris Ecclesie, & dixit ei: Nos volumus quod isti debeant ordinari; & Archipresbyter Majoris Ecclesie dixit Magistro Alberto & Archipresbytero de S. Bonifacio, quod deberent nos representare Episcopo Verone ad ordinandum; & ipsi representaverunt nos, & Episcopus nos ordinavit; & cum ordinavit nos, dixit nobis, quod faceremus ei obedientiam; & nos fecimus ei obedientiam.* E alquanto dopo dimostra, che i Canonici stessi approvavano e cooperavano a tale promessa: *Et dico per meum Sacramentum, quod audiui Presbyterum Calvum & Presbyterum Odonem dicentes: cum fuerint facti Clerici, Episcopus dicebat eis: Facite mibi obedientiam; & Canonici, qui ibi erant, aptaverunt eis manus, & ostenderunt, qualiter debebant facere obedientiam.* Il testimonio di Odone, altro Prete della stessa Chiesa, più capi abbraccia di gius Episcopale: *Dico quod jam sunt XL. anni & plus, quod intellectum habeo a superscriptis antecessoribus meis, quod Ecclesia S. Joannis in Valle subiecta est Domino Episcopo Verone in spiritualibus, & quod Episcopus Veronem,*

consuevit (si noti questo *consuevit*) ordinare Fratres Ecclesie S. Joannis in Valle, & quod Fratres Ecclesie S. Joannis in Valle consueverunt facere obedientiam Episcopo Veronen., & quod ipse Episcopus consuevit interdicare officium Fratribus S. Joannis, & reddere, & quod consuevit excommunicare & absolvere Fratres S. Joannis in Valle. E poco dopo: Dico quod jam sunt XL. anni & plus, quod visum habeo Episcopum Omnebonum auferentem officium in nostra Ecclesia; & dico quod interfui, ubi Episcopus Adelardus interdixit nobis, scilicet mihi & Fratribus meis, sub pena excommunicationis, ne faceremus officium in nostra Ecclesia, donec filius Boverii exiret de domo nostra, qui laicali manu intrusus erat in nostra Ecclesia; & nos stetimur, quod non fecimus officium, donec ipse filius Boverii exivit de nostra domo. Aggiunge di poi un altro fatto, da cui si vede, che i Canonici riconobbero tal gius coercitivo nel Vescovo: Dico quod jam sunt XXX. anni & plus, quod Episcopus Omnebonus privavit me & Magistrum Tincam ab officio, propterea quod iverimus ad obsequias cujusdam excommunicati, ut dicebatur: quod Episcopus postmodum transactis multis diebus ad preces Canonicorum, scilicet Dñi Wincii Cantoris, Dñi Rainerii, Dñi Ottonis Curti, & aliorum plurium officium nobis restituit. Lo stesso testimonio interrogato, si sonus & fama est, quod Ecclesia S. Joannis in Valle sit subiecta & supposita Canonice, rispose: In temporalibus sic, in spiritualibus Episcopo. Ometto ulteriori testimonianze di altro testimonio nominato Montebello; poichè onninamente confrontano con le precedenti: nè in tutta la lunga carta v'ha niente in contrario sopra tal giurisdizione spirituale del Vescovo rispetto al Clero di quella Chiesa, comechè concessa al Capitolo. Che se in tempo sì basso, quando finto era già il documento della pretesa esenzione, tale e tanta autorità i Vescovi di Verona esercitavano sopra il Clero di questa Chiesa

Capi-

Capitolare anche con approvazion de' Canonici; e se per le attestazioni de' medesimi testimonj prodotti dal Capitolo, gli stessi Canonici soggetti erano alla giurisdizione del Vescovo nella Cattedrale medesima; immaginatèvi poi, se a' tempi di Raterio, tanto prima della novella finzione, pensassero quelli, unitamente a' Cherici, che da lor dipendevano, d' esserne esenti. Ma tempo è ormai di far fine : troppo; ben m' avveggo, io mi son dilungato oltre i confini di una lettera. Se non che mi lusingo, che la di lei prolissità non vi farà riuscita noiosa, attesa la varietà e rilevanza de' punti, sopra de' quali mi convenne aggirarmi. Addio.





LETTERA QUINTA

Sopra l'intera carta del preteso Placito del Patriarca Rodoaldo, la quale dopo le precedenti lettere si è rinvenuta, e quì la prima volta si dà alla luce. Alterazioni di chi l'Estratto ne fece mandato all'Ugbeli. Quanto decisivo sia l'intero documento nella presente controversia.



AMICO CARISSIMO.

Verona 6. Giugno 1754.



Quando io mi credeva d'aver terminato di scrivervi, secondo l'inchiesta me ne faceste, sopra la contesa, che di presente più che mai bolle, circa i documenti Capitolari, che da alcuni si voglion far credere sinceri, e da me per molte ragioni fortissime e insuperabili si dimostrarono apocrifi; mi è riuscito per buona sorte discuoprire, che nell'Archivio di questi Signori Canonici l'intera car-

carta si trova contenente il preteso Giudizio del Patriarca Rodoaldo. Rilevato ciò, non tardai punto a tentare ogni modo di procacciarmene una esatissima copia. Da niuno certamente sperar ella potevasi più fedele e accurata, che dal rinomato Signor Arciprete Bartolommeo Campagnola, la di cui particolare perizia degli antichi caratteri, e somma diligenza in trascrivere, come si giaciono, le vetuste membrane, ad ognuno è palese. Ne' molti anni, che l'uffizio questi adempl di Cancelliere Capitolare, trascrisse per uso suo, e per farne parte anche ad altri, tutti gli importanti e più pregiabili documenti, che nel suddetto Archivio si conservano. Fra questi tratta egli avendo pur copia dell' intera carta di Rodoaldo, me la comunicò tale quale appuntino fu già da lui con gli stessi errori trascritta. Leggetela or qui con attenzione, che ve la dò tutta a lungo; e scorgerete quanto al proposito nostro sia decisiva.

A Nno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXVIII. domini quoque Johannis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & universalis Papæ Præsulatus ejus secundo anno, & Imperii domni Othonis piissimi Imperatoris Augusti nono, Regni quoque domni Othonis filii ejus tertio, pridie Idibus Maii, Luna vigesima tertia, Indictione undecima.

Istiusmodi pagine descriptio exposita fuisse vera credatur, nullique ambigendum, * qui domnum Ratberium prudentissimum Veronæ Urbis Episcopum causationis querelam proposuisset adversus Ecclesiæ suæ Canonicos, dicens, quod ita sibi Canonica auctoritate competeret PRÆDIORUM REDDITUS, a fidelibus & Deum timentibus delegatas hominibus, disponere, quemadmodum sui Episcopatus res disponere & ordinare videbatur. Cui e contra prænominati Canonici, concorditer & unanimiter facti, respondentes dixerunt: Jam, bone

* L'quin.

bone & pie Pastor, ducentorum spacta annorum transacta plenissime fore videntur, ex quo nullus de vestris antecessoribus usque in odiernum diem se quandoque hac de causa intromisit, sicut vos facere videmini. Quicquid enim nostri prædecessores per mercedem dominorum Regum, & Imperatorum quieto tenuerunt ordine, sub omnes vestros antecessores, qui in hac Urbe fuerunt Episcopi, hoc idem & nos moderno tenere cupimus tempore per mercedem istius serenissimi Imperatoris. Dum vero hac altercatio sic inter utrasque diverteretur partes: ecce Legationis Preco domni Imperatoris, & domui Papæ Johannis * missæ per universum Regnum vociferans, ut cuncti Episcopi Ravennam ad sanctam Synodum concelebrandam festinarent, sicut dudum illis indictum fuerat: Ravennam igitur cum præfatus Episcopus festinare videretur, prædicti Canonici suam ad mercedem domni Imperatoris confestim destinantes legationem, illius per internuncios humiliter imploraverunt clementiam, ut si idem dominus Episcopus in sancta Synodo de illorum Canonica inter cetera altercari vellet, nequaquam ei assensum tribueretur, sed sub sue defensionis tutela RES illorum ET POSSESSIONES teneret, sicut omnes sui fecerunt prædecessores. Quorum deprecatio, quia iusta & rationalis sibi esse videbatur, præcepit eidem Episcopo, ut nullo modo de prædictorum Canonico- rum se intromitteret REBUS ET POSSESSIONIBUS: ut pacifice viventes liceret eis Deum Sanctosque illius pro se, & pro suorum Regnorum statu exorare. Et ne amplius ab eodem, vel ab ullo quolibet Veronensi Episcopo aliqua quandoque de sæpe nominata POSSESSIONE promoveri posset altercatio; & si promoveretur, irrita & inanis & vacua esset; præcepit domno Rodualdo sanctæ Aquilejensis Ecclesiæ reverentissimo Patriarchæ, ut Ravenna rediens, tandiu moraretur Verona, donec diligenter investigare posset, quam rectitudi-

* Forse missus.

tudinem frequenter dictus Episcopus, aut quam crebro nominati Canonici in eadem haberent RE ET POSSESSIONE.

Cum autem venisset domnus Patriarcha, & resedisset ad Monasterium sanctæ Mariæ ad Organum vocitatum, illico, ut sibi fuerat imperatum, convocatis eundem Episcopum, ejusque Canonicos, ait: Vos Canonici, si aliquas habetis firmitatis cartulas, aut ulla testamenti paginas, aut Regum præcepta de vestris REBUS ET POSSESSIONIBUS, quas dicitis habere, ostendite coram nobis, & coram vestro Episcopo, aliisque hic residentibus, quibus rei veritatem discernere valeamus. Tunc Ambrosius Archipresbyter, & Petrus Archidiaconus, Johannes etiam & Petrus Diaconi cum aliquantis ex majoribus & minoribus Canonicis statim surgentes e confesso, ostenderunt eorum testamentorum paginas, & Regum præcepta, & dixerunt: Hæ, Senior, sunt testamentorum pagine, per quas RES ET POSSESSIONES nobis collatas defendimus. Præceptum est, ut hæ in confedentium & circumstantium legerentur auditu, & inter legendum primo lectus fuit Judicatus piæ recordationis Petri Clerici, deince Giselberti, Judicatus quoque Notkerii & Billongi Episcoporum. Quæ scripta pari & manifesta ratione testantur, ut si ullus aliquando Veronensis Episcopus de ordinatione & provisione Archipresbyteri, & Archidiaconi, & Sacerdotum, & Diaconorum potestate RES ET POSSESSIONES eorum removere conaretur, statim devenirent in potestatem & ordinationem parentum eorum, quicumque inveniri potuerint: & judicem habeant Deum, & Anathema, Maranatha. Lectum insuper fuit præceptum domni Hlodnici piissimi Imperatoris Augusti, in quo præcipitur, quod nullus Episcopus, nullaue alia magna vel parva persona se intromittere præsumat DE EADEM RE ET POSSESSIONE absque illorum consilio & consensu. Le-
ta

Etā etiam Ratoldi de sæpius nominata RE ET POSSESSIONE concessio fuit. Ubi ostensa sunt & aliæ pagine, quibus, si legerentur, non sufficeret dies.

Videns autem dominus Patriarcha, quia secundum paginarum traditionem, nullo modo RERUM POSSESSIO Canonicis concessa, ad Episcopi pertineret iudicium; præcepit eidem Episcopo Ratberio ex parte Dei omnipotentis, ut amplius de illorum POSSESSIONIBUS, illis a fidelibus hominibus concessis, se non intromitteret. Ad hoc conticuit Episcopus, & silens inde permansit; & dixit: Qui aliter egerit, anathema sit.

Hæc sunt nomina Clericorum scilicet & laicorum, qui huic interfuerunt altercationi, in quorum auribus scripturarum pagine lectæ fuerunt. Penzo Archidiaconus, Petrus Presbyter, Rozo Subdiaconus, Giso Clericus, Erizo, Peredeus, & Azo cum reliquis comilitonibus: Garimbertus Abbas cum suis Clericis, & familia loci, & aliis suis fidelibus. De Veronensibus Lampaldus, qui Lanzo vocatur, Vicecomes; Ermarius, qui Erizo appellatur, Vicedominus; Ermimbertus, Landbertus, & Azo Judices. Pezo, Ernaldus, Ubertus, Valderius comilitones domni Ratberii Episcopi, Azo, & reliqui plures.

Ego Issembardus Notarius authenticum hujus exempli vidi & legi: & in eo continebatur, sicut in isto exemplo præter litteras plus minusve, & hoc exemplum scripsi.

Ex vetusto exemplo Archivi Capitularis Veronæ in Collectione mea veterum documentorum Veronensium inserui ego Bartholomæus Campagnola Archipresbyter Sanctæ Cecilie Veronæ.

Questo intero documento pertanto vi farà, Amico, toccar con mano, come non sieno già stati immaginari li sospetti, ch'io ho conceputo, di qualche sostanziale alterazione nell'estratto pubblicato dall'Ughelli. Lascio da parte l'esserli espresso in tale transunto, che
que-

questo Placito per comando si fece di Papa Giovanni; *jubente Johanne Pontifice*, e che un numero innumera-
bile venne quivi prodotto di privilegi non solo Impe-
riali, ma ancor Pontifici, *innumerabilia fere privilegia
producentibus, aliaque jura ducentis ab hinc annis a
Pontificibus & ab Imperatoribus obtenta*: quando nell'
intera carta si narra, che il comando fu dell' Impera-
tore, non del Pontefice; e quando un sol privilegio Im-
periale, e niun Pontificio vi si vede allegato. La impo-
stura che maggior considerazione richiede, si è l'esser-
vi stato inserito di pianta il nome di *persone* in ben
due luoghi, per far credere eccitata e decisa la contro-
versia, non per la sola immunità de' beni, ma eziandio
per la esenzione personale dalla giurisdizione del Vescovo.
Ecco la pretesa de' Canonici, e la contradizione di
Raterio, quale nell' estratto è proposta. *Ostendere co-
nabantur, eorum jura, eorumque bona & PERSONAS
omnino a potestate Ratherii exemptas & immunes esse,
qui contrarium enixe tuebatur*. E similmente nella sen-
tenza del Patriarca: *Pronuntiavit, quod eorum bona &
PERSONÆ nec per dictum Ratherium nec per successores
umquam turbentur*. Nell' intera carta non trovasi
nemmen rimoto indizio di esenzion personale; ma tut-
ta si aggira sul mero punto della immunità de' beni e
delle rendite: e dal confronto dell' estratto con l'inte-
ra carta si conosce, che il *res & possessiones* di questa,
mutato venne dall' impostore in *bona & personas*. Non
credo, che il più spacciato Probabilista del mondo in
materia diplomatica ad opinar s'indurrebbe, che que-
sta non sia solenne impostura. La mala fede di chi la-
vorò tal sommario, non dimostra ella ben chiaro, come
tutta sulle imposture è fondata la Capitolare esenzio-
ne? Chi di fondamenti non manca sodi e sicuri, certa-
mente non ha bisogno di far ricorso a menzogne.

Ma trasandando per ora la infedeltà dell' estratto,
chi può esser mai così ottuso d'ingegno, che non di-

O

scuopra,

scuopra, come dall' intera carta sopraccennata gli sforzi tutti e gli argomenti si dileguano dal nostro valente Censore prodotti nella seconda Dissertazione per far credere, che la controversia fra Raterio e i Canonici dibattuta, la esenzione compreso abbia delle persone? Dimostra a chiare note quel documento, che non d'altro si mosse contesa in allora se non se de' beni e delle rendite: il che corrisponde altresì alla contesa, che Raterio medesimo ci propone nelle sue Opere. E se la controversia versò soltanto sopra i beni e le rendite; come dunque inferire se ne potrà, che a' tempi di Raterio le Capitolari persone fossero esenti, o che almeno si scorra in questa contesa vestigio alcuno dell' antica esenzione? Ma sopra tal punto ritornerà in fine il discorso.

D' uopo è in prima disaminare l' intrinseco di questo intero documento. Immaginare certamente non vi dovette, ch' io sia per riputarlo legittimo. Se mancano in esso alcuni caratteri d' impostura, che nell' estratto s' incontrano; ve n' ha però molt' altri, che ad un genuino documento non possono per verun modo convenire. Le note cronologiche vanno a sproposito. All' anno di Cristo 968, il quale sotto i due Ottoni I, e II non si troverà segnato in carte, che non sieno privilegi Imperiali, la sola indizione undecima corrisponde, l' altre tutte discordano: poichè nel mese di Maggio del 968 l' anno di Papa Giovanni XIII non era il secondo, ma il terzo; quello dell' Imperio di Ottone I. era il settimo (come corretto ha l' Autor dell' estratto, avvedutosi forse dell' errore) non il nono; quello di Ottone suo figlio non era il terzo del Regno, ma il primo dell' Imperio; nè l' età della luna (che non si solea per altro notare in simili documenti) era la vigesima terza, ma la duodecima. Più di tutto poi a quest' anno ripugna l' atto medesimo: mercecchè si propone accaduto subito dopo il Concilio di Ravenna. Certa cosa è, che questo Concilio in Aprile si tenne,
median-

mediante Aprili, come scrive Raterio nella lettera ad Ambrogio; e che l'Aprile sia stato del 967 ci si manifesta da un monumento dello stesso Concilio contra Erolfo Arcivescovo di Salisburgo, che ha la data *VII. Kal. Maii Indictione decima*. Il Continuatore altresì del Cronico di Reginone autor coevo lo ascrive all'anno medesimo, in cui termina la sua addizione. Al Maggio adunque di quest' anno 967 riferir si doveva il nostro atto, e non a quello del 968.

Per. 1. 6.
Anecd.
par. 1. col.
94. d.

Concil.
edit. Ven.
tom. 11.
col. 911. e.

Che se per isbaglio notato si supponga l' anno 968 in vece del 967, eguale discordia s'incontra nelle altre note cronologiche. Non convien l'Indizione, che dovrebbe esser la decima; non l'anno dell'Imperator Ottone, che dovrebbe essere il sesto; non quello del figlio Ottone, poichè in Maggio non essendo lui stato assunto ancora all'Imperio, l'anno sesto del di lui Regno notar si doveva, e non il terzo; non finalmente la luna vigesima terza, ma la luna prima. Nè qui mi si stia a produrre col dotto Difensore de' Capitolari privilegi esempli di qualche errore cronologico in altre carte incorse riputate legittime, il quale a sbaglio di chi le scrisse o copiò si vuol attribuire. Imperciocchè altra cosa è, se si parla di errore corso in qualche nota cronologica; altra, se tutte o quasi tutte le note sieno viziate, e insieme contrastino. Questo complesso di errori non essendo presumibile che occorso sia per inavvertenza del copista, rifondere non si può ragionevolmente se non nel primo esemplare, o sia nell' autor della carta, il quale nel fingerla computare non abbia saputo a dovere gli anni di tante persone rimote dalla sua età, nè tutte conciliar insieme le note cronologiche: ciò che fanno ben fare i Notaj ancora più meschini, qualora un atto descrivono del loro tempo.

Devesi in oltre osservare, come nella nostra carta manca ogni formalità propria de' Placiti e Giudicati di que' tempi. Trovò l' acuto Oppositore alcun modo

pag. 351.

plausibile di sottrarsi da tale obbietto, col risponderè questa mancanza nell' essere ciò che dall' Ughelli venne pubblicato, non già la carta intera, ma un breve e infelice estratto. Ma che dirà poi egli adesso, che pubblicato abbiamo, e messogli innanzi l'intero documento, il quale manca tuttavia delle usitate formalità? Non vi è il principio consueto, il quale per cagion d' esempio nel Placito dello stesso Patriarca Rodoaldo fatto in Verona tre o quattro anni dopo, cioè nell' anno 971 è espresso così: *Dum in Dei nomine, Suburbium Civitatis Veronae non longe ab ipsa Civitate in eodem Monasterio Sancte Dei Genitricis Marie, qui dicitur Organo. in broilo proprio ipsius Monasterii, ubi Dominus Radaldus Patriarcha istius Sancte Sedis Aquilensis (leggi Aquilejensis) Ecclesie, & Missus Domnorum Imperatorum in iudicio resedisset, una cum Gandulfus Comes istius Comitatus, & Ubertus Marchio &c.* (sieguono i nomi di tutti quelli che intervennero al Placito) *Ibique eorum venerunt presencia Anno filius quondam Iobannis, & Martino Nepote ejus, habitatoris in Villa, qui dicitur Ronco, & retulerunt &c.* Simile è il principio di tutti gli altri Placiti di questa età. Non vi si scorge il fine in tutti i veri Giudicati conforme, nè la sottoscrizione vi ha necessarissima del Notajo che stese l'atto, nè quella di chi fece il giudizio, nè d'altre persone. Ecco in qual modo termina l'accennato Placito del Patriarca Rodoaldo del 971. *Et hac noticiam, qualiter haeta est, inde fieri admonuerunt. Quidem & ego Mandelbertus Notarius ex infione suprascriptis Domni Patriarche, & Marchio, seu Comiti, & Judicum ammonitione scripsi, Anno Domni Ottoni piissimi Imperatoris hic in Italia Undecimo, & item Otto filio eius Imperator Quinto, sub die Quarto de Mense Julio, Indictione Quartadecima.* Chiudono l'atto la sottoscrizione del Patriarca, che si chiama *Missus*, perchè giudice per commissione Imperiale, e le sottoscrizioni altresì d' altri pre-

Murator.
Antich. E.
Ren. part.
1. pag. 131.

ivi pag.
131.

presenti. Si leggano pure altri Placiti, nè alcuno se ne troverà destituito di tali formalità.

A questi riflessi si replicherà forse, che se la nostra intera carta non è l'atto istesso del Placito, è però una storia del medesimo. Non dovrebbe per appunto essere altrimenti. Il Panvinio nella sua Opera postuma delle Antichità Veronesi lib. 5 cap. 18 pag. 133, ove due frammenti ci diede di questa carta, attesta d'averla ritrovata nel Lessico di Pacifico: poichè scrive, che de' Vescovi Notkerio e Bilongo *mentio exstat HIS VERBIS in Lexico Pacifici Archidiaconi*: Huic actioni interfuerunt Ianzo Archidiaconus, Petrus Prior, Lamboldus (meglio nel Ms. di questa Opera Panviniana appresso il Sig. Gio. Battista Biancolini Lampoldus) Ermanchius Vicedominus, Eriembertus (nel Ms. Eribertus) Landericus & Azo Iudices, Rezo, Amalbertus, & Valterius familiares D. Racherii Episcopi Veronenfis. *Et paulo post: Præceptum est, ut hæc in consensentium & circumstantium legeretur conspectu (nella nostra carta meglio auditu; nel suddetto Ms. manca l'una e l'altra parola) & inter legendum propertius fuit (corretto in fine nella tavola degli errori pro....tus fuit, cioè, come nella nostra carta, primo lectus fuit; nel Ms. si omette il propertius) præcord. (nella tavola degli errori corretto præ record. nel Ms. leggesi pro recondo, meglio nella carta piz recordationis)* Gotfredi Clerici, dehinc Ghiselli, Iudicatus quoque Notkerii & Bilongi Episcoporum, qua (nel Ms. quæ) scriptura pari & manifestatione decretum, ut si ullus aliquando Veronenfis Episcopus de ordinatione & provisione Archipresbyteri, vel Archidiaconi &c. *Horum autem Episcoporum &c.* Vi è però errore nell'aver creduto, che il mentovato Pacifico stato sia Arcidiacono; mentre di alcun altro Pacifico Arcidiacono non v'ha memoria, se non di quello, che a' tempi fiorì di Ratoldo. Altri che il Lessico hanno citato di Pacifico, non gli danno tal titolo. Fra i molti codici,

de'

de' quali il Sig. Marchese Gianfrancesco Muselli Arciprete degnissimo di questa Cattedrale, notabilmente ha accresciuta e impreziosita la Biblioteca Capitolare per antichissimi e rarissimi manoscritti famosa, uno ve n'ha in questa due opere si citano di Pacifico Ireneo, il quale si chiama *Manfonarius Ecclesie Maioris Verone*. Una di tali Opere ivi nominata si è appunto il Lessico. Ecco

V. edit.
Veron. S.
Zenonis
pag. cxliv.

però il vero Autore, da cui trasse Panvinio i due descritti frammenti. E' notabile, che tali frammenti con ordine diverso si leggono in questo Lessico, e che in uno d'essi *familiares* quelli si dicono, che nella nostra carta chiamati vengono con vocabolo a que' tempi inusitato, *commilitones*. Puossi ciò attribuire all' arbitrio di Pacifico, che nell' inserire questa memoria nel Lessico l'ordine non seguì della carta, ch'è di più antico tempo, nè riportò scrupolosamente tutte le parole della medesima. Isembaldo Notaro attesta, che *authentici* *hujus exempli vidi & legi*; ma nella carta non iscorgendosi formalità di Placito, sotto nome di *autentico* non può aver inteso un vero Placito, ma al più al più una storia o memoria del medesimo. Trovasi in antiche carte alcun esempio di memorie consimili, una delle quali, che reca storiche notizie di un Placito, legger si può appresso il celebre Muratori.

1.3. Antiq.
Ital. pag.
447.

Chi la nostra memoria distese, qualora da 'un vero Placito di Rodoaldo tolta l'avesse, non avrebbe potuto al certo tanti errori commettere nelle note cronologiche; nè chiamato avrebbe *Pietro* l'Arcidiacono Veronese di quel tempo, quando fu *Garimberto*, sendo che i documenti del di lui Arcidiaconato addotti nell' Appendice al libro *de Privilegiis* per confessione dello stesso Censore *non ammettono replica*. La sostanza in oltre della Storia medesima è ripugnante a' fatti, che da Raterio si narrano, e non può per conseguenza ad una carta sincera convenire di quell'età. Si descrive un Placito,

pag. 77.
not. 5.

pag. 159.

Placito, il quale in Verona dovrebbe essersi tenuto subito dopo il Concilio di Ravenna, mentre raccontasi che l'Imperatore *præcepit domno Rodoaldo . . . ut Ravenna rediens, tandiu moraretur Verona, donec diligenter investigare posset, quam reſtitutionem frequenter dictus Episcopus, aut quam crebro nominati Canonici in eadem haberent re & possessione. Cum autem venisset domnus Patriarcha, & resedisset ad Monasterium Sanctæ Mariæ ad Organum vocitatum, ILLICO, ut sibi fuerat imperatum, convocatis &c.* Da ciò adunque si vede, che non tardò punto il Patriarca ad eseguire la Imperial commissione. Ora celebrato essendosi il Concilio di Ravenna nell' Aprile del 967, come di sopra si è stabilito, la pronta esecuzione di Rodoaldo assegnarsi non può al mese di Maggio del 968, ma a quello del 967.

Che poi il di lui Placito nemmeno ascriver si possa alli 14. di Maggio di quest'anno 967, dimostrarlo si può facilmente. Si ha da Raterio, ch'egli immediate dopo il Concilio di Ravenna si restituì a Verona per pubblicare i decreti del Concilio medesimo in un Sinodo, che convocò. Se tosto dopo il Concilio venuto ancora vi fosse il Patriarca Rodoaldo per eseguire l'ordine dell'Imperatore; non v'ha dubbio alcuno, che prima di tutto fatto sarebbeſi il Placito, il quale in fatti ha la data dei 14. di Maggio vicinissima al fine del Concilio medesimo. Il Sinodo Diocesano per le disposizioni e trattati, che Raterio vi premise, congregare, se non alquanto dopo, non si potè. Frà i trattati uno fu quello, ch'egli descrive nella *Discordia*, tenuto con i Canonici per regolare la distribuzione delle rendite. A questo trattato indotto egli si dice specialmente dalla scusa de' Cherici inferiori. *Illud me maxime nuper commovit, quoniam quidem cum de dimittenda mulierofitate Augustalis intenuisset adversus illos voluntas, omnium pene excusatio extitit, non posse propter inopiam hoc ullo modo fieri; potuisse vero utcumque,*

Dachery
Spicil. t. I.
p. 361. col.
1.

Per t. 6.
part. 1. col.
94. d.

que, si stipendium debitum ex rebus habuissent Ecclesiæ. L'ordine Imperiale de dimittenda mulierositate diverso non è dal pubblicato nel Ravennate Concilio; per la qual cosa nella lettera ad Ambrogio scrive così il nostro Vescovo: *Celebrata mediante Aprili universalì Synodo Ravennæ, reversus convocavi ex omnibus nostræ diœcesis plebibus Presbyteros & Diaconos, relaturus ex præcepto Serenissimi Imperatoris quæ inibi constituta sunt*: e poi soggiunge, che di quelli, i quali al detto Sinodo Diocefano intervennero, *aliqui cum maxima deliberaverunt superbia, quod neque mulierositatem relinquerent*. Per provvedere alla indigenza de' poveri Chierici della Cattedrale, e così toglier loro ogni scusa, giudicò necessario un più giusto ripartimento delle Capitolari rendite. Prima però di farsi a deliberarne, veder volle le carte delle cose donate ai Canonici. *Hujus rei gratia volui agnoscere omnia, quæ sive ab antecessoribus meis concessa, sive admodum (leggesi a Deum) timentibus viris sunt collata*. Conobbe che il bisognevole c'era per provvedere a tutti, quando a' Canonici, che quasi tutte godevanli le rendite, piaciuta fosse una più congrua distribuzione. Ma questi *hoc tam fortiter recusaverunt, ut mori se antea malle proferrent, quam hoc factum viderent*. Che fece egli per tanto all'incontrare sì forte resistenza? *Monstravi illis auctoritatem Canonice*, dice Raterio: *illi contra consuetudinem usitatam*. (Mai allegarono la esenzione.) Si servì ancora di alcuni mediatori vicini, *Misceis vicinorum quosdam*. Non sò se quì intender si possa alcuna persona delle Chiese vicine, la consuetudine delle quali nel distribuire le rendite contraria era all'abuso del Capitolo di Verona: e perciò aveva egli già scritto nel libro de *Contemptu Canonum*: *Clerici dividunt inter se pro ut quilibet eorum potentior est, & non juxta consuetudinem aliarum Ecclesiarum omnibus Ecclesiæ Clericis, sed juxta propriam voluntatem solis Diaconibus*

Spicil. t. r.
pag. 167.
col. 1.

Spicil. t. r.
pag. 146.
col. 1. in
fine.

*bus & Presbyteris debent, quæ Veronenſi Eccleſiæ col-
lata ſunt, cedere. Inutile trovato eſſendoli ancor que-
ſto mezzo, mandavi eis, ſoggiunge nel luogo ſteſſo,
adjurando per fidelitatem, quam mihi non ſemel jurav-
rant, ut ſi aliquam authenticam rationem inde habe-
rent, non mihi celarent; ne cum in Synodum veniremus, Spicil. t. 1.
pag. 165.
col. 1. verecundiam mihi facerent, ſi me injuſtum exigere ali-
quid probaviſſent. Tuttociò per tanto maneggiato fu
prima del Sinodo, che teneſi da Raterio dopo il Con-
cilio di Ravenna. Non avendo quelli però voluto ad-
durre ragion veruna ſotto due grazioſi preteſti, ad altro
ripiego ſi rivolſe. *Cum quidam illorum de me haberent ivi col. 1.*
beneficia, interminatus ſum, quod ſi mihi interdicerent
quod mihi competeret, ego quod illis conceſſeram tolle-
rem: giacchè con queſti benefizj ritolti potuto avrebbe
in parte ſupplire alle indigenze de' Cherici inferiori;
come poco prima aveva avvertito. Ma neppure a que-
ſta minaccia, e potente ſcongioro ſi arreſero. Reſpon-
derunt in tantum ſe non curare, ut, ſi quod alicui illo-
rum dedi, auferrem, non mihi inde minus fideles eſſent:
tantum de iſtis illos nullatenus inquietarem. Affai no-
tabile è queſta riſpoſta, per cui proteſtando i Canonici,
che farebbero fedeli, cioè oſſervatori del giuramento
di fedeltà e obbedienza preſtato a Raterio, purchè
non foſſero da lui inquietati ne' loro beni, due coſe
vennero a dichiarare, e che quanto alle perſone ſi ri-
conoscevano a lui ſoggetti, e che tutta la loro prete-
ſa verſava circa la ſola indipendenza nella diſiſione
de' beni, e delle rendite Capitolari. A tale riſpoſta
credendoſi il Veſcovo in libertà, quod cauſſa protuleram
comminationis, dic' egli, in effectum vertere non diſtu-
li actionis: e ſpogliarli i Canonici de' mentovati ſuoi
doni, una parte di eſſi aſſegnò a due Chieſe, con l'
altra conſtituì una fondazione perpetua a ſuſſidio de'
Cherici biſognoſi della ſua Cattedrale, la qual fonda-
zione da lui vien chiamata Giudicato. Di queſta fon-
*da-**

Vedi so-
pra pag.
76. 77.

dazione però si riferbò egli la pubblicazione al mese di Novembre dello stesso anno 967; quando venuto essendo l'Imperatore a Verona per incontrare il figlio, ebbe modo di farla confermare con le sottoscrizioni del Patriarca, e de' Vescovi Comprovinciali concorsivi anch'essi ad ossequiare i Sovrani. Sopra questa Epoca è da rileggersi ciò, che nella lettera precedente ho scritto: e quindi si scorgerà, come l'aperta e dichiarata rebellion de' Canonici attribuita da Raterio a questo Giudicato, non si può fissare prima del mese stesso.

Questa si è tutta la storia, che dalle Opere si raccoglie del nostro Vescovo. Ora vedete mò per quanti capi vi ripugna la memoria del preteso Placito di Rodoaldo. Si vuole far credere nel bel principio, che Raterio non solo abbia preteso competergli secondo i Canonici l'invigilare, e, qualora vopo fosse, metter regola alla distribuzione delle Capitolari rendite; ma che abbia creduto altresì di poterne disporre egualmente che delle rendite del suo Vescovato, e che di più vi abbia ancor posto mano. Ciò non oscuramente accennano queste parole. *Nullus de vestris antecessoribus usque in hodiernum diem se quandoque hac de causa intromisit, sicut vos fecisse videmini*; e molto più quell'altre della sentenza di Rodoaldo, *ut AMPLIUS de illorum possessionibus, illis a fidelibus hominibus concessis, se non intromitteret*. Dai fatti precedentemente esposti è manifesto; che sebbene pretese Raterio, competergli la soprintendenza, e il buon regolamento delle rendite Capitolari; attesa però la resistenza de' Canonici, co' quali desiderava di andar d'accordo, non vi pose mano; ma solo ritolse i suoi doni, o sia que' beneficj, che ad alcuni di loro avea conferiti; e li ritolse, dappoichè eglino stessi mostrarono di non curarsene. Si afferma nella suddetta memoria, che l'Imperatore nel Concilio di Ravenna ordinò a Raterio, *ut nullo mo-
do*

do de prædictorum Canonicorum se intromitteret rebus & possessionibus. Ma un tal divieto dall'Imperatore intimato egli è incredibile, quando si vede ch'egli di poi proseguì a favorire Raterio contra i di lui Chierici ribelli. Si sà che contra il Vescovo essi trovarono de' gran Protettori, mai però l'Imperatore, il quale anzi per far argine alla violenza di tali protezioni diede a Raterio li 5. di Novembre di quest'anno il particolar privilegio detto *Mundeburdium*. Che se avuto avesse Raterio un tal comando dalla persona stessa di Ottone I. in Ravenna; come avrebbe egli mai avuto ardire, ritornato appena dal Concilio, di mettere in trattato co' Canonici quel punto istesso, che gli fosse da prima stato interdetto? E come dall'altro canto i Canonici per sottrarsi dalle replicate sue istanze, e farlo tacere, addotto non avrebbero il divieto Imperiale, senza andar mendicando parecchi sutterfugi assai sorprendenti e bizzari? Si aggiunge un altro precetto dello stesso Imperatore a Rodoaldo Patriarca di portarsi tosto a Verona per terminare ogni differenza con un formale giudizio, il quale non meno per Raterio servisse, che pe' successori. Nel racconto poi di ciò, che Rodoaldo operò, non si vede mai che il Vescovo parli, il quale, poveraccio, se così scarso sia stato in produrre le proprie ragioni su questo punto, si può conoscere dalle sue Opere, e da quel fuoco che in esse traluce. I soli Canonici vi s'interrogano, soli rispondono, e dicono il fatto suo; e senz'altro il Patriarca decide. E' egli verisimile, che Raterio di sì gran parlatore, e declamatore ch'egli era su tal proposito, divenuto sia mutolo in uno istante, ov'era appunto il maggior vopo di farsi intendere? Si attestano letti alla presenza ancor di Raterio le donazioni, e concessioni, che dagli antecessori suoi, e da altri furon fatte ai Canonici: quando egli di poi nel trattato coi Canonici medesimi volle informarsene quasi di cosa non più caduta sotto esame. Finalmente si

fa ch'egli alla sentenza del Patriarca si acquieti, e anà tematizi per sino chi a tal sentenza farà opposizione. *Ad hoc conticuit Episcopus, & silens inde permansit, & dixit: Qui aliter egerit, anathema sit.* Come dunque partito appena il Patriarca, introdotto avrebbe Raterio un trattato contrario? Come mai ricusando i Canonici di aderire alle sue insinuazioni, li tacciò d'infedeli, e rei di spergiuo? Come gli avrebbe poi spogliati de' benefizj lor conceduti? Come finalmente quello stesso Patriarca, che pronunziò tal sentenza, potuto avrebbe confermare pochi mesi dopo lo spoglio, approvando il Giudicato, con cui dello spoglio medesimo fece Raterio una nuova fondazione contro la volontà degli stessi Canonici? E non son eglino tutti questi chiarissimi contraffegni, che la memoria di questa sentenza di Rodoaldo è una bella e buona finzione, ripugnante in tutto alla vera storia de' fatti descritti nelle opere di Raterio? E per questo appunto ch'ella è fittizia, falsi pur sono i caratteri Cronologici, falso il nome dell' Arcidiacono, che vi s'introduce, nè le principali formalità vi appariscono proprie de' Placiti di quel tempo. La maniera di riferire nel fine dell'atto i nomi di quelli che v'intervennero, introdotta si vede verso la fine del secolo XI. dal che oltre il comprovarsi la impostura, pare che indicato venga anche il tempo, in cui fu fabricata. A colorire però tutta la frode, e tener lontano ogni sospetto dalla mente de' Lettori, non ci voleva di meno che prevenirli con questo grazioso principio pieno di confidenza e buona fede: *Istiusmodi paginae descriptio exposita fuisse vera credatur, nullique ambigendum, quin &c.*

L'autore per altro di questa memoria praticissimo si dimostra delle Opere di Raterio, e delle carte e privilegi Capitolari. La speciale menzione del Sinodo convocato in Ravenna per ordine del Pontefice Giovanni e dell' Imperatore, che presenti furono con Rodoaldo e Ra-

e Raterio; la pretesa di questo avvegnachè alterata di alquanto, che lui competeresse in vigore de' Canonici invigilare sopra la distribuzione delle rendite Capitolari; la risposta de' Canonici fondata sulla consuetudine de' Maggiori, alla quale i Vescovi suoi antecessori non derogarono, cose tutte sono, che combinano con ciò che da Raterio fu scritto. Lanzone, che nella carta si chiama Visconte, personaggio distinto si riconosce dall' Opuscolo Rateriano intitolato *Qualitatis conjectura*. Ermimberto Giudice non solo è sottoscritto al testamento del Marchese Milone del 955, ma ancora nell' accennato opuscolo di Raterio si trova, ove nominasi *Erimbertus verborum contortor, & legum distortor*. Ermario, *qui Erizo appellatur*, si ritrova nell' altro sincero Placito del Patriarca Rodolfo tenuto in Verona del 971, incui però non v'ha il titolo di Vicedomino. Le cartee i privilegi citati nella memoria sono tutti legittimi, ed esprimono ciò, che di essi si accenna. La sola condizione, che se mai ne' beni concessi al Capitolo mano vi mettesse alcun Vescovo, ritornino *in potestatem & ordinationem parentum eorum*, cioè de' donatori, nelle concessioni fin' ora pubblicare non mi è riuscito di ancor ritrovarla. Queste ed altre simili osservazioni fanno conoscere, che l' autore della memoria informatissimo era della questione, che a tempi di Raterio bolliva, e delle ragioni e documenti, che il Capitolo favorivano. Ora versata essendo tutta la contesa sulla sola immunità de' beni, senza il minimo indizio di personale esenzione, per manifesta conseguenza ne segue, che al tempo di quest' Autore certamente Capitolare d'altra controversia fra Raterio e i Canonici notizia non s' ebbe. Rileggasi la carta medesima, e si vedrà s'io male m'apponga. La pretesa di Raterio, che si propone in principio, è che a lui competeresse una soprainendenza per un congruo ripartimento delle rendite: la contraddizione de' Canonici non si oppone se non a que-

Spicil. c. 1.
pag. 360.
col. 1.
Ughell. t.
3. col.
740. a.
Spicil.
pag. 360.
col. 2.
Murat.
Antich.
Essen.
part. 1.
pag. 152.

questa pretesa. Il loro asserto ricorso all' Imperatore in Ravenna, e l'ordine che da questi si dice dato a Raterio, e la commissione pure intimata a Rodoaldo non hanno veramente altro oggetto. Le interlocuzioni che trovansi nel supposto Placito, di soli beni e poderi favellano; nè d'altro parlano li testamenti, il privilegio di Lodovico, e quant' altro da' Canonici si vanta prodotto; e finalmente la sentenza medesima del Patriarca non sopr' altro s'aggira. Chi mai adunque può sognar più, che qualche pretesa vi si scorga, o vestigio di personale esenzione?

Fra le carte addotte e recitate il solo privilegio di Ratoldo si riferisce, con cui egli assegnò ai Canonici la loro porzione di rendite e beni. *Letta etiam Ratoldi de sepius nominata re & possessione concessio fuit*; e senza dubbio l'originale si accenna pubblicato dal chiarissimo Sig. March. Maffei, il quale unitamente al privilegio dell' Imperator Lodovico fu di poi in simil guisa prodotto nella causa di S. Gio. in Valle. E per qual ragione altresì non si è letto quello dello stesso Ratoldo del Settembre dell' anno 813, il quale alla pretesa esenzione si vuol riferire? Se questo rimirisi pel giusto suo verso, che osservare vi feci nella terza lettera, come cioè appartenente a cautelare la indipendenza dalla potestà Vescovile nell' amministrazione de' beni, collocando per tal fine i Canonici sotto la tutela e rifugio del Patriarca Aquilejese; chi non vede, che trattandosi di ottenere una sentenza del Patriarca Rodoaldo favorevole riguardo a' beni, questa carta si dovea principalmente da quelli mettergli innanzi, onde impegnarlo vie maggiormente a sentenziare in loro favore? Presso un Patriarca d'Aquileja qual privilegio esser poteva più efficace di questo? E non si scuopre per tanto anche di qui, come a' tempi di questa impostura, cioè verso la fine dell' undecimo secolo, un tal privilegio Ratoldiano non si era ancor finto? Che se questo prende-

re

Notiz.
Storiche
delle Chie-
se di Ver.
l. 4. pag.
641.

vedi sopra
pag. 43.

re si voglia nel senso di vera esenzione personale; posto ch'esso in tal tempo stato realmente ci fosse, e per esso immaginato si avessero i Canonici di essere esenti; questa carta Ratoldiana istessa, e questa ragione principalmente doveva mettersi in campo, e sola valuto avrebbe per tutte l'altre. Imperciocchè se i Canonici in virtù della esenzione soggetti non fossero stati a Raterio; non avrebbe questi potuto pretendere, che la soprintendenza alla distribuzione de' loro beni gli competesse, la quale se dai Canonici al Vescovo viene attribuita, s'intende sempre ne' beni de' sudditi suoi, non già in quelli ancor degli esenti: e questo argomento senza gli amminicoli d'altre carte troncata avrebbe in un botto dalla radice ogni difficoltà; e la ragione Canonica inculcata cotanto da Raterio sarebbe svanita. Se per tanto questa stessa ragione non si portò mai; ciò fu perchè introdotta ancora non si era la opinione di esenzione non solo a' tempi di Raterio, ma neppure a quelli dell' impostore; il quale se trovata l'avesse in qualche possesso, non avrebbe, cred'io, avuto scrupolo d'inserirne alcun cenno nella presente carta, come di fingere tutto il Placito non ebbe rimorso. Tanto però lontano egli fu dal sognarsi qualche esenzione a favore delle persone, che nella memoria inserì piuttosto certi non oscuri indizj della soggezione de' Canonici al Vescovo. Li chiama *ejus Canonicos*, cioè di Raterio; e fa poco dopo, che lo stesso Patriarca Rodolfo nomini loro Raterio *Episcopum vestrum*, senza indicare che pel privilegio di esenzione fosse egli stesso il loro Ordinario, o almen Superiore.

Ma finiamola una volta; giacchè dopo la manifestazione di una carta, la quale ci discuopre così patentemente il punto dibattuto fra Raterio e i Canonici, non v'ha bisogno di molte parole. La contesa adunque versò sopra i soli beni, siccome per la sola immunità di questi emanò altresì il Pontificio Rescritto, di cui

cui nell' antecedente lettera ho parlato a lungo. Nè sopra altro punto si aggirarono le ragioni di Raterio, se non in provare, che la soprintendenza competeva-gli a quella divisione e distribuzione, che unicamente gli era contesa: nè si troverà una sola ragione, per cui si affaticò di provare che i Canonici esenti non fossero, giacchè sopra ciò appunto non c' era contrasto. Adduce anzi in alcun luogo per ragione di competergli tal autorità sopra le rendite, perchè egli era lor Vescovo, vale a dire perch' essi gli erano immediatamente soggetti. Vegga si il libro *de Contemptu Canonum*. Tutto adunque cospira a stabilire, che de' soli beni e rendite vi fu questione; con che delegato resta quanto nella seconda Dissertazione dal nostro dotto Avversario è stato prodotto per provare, che a' tempi di Raterio la controversia ristretta non fu a' soli beni, e che non oscuri indicj vi sieno dell' asserita esenzione.

Spicil. t. 1.
pag. 146.

Che se la sentenza di Rodoaldo, la quale nell' estratto spedito all' Ughelli esprimeva personale esenzione, per la pubblicazione che ora si è fatta dell' intera carta, a questo fine non serve nulla, e la menzione delle *persone* esenti è una mera interpolazione e impostura di chi ne fece l' estratto; quale speranza esser vi può di appoggio, onde stabilire e fondare l' antichità della Capitolare esenzione? Due sole antiche carte si sono fin' ora vedute, che favorevoli si pretendono a questa esenzione. Quella di Ratoldo del 16 Settembre dell' anno 813, e la memoria del Placito di Rodoaldo. Tutte e due sono, come già si è a lungo e per più ragioni dimostrato, suppositizie. Ma se ancora si dovessero creder vere, quella di Ratoldo, come già vedemmo, è molto equivoca; mentre pesato ben bene tutto il contesto, e le parole specialmente esprimenti ciò, che lo stesso Ratoldo concede, non vi si trova che una mera preservazione de' beni Capitolari da que' danni ed usurpi, che temere dai Vescovi si potevano, collocandoli sotto
la

la tutela e patrocinio del Patriarca . Là personale esenzione precisamente non era espressa, se non nell'estratto della carta di Rodoaldo, la quale veduto già avete, che nulla contiene di ciò; e quindi non altro appoggio rimane, che antico sembri, ad una tal esenzione, se non una posteriore e manifesta impostura. Io sono ben persuaso, che lo stesso Oppositor nostro, ingenuo e avveduto ch'egli è, da questi nuovi lumi e così convincenti rischiarato, mi farà piena ragione, e si avvederà di aver concepita e nodrita troppo buona opinione e fiducia ne' fondamentali Documenti e Privilegi Capitolari.

POSCRITTA.

In cui si aggiunge il Privilegio fin' ora inedito di Lodovico Pio Imperatore dell' anno 820 dato a petizion di Ratoldo, per cui si conferma la sua disposizione a favore del Capitolo di Verona contenuta nell' Originale pubblicato dal Sig. March. Maffei, e apocrife si comprovano le due altre Carte attribuite al Vescovo istesso, impresse nell' Italia Sacra dell' Ughelli .

Con l'occasione di veder fatta menzione nella memoria spettante al Patriarca Rodoaldo del privilegio di Lodovico Pio Imperatore mi tornò in mente, affermarsi in altra carta, comechè dubbiosa, antica però, segnata nell' Ughelli con la data dell' anno 865, che tal privilegio favorevole al Capitolo di Verona concesso fu *pro rogatu Rataldi Venerabilis Episcopi*. Tali parole mi sembrarono dinotare, come questo Vescovo volle far convalidare dall' Imperatore quel tanto che disposto egli aveva in favor de' Canonici. Importante per tanto io riconobbi al nostro proposito un tal privilegio. Imperciocchè dal veder ciò, che e Ratoldo ricercò all' Imperatore, e l' Imperatore confermò a sua richiesta, rilevar si doveva, quale la disposizione stata fosse del medesimo Vescovo. Se mai

t. 5: Ital.
Sacr. col.
721. d.

però si trovasse, che un tal privilegio, il quale di data posteriore sarà all' anno 813, al solo documento original Ratoldiano, dato in luce dal sopralodato Sig. Marchese Maffei, corrisponda, e non già all' altre due carte dall' Ughelli riportate; ben voi vedete, quanto verrebbe quindi a comprovare, che il primo documento soltanto è sincero, e che l' altre due carte al detto privilegio non corrispondenti si debbon credere apocrife.

Se non che, a parlarvi candidamente, io già disperavo, che questo privilegio fosse per rinvenirsi nell' Archivio Capitolare, giacchè trasmesso non lo vedevo in un cogli altri all' Ughelli per essere pubblicato. Sospettando tuttavia, che o non si fossero usate in ricercarlo tutte le diligenze, o in dietro si fosse tenuto per avventura, perchè appunto alle due carte non corrispondeva, che dar si volevano al pubblico; di tal documento feci fare a questi giorni speciale ricerca: ed ora per buona sorte dal sopradetto Sig. Arciprete Campagnola ne ricevo la copia. Leggetela attentamente, e vi scorgerete comprovate appuntino le mie conghietture. Laonde se dalla memoria di Rodolfo veduto avete disciolta ogni difficoltà eccitata per le contese e fatti avvenuti a' tempi di Raterio; mercè di questo Imperial privilegio, superiore ad ogni eccezione, perchè dallo stesso Ratoldo impetrato in conferma della sua anteriore disposizione, svanito ogni dubbio conoscerete, ed abbattuto qualsivisia appoggio circa la verità delle altre due carte Ratoldiane da me censurate; e quindi per li due documenti inediti, che ora vi espongo, stabilmente resterà confermata la falsità di que' tre pubblicati nell' Ughelli a favor del Capitolo di Verona.

Affinchè però rileviare ancor meglio la coerenza del privilegio di Lodovico con la sincera disposizione di Ratoldo, che dall' originale si diede, come altre volte già dissi, alle stampe del Sig. March. Maffei; stimo util cosa premettere una copia della disposizione medesima, e
tanto

tanto più che dal Sig. Arciprete Campagnola mi sono state comunicate le lezioni di alcuni luoghi, ch' egli rilevò con agio maggiore dall' originale medesimo, quando il carico già sosteneva di Cancelliere Capitolare.

Istituzione della mensa Capitolare
di Verona dell'anno 813 fatta
dal Vescovo Ratoldo.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi, regnante domno Karolo in Italia, anno pietatis ejus quadagesimo primo & Bernardo glorioso rege primo, sub die octavo Kal. Julii, Indic. sexta feliciter. Ratoldus ultimus servus servorum Dei, Sanctæ autem Veronensis Ecclesiæ Episcopus. Sanctorum Canonum, Patrumque statuta continent, ut tam de redditibus, quamque & de oblatione fidelium quatuor fieri debeant portiones; quarum sit una Pontificis, altera clericorum, pauperum tertia, quarta fabricis adplicanda; etenim lex Dei præcepit, ut qui altari deserviunt, de altari pascantur. Igitur adiuvante ipso, qui nos Pastores esse voluit, & pascere suas oves potius, quam nosmetipsos, mandavit; una per consensum voluntatemque Sacerdotum nostrorum dispendere de eorum stipendiis volumus, quatenus suam habentes justitiam, securi possint in Sancta dei Ecclesia militare. Primo quidem damus, atque cedimus Clericis Sanctæ matris Ecclesiæ, domus nostræ, tam presbiteris, quamque & diaconibus, atque subdiaconibus, universoque gradu ordinis Deo ibidem deservientium, presentibus scilicet & futuris, casam illam, quæ fuit quondam Ansperti clerici, una cum ortis & curte commune in integro, sicut nobis a Teudoaldo Abbate in commutatione advenit. Similiter & damus casam illam, quæ fuerunt quondam Ursatio presbitero Vicedomino, cum omni * in integritate sua: Seu & casam qui fuit Zenario, & casam

* sic.

*sam qui fuit Gaviolo: quæ casæ nobis per commutatio-
nem ab ipsis advennerunt: seu & alias casellas nostras,
quæ ibidem sunt, atque ortellum, qui est post casar jam
dictorum Ansperti, & Ursatii. In has enim casar, &
in hoc loco volumus, ut sit Scola Sacerdotum, ubi sua
stipendia possint habere. Itaque quia & hoc indicare
necesse est, quia dum de quarta illorum pariter cum i-
psis tractarem, convenit inter nos, ut pro ipsa quarta
hoc eis daremus, quæ subter nominatim dicturi sumus.
In primis damus Ecclesiam Sancti Michaelis, quæ est
in Flexio, cum omni integritate & pertinentia sua: simi-
liter & Ecclesiam Sancti Iohannis Baptiste, quæ sita est
ad portam Organi, cum integritate & pertinentia sua.
De decimis vero, quæ a fidei populo dantur, tres portio-
nes damus; quartam vero pauperibus reservamus. De-
cimam de domo Sancti Zenonis, de domo coltile, idest
de casa laborantis. De Curtes idest Liniaco, Rove-
claria, Bodolone, Corregio, Habusa, Saltuclo, Agello,
Cabrines, Brenzione, seu & domo coltile de beneficiatis,
ex integro damus. Et de his vero decimas, quæ de
Curtes diximus, hæ sunt species, quas damus: idest vi-
num, granum, ligumen, oleum, sal, caseum, molarum,
piscer, linum, seu & de omni animantia, quæ tempore
suo annualiter nata fuerint, tam de ovibus, quamque &
de capris, vel porcis similiter, & de pulletris & vitu-
lis, seu & aucis & pullis atque ovis. Item de offerso-
ne & oblatione, quæ fit ad Sanctum Zenonem, quartam
partem de omnibus cedimus, tam in auro, quamque &
argento: seu & de omni animantia, scirpa, ere, ferro,
vel quodcumque mobile ibidem offersum fuerit. Item
quod in natali Sancti Zenonis, quod est in mense Decem-
brio, quicquid in ipso natale, vel circa natale, ante aut
postea, ibidem offersum fuerit in ipso loco ad Sanctum
Zenonem, dividatur; & quartam illam portionem ibi-
dem recipiant suprascripti clerici, antequam ad Cama-
ram Dominicam veniant; ut non, quod absit, exinde ali-
qua*

qua diminutio, vel perturbatio generetur. De theloneo, quæ de ipso mercado exigitur, decimam partem. De porro autem, quæ est in Robosello, quartam partem ex omnibus. De pensione, quæ de Valle Cammonica per singulos annos redditur, decimam partem ex omnibus. De vestimentis, quæ de Pisile vel Ginitio veniunt, decimam partem. Terras vero illas, vel quicquid nuper de Scola fuerunt, & ipsas damus vobis & confirmamus. Pastor vero, quod de suprascriptis Ecclesiis singulis annis Episcopis dabant, & ipsos cedimus; donationes vero & offeriones a quocumque, & posteris vestris datæ fuerint, cedimus & confirmamus vobis. Hæc omnia superius comprehensa a presenti die damus, cedimus, & confirmamus suprascriptis filiis, & Sacerdotibus nostris, tam vobis quamque & posteris vestris absque ulla diminutione. Et ut neque a me, neque a successoribus nostris, hoc quod bene ordinavimus, aliquando removeri possit, manu propria roboravi.

Ego Rataldus Ep̃s m̃m s̃s.

Ego Maxentius servus servorum Dei Sanctæ Aquilegensis Ecclesiæ Antistitis petitus, & rogatus a Ratoldo Ep̃o pro firmitate m̃m s̃s.

Ego Lupo ultimus Ep̃s Sanctæ Tervisane *Ep̃s rogatus a Ratoldo idem Ep̃s in hanc pro firmitate m̃m s̃s.

* Sic.

Ego Sinfred Archid. ex iussione Dom̃i Maxentio Patri m̃m s̃s.

Audax Diaconus ex iussione dom̃i Maxentio Patri m̃m s̃s.

Orsur licet indignus presbiter ex iussione dom̃i Maxentio Patriarchæ m̃m s̃s.

Ego Benedictus licet indignus Diaconus ex iussione dom̃i Maxentii Patriarchæ m̃m s̃s.

Sigimund diaconus ex iussione dom̃i Maxentio Patriarchæ m̃m s̃s.

✠ Signum manus Gerardo Comiti civitati Regiense, qui rogatus a domno Ratoldo Ep̃o huc manum suam posuit.

✠ Si.

✱ *Signum manus Ricperto Comitit Civitatis Novæ testi.*

✱ *Signum manus Hercbimpaldo vasso domni Regis barbarique ... suprascripto domno Ratoldo Epō.*

Giso ct. de Altoroa rogatus ad Ratoldo Epō ^{mm} ^{ss}
Anserame de Mantoa rogatus ad Radaldo Epō me testi sp̄ri

Turrisendus rogatus ad Ratoldo Epō ^{ss} ^{ss}

✱ *Signum manus Berardo Macercario suprascripti Ratoldi Ep̄i testi*

✱ *Sign. manus Anselmo de Gaio testi*

Landevertus rogatus ad Radoaldo Ep̄o me testis ss.

Ego Pacificus Archid. mm subscrip̄

Ego Undualdus Archipresbiter consensu

Ego Teudelabius presbiter mm subscripsi & consensu

Ego Aregaus p̄r mm subscripsi & consensu

Ego Petrus p̄r mm subscripsi & consensu

Ego Stadibertus Cancellarius Sanctæ Veronenfis Ecclesie ex iussione domni Ratoldi Ep̄i scripsi hanc paginam firmitatis atque complevi.

Privilegio di Lodovico Pio Imperatore dell'anno 820, con cui fu confermata l'antecedente disposizione del Vescovo Ratoldo.

IN nomine Domini Dei & Salvatoris nostri Iesu Christi. Hludovicus divina ordinante providentia Imperator Augustus. Imperialis dignitatis moris est petitionibus fidelium suorum rationabiliter probatis clementie aurem accomodare, easque sua auctoritate confirmare, ut stabilem atque inviolabilem obtineant firmitatem.

No.

Noverit igitur cunctorum nostrorum fidelium, presentium scilicet & futurorum solertia, quia vir venerabilis Raitoldus Veronensis Ecclesie Episcopus ad nostram accedens clementiam, dixit, quod intra Civitatem, ubi ipse Deo auctore modo Episcopus esse videtur, quae vocatur Verona, prope Ecclesiam Sanctae Mariae, Scolam, juxta canonicam institutionem, Sacerdotum, ceterorumque Clericorum, quae antiquitus ab antecessoribus suis, ejusdem videlicet Ecclesie Episcopis, constituta, & iterum, negligentia * accidisse, postea destructa fuerat, instituisset. Atque ut Clerici, qui in ea presentibus futurisque temporibus fuerint, postposita alimonia & vestimentorum oc-casione, erudiantur, de rebus Ecclesiae suae, in eorum usus aliqua condonasset. Hoc est Oratorium Sancti Michaelis, quod situm est in Flexu, & Oratorium Sancti Iohannis, quod situm est extra Civitatem Veronam juxta Portam Organi, cum omnibus appendiciis eorum. Nec non & decimam, quam ipse cum voluntate & consensu Maxentii venerabilis Patriarchae contulit, & Portam cum Palacio Sancti Zenonis, quod jure ad partem Ecclesiae suae pertinet. Et oblationem, quae ob venerationem ad Corpus Sancti Zenonis defertur. Nec non & illud, quod ad Ecclesiam Matricularem defertur: & de Portu, qui est in Rubiffello portionis Episcopalis decimam partem: & de omni conlaboratione, vel nutrimento, quod est de Curtibus Episcopalibus domnicatis: & de omni redditu, qui de Valle Camunica redditur, decimam portionem. Et decimam partem vestimentorum, quae in Gnicis fiunt. Et ex decima, quae in Civitate a populo offertur, tres partes. Terre vero, & quicquid antiquitus ad eandem Sacerdotum Scolam datum fuerat; sive quod ex ipsis Sacerdotibus ad eundem locum emptione, seu commutatione, vel donatione, vel quolibet adtractu condonatum est, aut futuris temporibus a quibuslibet fidelibus condonatum fuerit, firmo & stabili

* volumus ut permaneat statu. Postulavit etiam praeno-

* forse
accidente.

* L. vo-
luit.

minatus venerabilis Episcopus pro firmitatis studio super
hujusmodi factum nostrum fieri Præceptum, per quod Cle-
rici, qui in eadem erudiendi sunt Schola, res, quas ipse
Episcopus, sive ceteri fideles eidem concesserunt Scholæ,
& ea, quæ postea, Domino opitulante, adipisci potue-
rint, ipsi Sacerdotes absque ullius impedimento vel di-
minutione habere vel tenere valeant. Cujus postulati-
oni, quia rationabilis nobis videbatur, ad sensum præbuimus;
& super hac re hoc nostrum fieri Præceptum decrevimus,
per quod cunctis fidelibus nostris, Episcopis videlicet,
& Rectoribus ejusdem Ecclesiæ præcipimus, ut nihil de
hac re, quam usque modo prædictus Episcopus, ceteri-
que fideles eidem concesserunt Scholæ, vel quod in antea
ad eam collatum fuerit, minuere, nec per aliquam occa-
sionem aliquid abstrahere præsumant. Sed & nullus de
publicis ludicibus aliquid de rebus prædictæ Scholæ, tam
colonos, quamque & ingenuos injuste distringere præsu-
mat; sed sub nostro mundiburdio & defensione nostris fu-
turisque temporibus liceat eis super ipsam terram pacifi-
ce residere, atque pro incolumitate nostra, coniugis, ac
prolis, seu etiam & pro totius Imperii a Deo nobis con-
cessi jugiter immensam Dei clementiam valeant exorare.
Et ut hæc auctoritas nostris futurisque temporibus invio-
labilem obtineat firmitatem, manu propria subtus firma-
vimus, & annuli nostri impressione signari iussimus.

Signum domni

Hludovici Serenissimi
Imperatoris.

* L. Du-
randus &
dein Fri-
dugisi.

* Darindus Diaconus ad vicem Priduini recognovi.
Data Idus Iunias Anno Christo propitio Septimo Im-
perii domni Hludovici piiissimi Augusti, Indictione tertia-
decima.

Actum Aquisgrani, in Palacio Regis, in Dei nomine
feliciter, Amen. Ego

Ego Teuzo Iudex autenticum hujus exempli vidi, & in eo continebatur sicut in isto exemplo legitur, & in hoc exemplo subscripsi.

Ego Milo Iudex autenticum hujus exempli vidi, & in eo continebatur sicut in isto exemplo legitur, & in hoc exemplo subscripsi.

Ego Bonifacius Notarius autenticum hujus exempli vidi & legi, & in eo continebatur sicut in isto exemplo legitur, & hoc exemplum scripsi & complevi.

Ex vetusto cartaceo exemplo Archivi Capitularis Veronae clarissimum hoc Privilegium non parva diligentia & studio adhibito descripsi ego Bartholomeus Campanola Archipresbyter Sanctae Ceciliae Verona.

Lo esemplare di questo Imperial privilegio è quello stesso, che innanzi a' Delegati Apostolici venne prodotto nella famosa causa di S. Giovanni in Valle dibattuta nel principio del XIII. Secolo: poichè nella sentenza de' medesimi Delegati pubblicata dal Sig. Biancolini si afferma: *Confirmationi Ludovici, quamvis in ea dicatur exemplum, adhibendam esse fidem; quia ipse Imperator, & duo Judices in dicta confirmatione se subscripserunt, & etiam Notarius.* In un esemplare antico o piuttosto copia tratta da altra copia, siccome è questa, non è raro che s'incontri alcun luogo guasto, o a difficoltà soggetto. Pel divario della quantità in una o due delle rendite espresse, che in questo privilegio si scorge, dalla notata nella original fondazione di Ratoldo, insorger potrebbe per avventura in mente di alcuno sospetto della sincerità del privilegio medesimo. Quand' anche però grave fosse tal sospicione, non sarebbe ciò al nostro intento di verun pregiudizio, ma di vantaggio maggiore: poichè mostrerebbe che al tempo della finzione o interpolazione di detto privilegio altra notizia non avevasi che del sincero original di Ratoldo. Ma siccome non altro dinotano che sincerità tutti gli altri caratteri di tal privilegio, e poten-

Notiz. 1.
stor. delle
Chiese di
Veron. t. 4.
pag. 641.

do il divario soprammentovato a errore o a sbaglio attribuirsi di chi slesse il privilegio, o di chi lo copid, basta pel nostro intento il riconoscere, che (qualunque egli sia) corrisponda nel complesso e nel sostanziale all'original documento, e non già agli altri due, che apocrifi abbiain dimostrati. In fatti per rilevare la coerenza di questo privilegio col premesso original Ratoldiano, basterà osservare, che in esso si rammemorano le oblazioni fatte a S. Zenone, la decima del Porto, *qui est in Rubiffello*, e quella della porta di S. Zenone (s'intende il * toloneo di detta porta); delle quali solo si parla nel documento medesimo. Per lo contrario non v'è cenno alcuno nè delle decime, *quæ dantur ab hominibus in villa quæ stat iuxta portam S. Firmi*, nè di quelle, *quæ dantur a villanis indigenis seu advenis habitantibus, sive habitaturis in villa S. Zenonis*, che sono le principali addizioni della carta suppositizia. Neppure il minimo indizio apparisce o della Chiesa di S. Giorgio, o della tutela e rifugio accordato ai Canonici nella persona del Patriarca, che nell'apocrifo documento si leggono della pretesa esenzione. Quando Ratoldo esposse all'Imperatore, che la fondazione sua fu fatta *consensu Maxentii Venerabilis Patriarchæ*, per essere stata approvata con la di lui sottoscrizione; omesso già non avrebbe di aggiungergli il di più, vale a dire la protezion Patriarcale, e ricercarne la confirmazione, se il di più avesse ancora concesso ai Canonici. E' notabile in oltre, che in questo privilegio, in cui l'Imperator si servì del linguaggio

* In altro documento Capitolare dell'an. 1007 stampato dall'Illustre Sig. Marchese Massèi nell' Appendice alla Storia Teologica pag. 245 fra le rendite del Capitolo si rammenta quella: *de iboloneo & portenatico juris, quod pertinet de jam dicta nostra scola Sacerdotum Sancti ipsius Veronensis Ecclesiæ; quibus esse videntur in frata de civitate Verona, ad porta quæ vocatur Sancti Zenonis, ab ipsa porta una cum dicto iboloneo & portenatico &c.*

guaggio usato da Ratoldo, il nome non si trova di *Canonici*, inserito nelle carte suppositizie, ma quelli bensì di *Scola Sacerdotum, Clerici* &c. che nella sincera carta si leggono. Merita altresì osservazione, non dirsi qui, come nel fittizio documento della pretesa esenzione, che *omnes res, quæ ad ipsam Sanctam Dei Ecclesiam (Veronensem) bonorum devotorumque hominum pietate collatæ fuerunt, destructæ sunt* per un dissipamento attribuito ad Aldone; ma solo si dice che *Scola Sacerdotum, caterorumque Clericorum* (così chiamavasi il Clero della Cattedrale) *destructa fuerat*; e che a tal disordine Ratoldo pose rimedio con la division della mensa, e assegnazione delle rendite Capitolari. Certe leggere difficoltà, che dal dotto Difensore de' privilegi Capitolari proposte furono circa questa (*) carta originale Ratoldiana, alla pag. 19 e 20, per la lezione del privilegio medesimo di Lodovico verranno affatto disciolte. Per chi dotato è di penetrazione, come voi, non fa mestieri di estendersi d'avvantaggio. Confido che sopra di questa materia non avrò più ad attediarvi. State di buon animo. Addio.

(*) Alcuni hanno promosso qualche dubbio sul mancare in tal carta la data del luogo. Ma questi non avranno osservato trovarsi lo stesso in non poche simili antichissime carte di fondazioni, donazioni, contratti privati &c. come per cagion d'esempio in quella Veronese sotto lo stesso Ratoldo dell'anno 808 presso il Sig. March. Maffei nell'Appendice alla Storia Teolog. pag. 91 n. I. e in più altre dello stesso secolo, e dell' antecedente, e de' susseguenti ancora presso il Muratori *Antiq. Ital.* tom. 2. col. 71 117 e 197. tom. 1. col. 172 191 203 225 237 386 391 e 741. tom. 3. col. 304 399 407 111 184 186 348 350 366 461 538 586 e 1017. tom. 6. col. 181 e 413 e presso il P. Mabillone *De re Diplom.* lib. 6. pag. 313 n. LXV. 314 n. LXIX. 330 n. LXXXVII. 369. n. CXXXVI. e CXXXVII. 370 n. CXXXVIII. &c.





TAVOLA.



LETTERA PRIMA.

DEl primo documento spettante alla division della mensa attribuito a Ratoldo Vescovo di Verona, inciso in rame, e impresso in un gran foglio. pag. 5

LETTERA SECONDA.

Si sciolgono le congetture nel nuovo Libro recate in difesa del primo documento. 19

LETTERA TERZA.

Del secondo documento Ratoldiano spettante alla pretesa esenzione de' Canonici dall' autorità Vescovile. 37

LET.

LETTERA QUARTA.

Della sentenza attribuita a Rodoaldo Patriarca d'Aquileja, o del di lei Estratto che leggesi presso l'Ughelli. Dello stato de' Canonici sotto Raterio Vescovo di Verona, e de' Pontificj Privilegj. Si risponde alla seconda Dissertazione del nuovo Libro. 57

LETTERA QUINTA.

Sopra l'intera carta del preteso Placito del Patriarca Rodoaldo, la quale dopo le precedenti lettere si è rinvenuta, e qui la prima volta si dà alla luce. Alterazioni di chi l'Estratto ne fece mandato all'Ughelli. Quanto decisivo sia l'intero documento nella presente controversia. 100

POSCRITTA.

In cui si aggiunge il Privilegio fin' ora inedito di Lodovico Pio Imperatore dell'anno 820 dato a petizion di Ratoldo, per cui si conferma la sua disposizione a favore del
Capi.

Capitolo di Verona contenuta nell' Originale pubblicato dal Sig. March. Maffei, e apocrife si comprovano le due altre Carte attribuite al Vescovo istesso, impresse nell'Italia Sacra dell' Ugbelli.

121



NOI

N O I RIFORMATORI

Dello Studio di Padoa .

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Paolo Tomaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Conferma della falsità di tre Documenti pubblicati nell'Ughelli a favore del Capitolo di Verona &c.* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad *Agostino Carattoni Stampator di Verona*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. li 10. Giugno 1754.

(Daniel Bragadin Kav. Proc. Rif.
(Marco Foscarini Kav. Proc. Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 51. al Num. 378.

Giacomo Zuccato Segret.

Adì 10. Giugno 1754.

Reg. nel Mag. Eccel. degli Esec. contro la Bestem.

Francesco Agazzi Nod. contro la Bestem.

1. The first part of the paper is devoted to a discussion of the general principles of the theory of the structure of the atom.

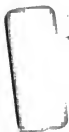
2. In the second part, we shall consider the question of the influence of the external magnetic field on the structure of the atom.

3. The third part of the paper is devoted to a discussion of the question of the influence of the external electric field on the structure of the atom.

4. In the fourth part, we shall consider the question of the influence of the external magnetic field on the structure of the atom.

5. The fifth part of the paper is devoted to a discussion of the question of the influence of the external electric field on the structure of the atom.

6. The sixth part of the paper is devoted to a discussion of the question of the influence of the external magnetic field on the structure of the atom.



005665493

